OPERE TEATRALI

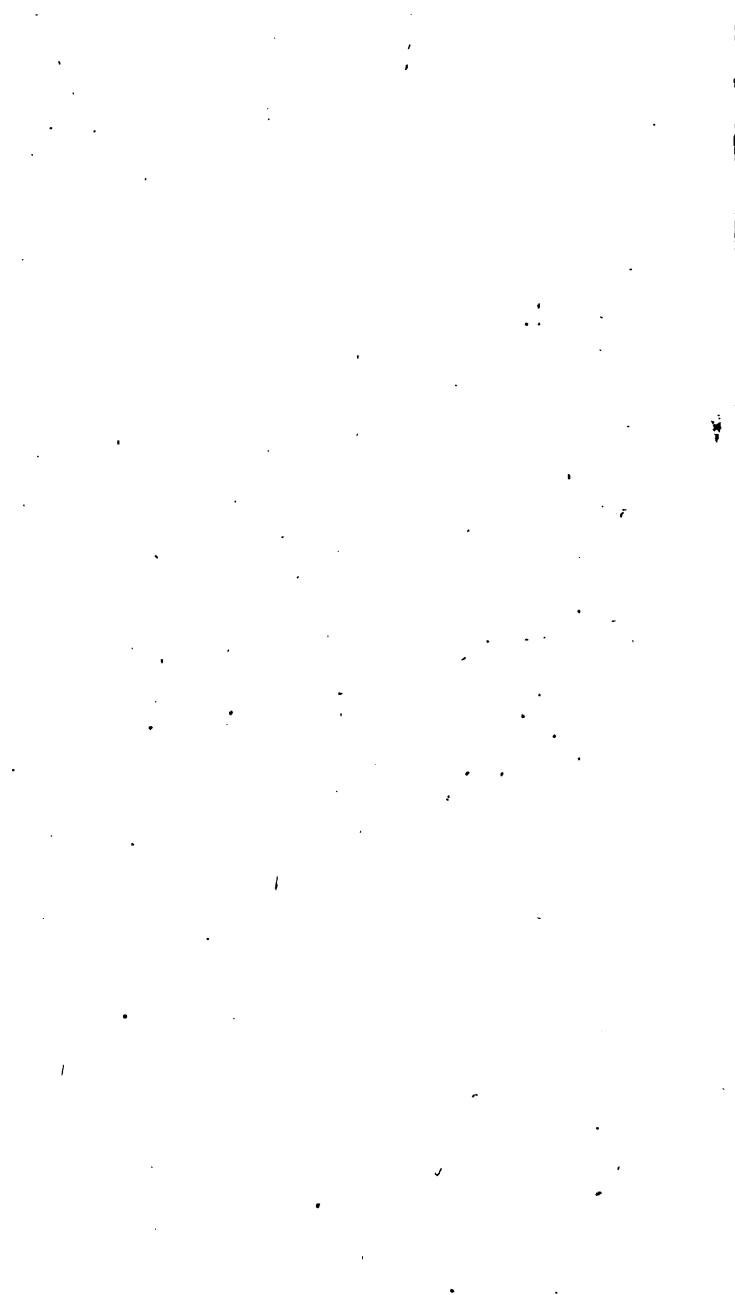
DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TRIGESIMO QUINTO.

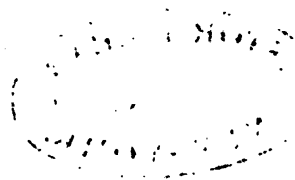
La Pelarina.
Il Gondoliere.
La Pupilla.
La Birba.
L'Amante cabala.
Amor fa l'uomo cieco.
Il Quartiere fortunato.
La Favola de' tre gobbi.
Monsieur Petiton.
L'Ippocondriaco.
Il Filosofo.
Aristide.
La Bottega del Caffè.

DRAMMI GIOCOSI

PER MUSICA.

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO PRIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIV.

LA PELARINA

INTERMEZZO

DI TRE PARTI PER MUSICA

Rappresentato per la prima volta a Feltre l'anno MDCCXXIX.

PER-

PERSONAGGI.

PELARINA, musica principiante figlia di

VOLPICIONA.

TASCADORO, uomo ordinario, protettore della musica.

La scena è in Venezia.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Pelarina e Volpiciona.

Pel. NOn me ne dite altre.
Vol. Ma se il tuo ben...
Pel. Non ne faremo niente.
Vol. Tu sei pur insolente.
Pel. A voi, mia madre,
In tutto obbedirò, ma perdonatemi,
Circa lo sposo poi,
A me deve piacere e non a voi.
Vol. Eh pazzarella, che al tuo ben non pensi.

Quel galantuom che a visitarti viene
Di buon aspetto egli è; paga il maestro
Che t' insegna la solfa,
Ed è cotto per te; ma quel che importa,
Ha molto di quel giallo,
Risplendente metallo,
Che in questi tempi è tanto raro al mondo.
Questo, questo è 'l pensiero
Che tu dovresti aver.

Pel. Dite da vero?
Dunque credete voi che amar io possa
Un uomo come lui rozzo, sgarbato
Che non ha dritto, nè rovescio? Or teme
A dir mezza parola,
Ora mille sciocchezze a dir s'avanza.
Non sa che sia creanza....
Non ha lindura e veste alla carlona:
Io non son così buona; un uomo io voglio
Bello di volto, di trattar gentile,
Generoso di man, grande di core,
Che degno sia d' un musicale amore.

Vol. Il signor Tascadoro alfin non vuoi
Per tuo marito.

Pel. M' intendeste.

Vol. Almeno,
Se fingessi d' amarlo
Potressimo sperar di ben pelarlo.

Pel. Ed io finger potrei, che in vita mia
Non so d' aver mai detta una bugia?
E poi pelar colui? Ma non vedete,
Che donar ei non sa, che il suo dinaro
Riguarda con rispetto,
E lo spenderlo crede un gran difetto?

Vol. Grande è il nostro bisogno,
Tutto convien tentar; per poco abbiamo

Da

Da fare ancor di quà, se no 'l peliamo.
Pel. Basta, m' ingegnerò, ma non so dirvi
Se riuscirvi saprò.
Vol. Coraggio, o figlia,
Che a trarti fuor di guai
Una madre amorosa al fianco avrai.
Sento che tutto in lagrime
Si strugge questo cor,
Perchè sì miserabile
Render ti vuole ancor
Crudel la povertà.
Ma spera e tenta,
Mia figlia amata,
Sarai contenta,
La sorte ingrata
Si cangerà.
Pel. Farò quel che saprò.
Vol. Ma il protettore
A venir molto tarda.
Pel. Eccolo. Avrà trovato
La porta aperta, e in stanza
Senz'altri complimenti egli s' avanza.

SCENA II.

Tascadoro e dette.

Tas. OHimè, non posso più; presto, ch' io sieda.
Pel. (Che bel saluto è questo?)
Vol. Ma, signor Tascadoro, ha qualche male?
Tas. Ah ah.
Pel. Forse le scale
Gli han dato questo affanno?

Tas.

Tas. Ah ah.
Pel. Ride? di che?
Tas. Del vostro inganno.
A pranzo da un amico
Sono stato invitato,
E ho dato una mangiata da gran porco.
Pel. (Che civile parlar!)
Tas. Tanto gonfiato
È il ventre mio, che reggermi non posso.
Tastate che tamburo.
Pel. Eh già lo credo.
(Possa crepar.)
Vol. (Ma che mai fa? Che vedo?)
Tas. Confitto in questo dente
Parmi d'aver ancora un salciccione.
Vol. Lo pulisca a ragion.
Pel. (Che mascalzone!)
Tas. Dite, la mia ragazza,
Studiaste ben la parte?
Pel. Studiai... Che è questo? Oibò.
Vol. Sporcar il fazzoletto
Non è già pulizia.
Tas. Voi dite ben. Bueh! (*rutando.*
Pel. (Che porcheria!)
Tas. Signora Volpiciona,
Quanto voi mi vedete industrioso,
Tanto son per la figlia anco amoroso.
Vol. Odi, che bella sorte, o figlia mia.
Il signor Tascadoro
Sente per te d'amor qualche tormento.
Tas. Che vi venga la rabbia,
Mi fate vergognar.
Pel. (Bel complimento!)
Veder dovreste, o madre,

Ch'

Ch' egli scherza così: sperar non posso
Che il mio, qual sia, sembiante
Possa vantar un sì garbato amante.

Tas. E pur tutto il mio sangue,...
Ma tutto, tutto per la schiena... (A farle
Un complimento anch' io polito e nuovo
Vorrei belle parole, e non ne trovo.)

Pel. Sangue... Schiena... (Un bastone.)

Vol. (Ohimè tapina!)

Pel. Signore....

Tas. Ah Pelarina;
Voi pelate il mio core e il mio polmone,
A questa pelazione
Il pensiero e il palato
Di parole per voi resta pelato.
Vorrei dirvi, che voi siete
La mia ca ... ca... la mia be... be...
E non posso - vengo rosso
Ma l' orecchio quì mettete,
E il mio core sentirete,
Come dolce parlerà.
Cosa mai m' avete fatto!
Sento un certo pizzicore,
Che nel seno - qual veleno
Serpeggiando ogn' or mi va.

Pel. Voi amate, o signore?
Come creder poss' io?

Tas. Sentite il core.

Vol. Eh non vanno gli amanti
Con questo collarone,
Nè vestiti così da cappellone.

Tas. Oh! Come van?

Pel. Politi nel vestire;
Abito corto con larghi faldoni

At-

Attilati calzoni alla spagnola,
Manica a mezzo braccio,
Di bianchi pizzi e fini il manicino,
Piccolo cappellino, anzi invisibile;
Perucchìn col tupè,
Di dietro il maronè con borsa o coda;
Scarpa senz'alzatura in su voltata,
Calzetta fiammeggiante e ben stirata;
Col piè sempre in cadenza,
Con la testa in iscorcio,
Nel favellar gentili,
Nel conversar civili e rispettosi;
M'intendete? Così van gli amorosi.

Tas. Anch'io, anch'io ... vedrete.
Ah Pelarina mia, che belle cose
Che insegnate m'avete!
Purchè a voi piaccia, tutto
Io saprò far prima che venga sera.

Vol. Ma la lezione non udiste intera.

Tas. V'è ancor di più? Spiegatevi;
Che debbo far per esser vero amante?

Vol. Vi resta da imparar il più importante.

Tas. Non mi fate penar.

Vol. Voi le saccocce
Aver dovete piene
D'ampolline, di bussoli e di stucchi,
Tutti d'oro o d'argento,
Tutti ripieni di galanterie,
O di qualche vital contraveleno.
Quattro scatole almeno
Massicce con tabacco soprafino,
Orologio in taschino,
Ma di repetizione;
E quel che importa in tasca un gran borsone.

Gra-

Gravido di zecchini traboccanti;
E questa è la lezion de' veri amanti.

Tas. È un pò duretta in vero
Quest' ultima lezion, ma vuo' far tutto,
Purchè, o bella, ma bella, voi m' amiate.
E sarà poi così?

Pel. Non dubitate.

Vol. Voi sarete il suo vago.

Pel. Il mio tesoro
Sarà allor Tascadoro.

Tas. Ah dal contento
Quieto non posso star. L'oro e l' argento,
Che mi fa diventar gradito amante
Porterò sempre, ma ben chiuso adosso.

Pel. *Vol.* a 2 (Così ti peleremo in fin su l' osso.)

Vol. Quanto grande è il mio contento
Nel vedervi alfin seguace
Della moda parigina.

Tas. Detto sia con vostra pace;
Stupirete al portamento,
Ed al brio della mia mina.

Vol. Bel vedere in gemme ed oro
Tascadoro-a scintillar!

Tas. E dell' oro col fulgore.

Pel. *Vol.* a 2 Bravo, bravo!

Tas. Al caro amore.

Pel. *Vol.* a 2 (Viva!)

Tas. Gli occhi ad incantar.

Pel. Con il lucido ornamento
Quanto vago più sarai!

Tas. Che piacer, che godimento!

Vol. (Godi pur, t'accorgerai.)
Tas. (Già di me s'è innamorata.)
Pel. (Oh che nobile pelata
Che ben presto il tordo avrà!)
Val. È la pompa, è la grandezza
L'arte sol d'innamorar.
Tas. Viva amore e chi l'apprezza.
Pel.)
Vol.) a 2 (Viva l'arte di pelar.)
Tas. Viva l'arte dell'amar.

Fine della prima parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Pelarina e Volpiciona,

Vol. MA con tanti riguardi
Vuoi lasciarti scappar la tua fortuna.
Pel. Voi dite ben; peliamolo, peliamolo,
Giacchè il gonzo è caduto;
Ma non pensate a tuto.
Quand'ei donato avrà, vorrà ch'io doni;
Che non son così buoni
Gli uomini al giorno d'oggi
Le speranze a pagar: la splendidezza
Fan divenir mercato,
E voglion coi regali aver comprato.
Vol. S'io non sapessi, o figlia,
Quanto in uscir da perigliosi incontri
Prudente e scaltra sei,
Credimi a un rischio tal non t'esporrei;
E poi per tua custòdia
Non son io sempre desta?
Pel. Ma tutta la mia pena or non è questa.
Tascadoro pelato,
Almen dell'amor suo vorrà parlarmi;
Io non voglio annojarmi
Giammai con quel babuin; soffrir nol posso.
Vol. Tutto ha il rimedio suo, fuor che quest'osso.
Diamogli quando vien quella pelata,
Che abbiam premeditata;
E poi con una burla,

Ch'io

Ch' io penso, gli faremo un tal spavento,
Ch' ei mai più di vederti avrà ardimento.

Pel. Or ben, con questo patto
A secondarvi io sieguo.

Vol. Ho preparato
Già l' ábito per me.

Pel. Ma il mio prendeste,
Che far pagar volete a quel buon uomo?

Vol. Sì, quel che l' impresario di Mazorbo
Già ti donò.

Pel. Ma' poi quel personaggio
Che fingerete in Venezian linguaggio
Sosterrete voi bene?

Vol. Sai pur, che quando io voglio
La veneta adóprar favella amata,
Su queste pietre cotte io sembro nata.

Pel. Ma se mai vi scoprisse?

Vol. Eh non v' è dubbio.

Pel. Or dunque a prepararvi
Andate.

Vol. Sì, ma Tascadoro viene;
Resto un poco.

Pel. Adescarlo or mi conviene.

SCENA II.

Tascadoro e dette.

Tas. OR non ho più paura
Di non esser amato.

Pel. (Oh che figura!)

Vol. (Oh che animal!)

Tas. Da parigin vestito,
D' oro e gemme guernito,
Con il piede in cadenza,

Col

Col capo in iscorruccio.
Nel favellar gentile e rispettoso
Eccovi in Tascadoro un amoroso.

Pel. Bravissimo! Voi siete
Così bene attilato,
Che incantata m'avete. (Oh bestia!)

Vol. (Oh mato!)

Tas. Non ve'l dissi io che stupirete?

Pel. Andate,

Vol. Lasciami un po goder.

Tas. Voi sospirate?
(È cotta.) Ah cara bella,
Viva Diana stella.

Pel. Oh dio! Non più,
Che a questo vago oggetto e sì galante
Resa abbastanza io son tenera amante.
Con quel vezzo, con quel motto
Voi sembrate il bel Narciso.
(Oh che folpo, che merlotto!)
Ah che il cor m'avete ucciso.
Ite a far quel che sapete.
Tutta vostra sì m'avrete.
(Monta quì che vedrai Pisa.)
Ma il cappello in questa guisa
Più gradito a me vi fa.
Ora posso star su l'aria
Di cantante ma primaria,
Che un sì vago cavaliero
Da bracciero a me farà.

Tas. O cara, o grande, o amabile lezione
Da voi poc'anzi a me insegnata!

Vol. Io vado.
A scriver una lettera; tu intanto,
O figlia, il cavalier va rallegrando
Con qualche scherzo: a te lo raccomando.

Pel. È ben raccomandato;
E so ben io di rallegrarlo il modo.
Vol. Bene: Addio.
Tas. Restiam soli? Or sì ch'io godo.

SCENA III.

Pelarina e Tascadoro.

Pel. TAnto godete?
Tas. In libertà vedermi
Con voi s'empie di gioja il seno mio.
Pel. Almen potessi anch'io
Col riso accompagnar la vostra gioja!
Tas. Che avete che v'annoja?
Non basta a rallegrarvi
Il vedermi sì lindo e sì garbato?
Pel. (Che sciocco!) Ah tormentato
Da troppo fiera angoscia è questo core.
Tas. Perchè mio dolce amore?
Dite a me la cagion.
Pel. Voi, voi la siete.
Tas. Io! come?
Pel. Sì: nel dirmi che godete
Brillar faceste, oh cielo! agli occhi miei
Il vostro vago anello
Che mi fe ricordar d'un che perdei,
Simile appunto a quello.
Tas. (Oh infausta somiglianza!)
Maledetta lezion! Io vo'a riporlo
Nel taschin più nascosto,
Acciò più nol vediate.
Pel. Ah prima almen lasciate,
Mio caro Tascadoro,
Ch'io lo contempli, io spero

Con-

Consolarmi così per un momento.

Tas. (Ahimè!) No, che il vederlo è più tormento.
Credetemi.....

Pel. Ah crudel!

Tas. Oh Dio! Prendete,
Vostro conforto ei sia; non lagrimate,
Ch'io mi sento morir.

Pel. Voi me 'l donate?

Tas. Io dissi . . . .

Pel. Grazie, grazie.

Tas. A contemplarlo....

Pel. Sì, sì per vostro amore
Sempre il contemplerò: come è mai bello!
Come giusto mi va!

Tas. (Povero anello!
Per me sei morto già.)

Pel. Ma che vi turba?
D'esser meco qui solo?
È pur la libertade a voi sì cara.

Tas. Sì. (Mai più solo. Oh libertade amara!
Ma non si perda in tutto.) Or Pelarina
Non mi sarà crudele.

Pel. (Ecco la mosca che s'accosta al mele.)
Mio bel sol, che sereni i giorni miei,
Tu sei pur mio.

Tas. Sì, sì, mia bella Venere.

Pel. Ah caro!

Tas. Oh che contento!
(Dell'anello il brucior già più non sento.)

Pel. Così allegro vi voglio.

Tas. E amorosa così vi brama il core.

Pel. (Un nuovo segno or ti vuò dar d'amore.)
Tascadoro, vi lascio.

Tas. Che? Partite?

Pel. Alla conversazion del conte Cimbano

A mezz'ora di notte io sono attesa.

Tas. Oh, oh, dunque v'è tempo.
Tutte le mostre mie
Fanno di ventitre ore un quarto meno.

Pel. È ver, ma che disditta a una mia pari,
È il non aver cinque orologi almeno!

Tas. Cinque? Che dite mai?

Pel. Cinque; nè sono assai.
Un da scena, un da casa,
Un da conversazione, il quarto al letto.

Tas (Ahi si fa brutto il tempo.) E il quinto poi?

Pel. Quanto alla tavoletta
Possa il quinto giovar vedete voi.

Tas. Eh superflui son tutti;
E l'ultimo che dite anzi è proibito.
Acciò la virtuosa non s'affanni
Ad abbigliarsi in fretta,
E si faccia aspettar così al Teatro.

Pel. Eh non scherzate. E' debito preciso
Sempre del protettore
Il provvederli.

Tas. Or favelliam d'amore.

Pel. Pria di parlarne più, debbo insegnarvi
Come all'amata il vero amor ragioni.

Tas. No, no, da voi non voglio altre lezioni.

Pel. Dunque partite.

Tas. Ah che non posso.

Pel. Andarne
Saprò ben io.

Tas. Fermate. (Oh Ciel!) S'ascolti
Un vero amante al fin come si scopre.

Pel. D'un verace amator parlano l'opre.

Tas. E gli orologi miei parlar dovranno?
Creder nol so.

Pel. Poneteli in mia mano,

E par-

E parlar gli udirete.

Tas. Eccoli. A questo patto
Ve li consegno, e ad ascoltar m'appresto.
(Che parlar assassino, o Giove, è questo!)

Pel. Parlan così: Sentite. È Tascadoro
Il cor di Pelarina,
Languisce la meschina
Perchè troppo l'adora....

Tas. Seguite, o cari, via parlate ancora,
Siete suoi, già son vinto.

Pel. Non parlan più, perchè vi manca il quinto.

Tas. Or via mo, siate buona, e se m'uccise...

SCENA IV.

Volpicciona da Canacchiona, e detti.

Vol. MErli bei da camise;
E cordoni de seda a un soldo al brazzo.
E i xe de quel'andar,
Chi no li vuol li lassa star.

Tas. Vien quì costei che grida?

Pel. Sì: godrete.
È allegra assai, rider farebbe i marmi.

Tas. (E il diavolo or la porta a disturbarmi.)

Vol. Che n'ho de cremesini,
De lattesini e bei.
Creature comprei a un soldo al brazzo.
E i xe de quel'andar,
Chi no li vuol li lassa star.

Pel. (Brava mia madre!) O Canacchiona, addio.

Vol. Fazzo de reverenza a vu sustrissime.

Tas. Schiavo, schiavo.

Vol. Quanti anni e quanti mesi?

Disè, steu ben, fia mia?

Pel. Sto ben.

Vol. Godo; ve vedo

Con un bel zentilomo in compagnia.

Tas. Oh cara donna, quanto mi piacete!

Pel. (S'è gonfiato in udir bel gentiluomo.)

Vol. Che sielo benedio! Quanto che godo

Co vedo zoventù, che se vuol ben!

Vardè là che tocchetto!

La fa cascar el cuor. Questo xe 'l tempo

De star allegramente,

Che in vecchiezza se xe boni da gnente.

Che bel contento do ciere belle

Veder ch'el giubilo d'amor le tocca.

Le me par giusto do tortorelle,

Che fa la ronda, se chiappa in bocca,

Sbatte le ale co quel sestin.

Godè la macchina fin che se zoveni,

Putti galanti-bei cuori amanti

La vostra barca via che la vaga,

E i vecchi staga-sotto el camin.

Tas. Com'è gustosa!

Pel. Non vel dissi?

Vol. Oh bona!

Diga chi vuol, mi son la Canacchiona.

Pel. Ditemi, che di bello

Portato avete?

Vol. Un cao, ma su la giusta,

L'è un andriè superbo.

Tas. Eh sarà antico.

Pel. E poi roba portata...

Vol. No da donna onorata. Uh se savessi

El xe d'una patrona...

Basta... el ghè sta donao,

Ma no la vuol che in casa i ghe lo veda,

E ac-

E acciò che fazza bezzi,
Za mezz' ora in scondon la me l' ha dao.
Pel. Vediamolo, vediamolo.
Tas. (Perduto
Questo tempo è per me senz' alcun fruto.)
Pel. Per mia fe ch' egli è vago.
Vol. Credo de sì; l' è un drappo a tutta usanza,
E po basta saver ch' el vien de Franza.
Tas. Di Francia?
Pel. E sarà vero.
Vol. Si ben, de Franza: no vedè che mina?
Tas. (Chi sa s' egli nemmen vide Fusina?)
Vol. Oe l' è una bona spesa
Se ve sentì de farla;
L' è longo, grando, ricco, e 'l fa fegura,
E per vu el ve anderave una pittura.
Pel. Dite ben: quanto è 'l prezzo?
Vol. El costa assae
A chi l' ha fatto far; ma chi lo vende
Con poco l' ha acquistao, ghe preme i traeri
Presto, e in t' una parola
Per cento zecchinati anca i lo mola.
Pel. Per così poco?
Tas. Che? Cento zecchini
Buon mercato vi par?
Pel. Anzi buonissimo
Al merito del drappo: a farlo nuovo
Ne vorrebbon ducento, e sol mi pesa
D' esser di soldo or scarsa,
Nè poter perciò far sì buona spesa.
Tas. Gettereste il danaro.
Vol. Anca sti torti
Vu fe a sto zentilomo? In so presenzia
Tremè de bezzi? No 'l ze minga un tegna,
Nè manco qualche arsura

Da no ve conteutar de sta freddura.

Tas. V' aspetta il conte Cimbano
Alla conversazion: vi lascio, addio.

Pel. Così presto, cuor mio,
Mi volete lasciar?

Vol. Via no ve fe nasar.

Tas. (Amor mi tiene,
Ma la borsa è in periglio.)

Pel. Timor già non avreste,
Ch'io v'obbligassi a far questa spesetta.

Tas. Eh so ben . . .

Vol. Poveretta,
L' avè mortificada.

Pel. Oh non son poi di quelle,
Che studian di pelar or questo or quello.

Tas. (Gli orologi lo san, lo sa il mio anello.)

Pel. E poi non ho tal merito . . .

Tas. Che dite?

Vol. Via mo, xe ben vergogna,
Che ve fe sfregolar.

Tas. Ma non udite,
Ch' ella non vuol ch'io spenda?

Pel. Sì, son io che non voglio.

Tas. Udiste?

Vol. Eh via
No siè tanto testarda,
Lassè ch' el ve lo compra.

Tas. (Oh che maliarda!)

Pel. No'l permetterò mai.

Tas. (Or sì respiro.)

Vol. Eh deme pur i bezzi
E lassè che la diga.

Tas. Io sarei pronto,
Ma se è lei che non vuol.

Pel. Quando si tratta

Di

Di compiacervi alfin . . .
Tas. Ma se badate . . .
Pel. No, no, non vi sdegnate,
Ricevo il don, contategli il danaro.
Tas. (Ah per te, borsa mia, non vi è riparo.)
Vol. (Pur in gabbia è 'l merlotto.)
Pel. Favor sì generosi
Son legami amorosi
Al mio core per voi.
Tas. Qual mi darete poi
Dolce pegno d'amor perch'io vi ceda?
Vol. Ma i zecchini?
Tas. Son quì.
Vol. Via, che li veda.
Pel. Spicciatela, che presto
Se ne anderà.
Tas. (Sorte crudel!) prendete,
E andate.
Vol. Xeli cento?
Tas. Sì, e son ruspidi ancora.
Vol. E ben, si qualche gran anca i calasse
No vardo tanto per sutilo.
Pel. Or vado
Alla conversazione.
Tas. Eh non partite: al vostro amore appresso . . .
Pel. Olà: comandi a me? Vo andarvi adesso.
Tas. Col conte, mia vita,
Non tanto frequente
Vedervi vorrei.
Pel. Or ben insolente
Chiamarvi potrei.
Vol. Un abito solo
Non compra una Dona.
Pel. Se 'l crede lo sciocco.
Tas. Deh siate più buona,

Vol.

Vol.
Pel.) a 2 (Oh povero alocco!)
Tas. Che ardire è mai questo?
Pel. Tacete ha ragion.
Vol. Volè troppo presto
Vu far da paron.
Tas. Oh cospetto di bacco baccone!
Tascadoro - che ha dato un tesoro
Si strapazza? si tratta così?
Pel. Un mezzo regalo
A me si rinfaccia?
Tas. Che mezzo?
Vol.
Pel.) a 2 Silenzio.
Tas. Che Canacchionaccia!
Vol. No femo bordello.
Pel. Oibò, che viltà!
Tas. Almen per l' anello
Un po di pietà.

Fine della seconda parte.

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Volpiciona da sgherro, poi Pelarina da paroncino con mezzo volto.

Vol. Ecco a che ti conduce, o Volpiciona,
L'amor di madre. Il Ciel la mandi buona.
È venuto il capriccio a Pelarina
Di voler ella stessa travestita
Far la filata a Tascador, se viene.
Difenderla conviene
In caso di bisogno, e trasformarmi
Volli per esser pronta all'occasione.
È ver ch'egli è un poltrone,
Pur da qualche timore
Turbata è la mia mente.
Pel. Eccomi. Che vi par?
Vol. Ottimamente;
Ma non vorrei figliuola . . .
Pel. Eh non temete.
Mandato pur avete
A Tascadoro quel biglietto?
Vol. Ancora
Io te lo dissi già, che per un uomo
Noto a me, ignoto a lui, ma destro assai
La carta gl'inviai.
Pel. Or ben, s'ei non credesse
Alle scritte minaccie,
E s'accostasse alla mia casa ancora,
Voi ben vedrete allora

Se

Se dal suo capo uscir farò l' umore
Di venir dov' io son.

Vol. Pure ho timore,
Siam donne alfine, e poi
Tu il veneto linguaggio . . .

Pel. Eh so il parlar, so tutto, ed ho coraggio.
Oh se un uomo foss' io
Tal volta delle belle io ne farei,
E far già non vorrei,
Come fan certi bravi al giorno d'oggi,
Che con un magazin d'armi alle mani
Voglion dar, ammazzar, ma stan lontani.
Veduto ho tal volta
D'alcuni bulletti
Le belle bravure.
Un con la durlindana:
A ti sangue de Diana.
L' altro col palossetto,
Via che ti xe pochetto.
Dai, tira, para,
Saldi, fermeve;
Grida là Cate:
Ah mio mario!
Tonia: *mio fio!*
Chiasso - fracasso,
Morti, feriti?
Ogn' un sano e salvo
A casa sen va.
Con questi gradassi
Pigliar la vorrei,
Vedergli godrei
Andarsene a gambe
Correndo, chiedendo
Ajuto, pietà.

Vol. Chi leone è ne' detti,

Spes-

Spesso è lepre ne' fatti.

Pel. Che vorreste voi dir?

Vol. Uh sento gente.

Pel. Ritiriamci in disparte.
Vedrem, s'è Tascador.

Vol. Ci giovi or l'arte. (*si ritirano*.

SCENA II.

Tascadoro in maschera da donna e detti.

Tas. MAledetta paura
A che mai mi riduci! E pur io voglio
Andar da Pelarina, anco al dispetto
Di colui che mandò questo biglietto.

Pel. Chi mai è quella maschera che veggio?

Vol. Chiarirmi io vò.

Tas. Si può sentir di peggio?
Signor buffalo (A me!) *Se mai più in casa*
Di Pelarina andar, e di guardarla
Sì ardito tu sarai,
Con la vita l'ardir tu pagherai.
Il conte Campagnola.

Pel. La mascheretta è Tascadoro.

Vol. Eh via.

Tas. Chi mai creduto avria
Colei tanto infedel? Ma forse ancora
Non sa di questo conte indiavolato.

Pel. È desso, è sconcertato.

Vol. Ora il nostro disegno eseguiremo.

Tas. Per schivar ogn' impegno
Così son travestito; in questa guisa
Deludo il Campagnola, e vado a lei.
Chi sa? Forse potrei

Sco-

Scoprir . . . Basta . . . se mai.

Vol. Un altro più bel colpo io già pensai.
Senti.

Tas. Se al fin tradito è l'amor mio,
La mia roba vogl' io
Ricuperare almeno.

Pel. Ma poi . . .

Vol. Vanne, trattienlo; usa con esso
Ciò che a te alcuna volta è intervenuto.

Tas. Ma solo e senza ajuto . . .
Eh sono donne alfin, e intimorirle
Saprò ben con l'orgoglio.

Pel. (Farsi animo convien e uscir d' imbroglio.)

Tas. Si vada; in questo giorno
La vogliam veder bella.

Pel. La ran, la ran, la ran, lan là ranlella.

Tas. (Ohimè? Sono osservato:
Che fosse mai costui
Il sicario del conte?)

Pel. Mascheretta,
Cussì sola soletta?

Tas. (Tremo tutto.)

Pel. A servirve un galantomo
Pronto vu troveressi,
Si compagnia volessi.

Tas. (Ora comprendo.
S' inganna.)

Pel. Respondeme,
Occhietti bagolosi, e comandeme.

Tas. Oh buona!

Pel. Che? seu muta?
Che vaga? Andemo insieme.
Si no volè vegnir all' ostaria,
Anderemo al caffè, alla malvasia.

Tas. (Meglio! Ma da costui

Sbri-

Sbrigarmi io vuò.) Pe' fatti vostri andate;
Io di quelle non son che voi cercate.

Pel. (Che diavolo di voce
Per nascondersi ei fa!)

Tas. Guardate che insolenza!

Pel. Ah mascheta, ve vedo,
A quella sottogola de alabastro;
A quelle ganassette delicate
Sè una bella persona;
Ma si bella vu sè, siè mo anca bona.

Tas. (Oh che imbroglio!) Partite,
Temerario, che siete.

Pel. (La voce s'è scordata.)

Tas. (Che feci?) Ehem ehem, son raffreddata.

Pel. (Che gusto!)

Tas. (Volontier gli scoprirei
Che son uomo; ma poi per la mia vita
Io temo.)

Pel. A un cortesan della mia sorte
Sti torti no se fa: so la maniera
De trattar co le donne.
E si me cognoscessi,
D'averme refudà ve pentiressi.

Tas. (Abito femminil ti maledico;
Per te son nell'intrico.)

Pel. Eh andemo via, caretta;
No fè più la retrosa.

Tas. Signor nò, signor nò, l'è ben curiosa.

Pel. Si no vegnì con mi, gnanca con altri
Vù no anderè; da vù mi no me parto,
Magari in fin doman,
Magari in Inghildon, ve vegno drio.

Tas. (Questa vi mancherebbe al caso mio.) (*esce*.

Vol. Ah infame, desgraziada,
Mi te gho pur trovada, e l'esser scaltra

Più

Più no te giova adesso.

Tas. (Eccone un' altra.)

Vol. (Or sì ch' egli sta fresco.)

Pel. Siora maschera,
La me fazza giustizia: sta sassina
In gheto za do mesi xe vegnuda,
E tanto la ghà dito, e tanto fatto,
Che sti abiti medemi
A nolo senza pegno ghe l' ha dai
Mio zerman Menaçai.

Tas. Oh oh oh oh oh!

Vol. El gonzo gha credesto...

Pel. No me disè de più, za intendo el resto..
Mi credo che custia
Più tornada no sia
L' abito per truffar e 'l nolo insieme.

Tas. Uh uh uh uh uh!

Vol. La l' ha indevinada.

Tas. Ah che vero non è...

Vol. Tasi sfazzada.

Son giudeo, son pover' omo,
Da mosconi son perfetto;
Ma onorato galantomo,
La dimanda a tutto el ghetto,
De gabar l' arte no so.
Sabàdin e Semisson,
Siora Luna e siora Stella,
Giacudin e sier Aron,
Siora Lea, siora Gradella
In t' un tratto - de sto fatto
Testimoni gh' averò.

Pel. (Parmi che sia mia madre
Divenuta un giudeo.)

Tas. (Può avvenirmi di peggio,
Ch' esser posto tra un bulo ed un ebreo?)

Pel.

Pel. Ah ladra!

Tas. (Or se a scoprirmi
Tardo, costor di me faran strapazzo.)

Vol. Giustizia.

Pel. Poverazzo!
Me fè peccà, ste su,
Son quà tutto per vu; de consolarve
El sarà pensier mio,
Farò ben a sta truffa
De le so baronae pagar el fio.

Tas. Eh la va lunga assai: mirate entrambi
Che ingannati voi siete,
E che frenar dovete
L' insolenza che troppo or va avanzando.
(Già mi svelai. Giove mi raccomando.)

Vol. E tanto ardir . . .

Pel. Tasè. Vu donna matta;
Si megio no parlè, volè che fazza
De quella vostra mausa una fugazza.

Tas. A me donna!

Vol. Siben: no seu Pandora?

Tas. Oh, che son uom non lo vedete ancora?

Pel. Ti omo!

Vol. Anca de queste
Ti vorressi impiantar?

Pel. Semio quagioti?

Tas. La barba . . .

Pel. Al sesto, al petto . . .

Tas. I baffi . . .

Vol. A quel visetto . . .

Pel. A la ose arzentina, a tutto el resto
No se vedela za?

Tas. Ch' io sono donna?

Pel. Chi pol negarlo mai?

Tas. Oh questa sì, che saria bella assai.

Or vedo ben che siete ambi d'accordo
A farmi disperar.

Pel. Oe, parla megio;
E no far che te daga
Tre righe de cortello
Su quella magnaora.

Tas. Non v' adirate . . .

Vol. Semo galantomini,
Quà no ghe xè d'accordi, è vero el fato;
Che ti xè ladra.

Tas. Ah tristo scelerato.

Vol. Sta indrio, si nò a la pezo
Mi meno zo.

Pel. Via, che te averzo a mezo.

Tas. Per pietà, mio signore, la vita
Vi dimanda un meschin ginocchion.
Son in terra, con voi non vo'guerra.
Illustrissimo signor Aron,
Voi tenetelo per carità.

Pel. Eh, che no ghè più tempo.

Tas. Sì signor, che ve n'è.

Vol. Giustizia.

Pel. Adesso
Vederè si so far la parte mia.

Tas. (Era pur meglio andar all'osteria.)

Pel. Anemo, bella putta . . .

Tas. Eh via . . .

Pel. Respetto digo,
Si nò, come i salai te tagio in fete.

Tas. Son putta, sì signor: ma che volete?

Vol. Che ti me rendi adesso
Sti abiti trufai
Al gramo Menacai.

Tas. Ma, illustrissimo ebreo,
Lei sbaglia in verità: questi vestiti

Mi

Mi prestò mia sorella
Olimpia poco fa.

Pel. (Questa è più bella.)

Tas. Signor . . .

Vol. Via tasi là : no la ghe creda,
Ghe zuro . . .

Pel. Eh che non dubito.
Dagheli, o te sbasisso.

Tas. Eccoli subito.
(Che rabbia!) Prendi sì, ma un giorno ... basta ...
(Oh amor! Oh Pelarina
Quanto costate a me!)

Pel. (Che figurina!)

Tas. Or dove mi nascondo?

Pel. Olà, fermeve,
Che ve gho da parlar.

Tas. Le mie sventure
Non ancor son finite?

Vol. Grazie, grazie infinite
A ella, siora maschera, ghe rendo;
Che la m'ha fatto dar la roba mia,
E la fa che culia vaga a radichi:
Per vita mia un regalo
Mandar ghe vogio de pastei bruicchi.

Tas. Possibile che ancora
Si voglia ch'io sia donna?

Pel. Oibò; adesso vu sè sior Tascadoro.

Tas. Come! mi conoscete? (Oh mia vergogna!)

Pel. (Che piacere è mai questo!)

Vol. Presto, figliuola, presto,
Il signor conte attende . . .

Tas. Che!

Pel. Aspetti, io non ho fretta.

Tas. Oh diavolo!

Vol.)
a 2 . Ah ah la mascheretta.
Pel.)

Tas. Pelarina crudele,
Di tanti doni in premio
Ridurmi in questo stato?
Questo dunque è l'amor?...

Pel. Stai ben burlato.
Mirate il bel galante,
L'adorabile amante!

Tas. Ah la rabbia m'accora.

Vol. Signora Tascadora,
Or v'uscirà dal capo la pazzia
Di dameggiar.

Tas. Voglio la roba mia.

Pel. Eh vanne alla malora.

Tas. Tal non parlavi allora
Che mi parlasti; or che rubbato m'hai
Io griderò altamente,
Finchè mi renderai...

Pel.)
a 2 Taci, insolente.
Vol.)

Tas. Soccorso, ajuto, o genti,
Amici miei, parenti
Rubbato - fracassato
Son'io, pietà, pietà.

Pel. Se chiamo il conte a basso.

Tas. Amici.

Vol. Questo chiasso
Finir ei ti farà.

Pel. Sarai ben bastonato.

Tas. Ajuto.

Pel. Dai al mato.

Vol. Stè salda siora Lea.

Tas. Di razza vera ebrea
Voi siete, già si sà.

Pel.

Pel. Dì pur ciò che vuoi,
Spazzarti ora puoi
La bella bocchina.

Vol. Non è Pelarina
Boccone per te.

Tas. Streghe, ladre, ribalde, assassine.

Pel.) a 2. Matto, porco, baron, mascalzone.
Vol.)

Tas. A lasciarvi pelar dalle Done
Imparate corrivi da me.

Vol. Vegnì sior Aron.

Pel. Via conte corrè,
Sbasilo, sbuselo.

Tas. La roba truffata
Colui mangerà.

Vol.) a 2 Ah lingua sfacciata!
Pel.) Bricon via di qua.

Fine dell' intermezzo.

IL GONDOLIERE

OSSIA

GLI SDEGNI AMOROSI.

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Milano nell'anno MDCCXXXII.

PERSONAGGI.

BETTINA putta de Campiello.

BULEGHIN barcariol Venezian.

La Scena è in Venezia.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Buleghin solo.

Bul. COsa dirastu mai, Bettina cara,
Che tardi son vegnuo a retrovarte.
Za me feguro
De vederla instizzada,
Rabbiosa co è una chizza,
Buttar le bave come fa un serpente,
E dir che ella de mi no pensa gnente;
Ah ziogo maledetto?
Ti xe la mia rovina, te cognosso,

No

No posso star senza le carte adosso.
Per esser sta fin desso
Al ziogo de bassetta, ho perso i bezzi,
E desgustà Bettina poveretta.
Sento el ziogo che me chiama,
E Bettina che me brama;
Nè so a chi abbia da badar,
Per vu sento - gran tormento,
E per l'altra gho contento,
Gramo mi cossa oj da far.
Ma pur bisogna
Sforzarse e far coraggio;
Soffrir con bona pase i so schiamazzi,
E lassarla criar quanto ghe piase,
Che al fin dopo il crior, se fa la pase.

SCENA II.

Bettina e detto.

Bet. CErto che a una bell'ora
A vederme vegnì, sier mandolato;
Credea che in tel caligo
Ve fussi perso, o descolà in tel giazzo.
Al certo gran facende,
Gran ziri e gran negozi
Bisogna che gabbiè in sta cittae.
De mi no ve cavè, za me ne accorzo
Vu gavè troppi impegni....
Per no dir troppo, taso,
Ma credi, Buleghin, che la ghe ab naso.

Bul. Me stupiva dasseno, in veritae,
Che gavesse una volta el gran contento,

De

De trovarte in bonazza;
Ma d'ognora ti xe co fa una bissa,
E ti butti le bave co è una chissa.

Bet. Sier frascon, senz'inzegno;
Za che volè che diga,
No ghoi forsi rason de lamentarme?
O pensè che no sappia
La vita che tegnì e zorno e notte?
Sò che in tutti i cantoni
Volè far da galante
Con qualche paronzina;
L'altro dì mi ho savesto
Che fevi el cicisbeo
A Checca fia de Catte lavandera;
L'avè menada ai freschi, in verso sera,
Che ghe facevi drio el casca-morto,
E po avè marendà con ella in orto.

Bul. Chi t'ha dito ste chiarle, cara matta?
Me maraveggio ben che ti ghe badi,
Ma se posso saver chi xe ste lengue
Che de panchiane te vien a stornir,
Co un pistolese mi lo voj sbasir.

Bet. Che caro sier gradasso inanemao,
Che tutti vuol mazzar, quando che i dise
La veritae che xe schietta e real,
Ma alla fin po restè co fa un coeal.
Vardè là che bambozetto,
Scartozzetto
Che vuol tutti spaventar?
Ma col sente-un pò de zente
El xe el primo a tacchizar.

Bul. No se femo nasar, Bettina cara,
No me far la zelosa, se sta volta
Son vegnù troppo tardi a visitarte,

Ti sà, viscere care,
Quanto che t'amo; nè altra donna mai
Mi ghaverò in tel cuor
Che ti, anema mia, raise care;
Donca no me far più la sdegnosetta.
Varda el to Buleghin; batti la lana,
O che me mazzo, al sanguenin de diana.

Bet. Donca se no te vardo, ti è rissolto
De volerte mazzar in mia presenza?
Frascon, mi no te credo in mia coscienza.

Bul. Ferma, Bettina cara, no andar via,
O del mio cuor fazzo una beccaria. (*vuol ferirsi.*

Bet. Distu dasseno, o fastu una matada,
O quà me vustu far una frittada?

Bul. No fazzo nè frittada, nè sguazzetto,
Ma voi cavarme el cuor che gho in tel petto.

Bet. Eh sta savio, buffon. Vivi anca un poco,
Nè volerme lassar, pezzo d' aloco.

Bul. Vivrò, za che til vuol, cara Bettina,
Vivrò come te piase,
Ma con patto, mio cuor, che femo pase.

Bet. Femo pase, sì, sì. Mi te l'accordo,
Ma con questo però che da quà avanti
Ti lassi andar i vizi.
All'ostaria no voi che ti ghe vaghi,
Che no ti vardi più nissuna donna.
Voi che ti lassi el ziogo de bassetta
Che un zorno me farave poveretta.

Bul. Ogni trista memoria ormai se tasa
E se ponga in obrio le andate cose:
M'insegna a dir cusì Torquato Tasso.
T'obbedirò, Bettina, a cao basso.

Bet. Ti ha inteso el mio patto.
Sta fermo, sta saldo.

Bul.

Bul.	Con tutto sto caldo
	Te voj soddisfar.
Bet.	Sta forte in cervello.
Bul.	Te zuro costanza.
Bet.	Se un zorno in sostanza...
Bul.	Vorrem solazzar
a 2.	Vorrem solazzar.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bettina vestita da barcariol.

COsa mai fastu far, Cupido infame?
Quante invenzion e quante furberie
No vastu suggerindo ai to seguazi?
Quante istorie ghe mai? Ti xe per tutto;
Per tutto se menzona el to gran nome,
In somma ti fa far a tutto el mondo
Spropositi bestiai senza retegno?
Son costretta anca mi far co fa i altri,
Sol per ti, Buleghin, che t'amo tanto.
Ti m' ha promesso, è vero, de obbedirme;
Ma troppo no me fido
Dei zuramenti e delle to promesse;
Me son giusto per questo
Da barcariol vestia
Per volerme chiarir con la presenza;
E veder se ti xe fermo e costante,
Se da Ponente ti è, o da Levante.

La zelosa sempre cerca
De trovar in qualche intrigo
Quel so caro, quel so amigo
Per poderlo maltrattar.
Ma ben spesso da se falla,
Che la balla
Senza mai trovar intoppo
Torna indrio de galoppo
E fa el muro rebombar.

Pur troppo se pol dar che me succeda

De

De trovár quel che cerco,
E che trovà che l'abbia,
Me penta po d'aver recercà tanto.
Mi cerco Buleghin fido e costante,
Mi el cerco senza vizi e pien d'inzegno;
Ma tal mai no lo trovo,
Se nol so far de legno. (*parte.*

SCENA II.

Buleghin poi Bettina.

Bul. COsa ghe posso far? Ancha sta volta
Che son cascà, senza che me ne accorza.
Ma se l'ultimo taggio
Me andava ben, mi me reffava certo.
In fin tutto xe andà: son in mal'ora,
Ho perso i bezzi, el bollo, e l'arecordo
Tutto ho ziogà: fin el feral de barca;
Che se il paron lo sà, el me manda via.
Ma se avesse badao alle parole
Della mia cara Betta, no sarave
In stato come son de desperarme.
Mi no gho muso
Ne so come mai far, andarghe inanzi,
Perchè s'ella me vede
Senza i anei in deo, la se ne accorze.
Allora sì, che in bocca al gatto è'l torze.

Bet. Compare, cosa xe? Se mi no fallo, (*avanzandosi.*
Me par vederve in occa; e zurerave
Che pensè alla regata,
Che presto se ha da far in canalazzo.
Vu certo ve se messo, e sè pentio
Perchè forsi ve manca un bon compagno.
Se questo xe, fradel, feve coraggio

Che

Che son quà mi per farve aver el primo:
E se tegnirme drio vu ve impegnè,
El porchetto sarà de chi lo vuol,
El bon premio averè vu, mi ve lo zuro:
Che in gondola a do remi, ho una vogada
Sì avalìa e destesa,
Che el mio provier no fa gnente fadiga.
E po quando so in poppe
E che gho el remo in man stò forte e saldo;
E senza mai staccarme vago via
Infin che nu zonzemo alla stalia.

Bul. Compare, a quel che sento vu sè franco
E de barca a menar vu gavè el primo;
Ma'l pensier da regatta no me afflize
Nè l'arte del vogar me dà tormento.
Una mazor passion mi gho quà drento.

Bet. Cossa gaveu mai,
Se dir se puol a un vostro zenso,
Che mi tal me ne vanto;
E se posso giovarve in qualche conto,
Diseme, comandè che sarò pronto.

Bul. Vu gavè un cuor, fradel, troppo amoroso.
E obrigarme cerchè, co dise quello
Al grand'Argante, quando per Olindo
El manda a desfidar el bon Tancredi,
E si ben che il mio mal no gha remedio
Ve vogio dir almanco la so causa.
Gho do tormenti al cuor che lo trafise,
Gho'l ziogo, e gho l'amor che me dà impazzo.

Bet. (Che gran furbazzo?)

Bul. Ma quel che pezo xe, l'è che a Bettina,
Al mio cuor gho promesso
De no ziogar mai più; anzi ho zurao.
E po il diavol infame per gabarme
Al ziogo el m'ha portà a novoggiando:

Gho

Gho lassà i bezzi, i anei, anca el feral,
E se Betta lo sa, l'avrà rason
De dirme disgrazià, furbo, baron.

Bet. (El gramo xe vegnuo zò col brenton;
Ma una prova voj far, se la me riesce.)
Fè una cossa, fradel, lassè Bettina
E tendè al ziogo, che una volta o l'altra
Fortuna vegnirà colla segonda,
Che se la ve se mostra un dì pietosa,
Meggio de Betta trovere morosa.

Bul. Sangue de diana?
Me l'avè fatta dir, caro compare.
Che mi lassa Bettina?
Che mi lassa el mio cuor? Nol sarà mai:
Piuttosto voj lassar de star al mondo;
Mi lasserò el paron, lasserò i vizj,
Sì lasserò le man, la testa, el naso,
Ma che lassa Bettina no ghe caso.

Bettina lassarte,
Nè mai sbandonarte?
Più tosto me voggio
Strazzar sto mio cuor;
Gho in odio la vita,
Za sento la fita,
La piaga profonda
Che m'ha fatt' amor.

Bet. (Gramo, el me fa peccà in veritae.)
Tanto ben ghe volè a sta Bettina,
E pò la desgustè cusì per poco?
Scuseme senza cao, vu se un aloco.

Bul. Ah che pur troppo el sò per mia desgrazia.
Ma ve zuro, fradel, se mai più ziogo
Che me possa brusar drento del fuogo;
E se mai più desgusto la mia Nina
Me frusta el bogia, e po vaga in berlina.

Bet. Ah Buleghin baron, perchè mai vustu
Chiamarte tanto mal, se za Bettina
Te perdona el to falo anca sta volta?
Vardame, Buleghin; no ti cognosci
La to Betta vestia da barcariol?
Sì, sì son quella,
Che ho scoverto bel bel la baronada;
Giudizio in avegnir .... l'ho perdonada.

Bul. Che stravaganza è questa? E dove songio?
Se dorma mi non so, o pur se veggia!
Che caso, che stupor, che maraveggia!
Ah sì che ti xe Betta, te cognosso.
Perdoneme, mio cuor, anche sta volta,
E se de castigarme ti ha piaser,
Per castigo deventa mia muggier.

Bet. Sì, sì in fede la man te dò, cuor mio,
To muggier mi sarò; ti mio mario.
Caro ti, no ziogar tanto,
Mi te prego el mio tesor;

Bul. El mio ziogo sarà quanto
De Bettina xe l'amor.

Bet. No me dar più sto tormento.

Bul. Te darò, mio ben, contento.

Bet. Te prometto in recompensa.

Bul. Mi te zuro in mia consciensa.

a 2. Tutto to sarà il mio cuor.

Fine dell' Intermezzo.

LA

LA PUPILLA

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' anno MDCCXXXIV.

PERSONAGGI.

TRITICONE tutore.

ROSALBA pupilla.

GIACINTO di lei amante finto astrologo.

PAR-

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Rosalba sola.

MIsera condizion del nostro sesso!
In ogni stato, in ogni età le donne
Sono sempre soggette e sempre schiave;
Fin che siamo ragazze
Del padre e della madre
La catena ci lega, e fino quando
Orfanelle restiamo
Col laccio del tutor legate siamo.
Se passiam'a marito,

Ecco un nodo più forte,
Che non si scioglie più sino alla morte.
Ma nodo tal (per quello
Che sento a raccontar da tante e tante)
D' ogn' altro assai più duro e più pesante,
Se poi questo si scioglie e vedovella
Resta l' afflitta donna,
In loco d' acquistar sua libertade,
In un laccio peggior, misera, cade;
Laccio che dal maligno
Mondo le vien tessuto;
Ogn' un guarda i suoi passi,
Ogn'un pesa i suoi detti, ed un veniale
Peccato in lei può divenir mortale.
Lo diceva mia madre
Che vedova rimasta e giovinetta,
Spesse volte costretta
Di pianger si trovò, benchè innocente,
Per satirica lingua e maldicente.
Ma fra tanti malanni
Credo che sia il peggiore
Quello d' esser soggetta ad un tutore
Indiscreto, nojoso,
Cattivo, fastidioso;
Questo, meschina! è il laccio mio crudele,
Ma saprò liberarmi
Da tanta soggezion col maritarmi.
Verrà quel dì, ma intanto
Ch' io mi trovo soletta, alle mie noje
Rimedierò col canto.
Cantar vuò quell'arietta:

Bella, se tu mi lasci ...

Ma no, che è troppo vecchia. È meglio questa:

Come sul far del dì ...

Questa è vecchissima.

Mia

Mia cara paroncina...
È troppo vile, oibò.
Affè che l'ho trovata.
Io questa, canterò
Sopra d'un augellin tutto amoroso
Composta in Venezian stile curioso.

Quell' oselin desmestego
Che passarin gha nome;
Oh se vedessi come
L'ama la passarella,
Sempre el se vede a quella
D' intorno a svolazzar.
Cussì anca mi desidero
Passera abbandonada.
D'esser accompagnada
Da un passerin che sappia
Cossa vuol dir amar.

SCENA II.

Triticone e [illegible].

Tri. ROsalba, io già non dico,
Che il cantar sia indecente;
Pur talvolta è cagion di qualche male.
Per esempio tal un passa per strada,
Sente a cantar, si ferma, esso dimanda
Chi abita quivi e chi è colei che canta?
Gli risponde un vicino:
Questa è una giovinetta
Bizzarra, *graziosetta*, e che so io;
Tosto in quel passaggiero entra il desio
Di vedervi e parlarvi, onde vedete,
Se il cantar fa più mal che non credete.

Ros. Permettete, signor, ch' io vi risponda
Col dovuto rispetto,
Supposto tutto quel che avete detto:
Se un giovin si fermasse,
Mi sentisse cantar, di me cercasse,
Mi volesse veder, parlarmi ancora,
Che mal sarebbe mai?

Tri. Zitto! Che dite?
Che mal sarebbe mai? Tutto quel male
Che immaginar si può. Se voi sapeste
Cosa sono, figliuola,
I giovin d'oggidì! Altro non cercano
Che ingannar le fanciulle.

Ros. Sì buona non sarei
Di lasciarmi ingannar.

Tri. Eh semplicetta,
È tanta l'arte loro e il loro ingegno,
Che donna già matura
Fuggir non sa il periglio;
Pensate voi che siete
Giovin di prima età senza consiglio.

Ros. Gli uomini dunque son tanto cattivi?

Tri. Non tutti, figlia mia, ma per lo più
Il peggior mal sta nella gioventù.

Ros. E dovrò dunque sempre
Star ritirata in casa,
Non cantar, non parlar? Con questa vita
Voi volete ch'io mora intisichita.

Tri. Un poco di pazienza;
Io saprò consolarvi.

Ros. In qual maniera?

Tri. Dirvela ancor non deggio.

Ros. Deh non mi tormentate;
Sapete che le donne son curiose;
Ditelo adesso adunque, se mi amate.

Tri.

Tri. (A un sì forte scongiuro io non resisto:
L'amo pur troppo!) Udite,
Vi voglio maritar.
Ros. Ma come mai,
Se tanto mal degli uomini diceste?
Tri. Dei giovani parlai, ma non de' vecchi.
Ros. Che? forse?....
Tri. Sì mia cara;
Io voglio maritarvi,
Ed un vecchio prudente io voglio darvi.
Ros. Un vecchio? Un vecchio a me?
(Il mio signor tutor s' inganna affè.)
Tri. Che gran fortuna
Se vi toccasse
Un vecchiarello
Robusto e bello,
Come son io!
I giovani d' oggi,
Credetemi, o figlia,
Non serbano fede,
Ben pazza è chi crede
Al loro desio.

SCENA III.

Giacinto e detti.

Gia. OH per amor del cielo.
Perdonate l' ardire!
Tri. Come sarebbe a dire?
Chi è lei? Cosa comanda in casa mia?
Gia. Dirò la verità. Io da un balcone
Fui chiamato per nome; e mi fu detto
Ch' entrassi in questa porta.
Entrai, non vidi alcun, quì m' avanzai,

Ove

Ove trovar chi mi chiamò pensai.
(Ecco l' idolo mio.)

Ros. (Che bel sembiante!)

Tri. Voi vi siete ingannato, e certamente
Quì nessun vi chiamò.

Gia. Dunque ritorno,
E all' innocente error chieggo perdono.
(Potessi almen dir a colei chi sono.)

Ros. (Più ch' io guardo quel volto ei più mi piace.)

Tri. Signor, andate in pace.
Ma, ditemi di grazia,
Che cos' è quell' imbroglio?

Gia. La canna con cui soglio
La gente astrologar.

Tri. Voi siete astrologo?

Gia. Sì signor, per servirla.

Tri. Che è lo stesso che dire un vagabondo,
Che rubba li danari e gabba il mondo.

Gia. Se voi mi conosceste,
Non direste così.

Tri. Non siete astrologo?

Gia. Lo son, ma non di quelli da dozzina.
Son uno che indovina
Il presente, il passato, ed il futuro.
Non già con senso oscuro,
Ambiguo, amfibologico, imbrogliato,
Ma in un modo assai schietto e non usato.

Tri. Vera o falsa che sia
È sempre un' illusion l' astrologia.

Ros. (Oh che voglia mi sento
Di farmi astrologar!)

Gia. Io mi contento,
Se lasciarvi servir da me degnate,
Che se non dico il ver non mi paghiate.
E datemi la prova;

Se

Se il passato indovino, io so che allora
Dell' avvenir mi crederete ancora.
Ros. (Ha proprio un volto amabile.
È grazioso e gentil; egli è adorabile.)
Tri. Orsù voglio provarvi.
Gia. Tiriamoci in disparte.
Tri. Sì, sì non istà ben che la ragazza
Della mia gioventù senta gli errori.
Rosalba, ritiratevi.
Ros. V' obbedisco, signor, ma ricordatevi,
Che dopo voglio anch' io (*si ritira*.
Farmi certo predire il destin mio.
Gia. Mostratemi la mano. Ella è imbrogliata.
Tri. Come sarebbe a dir?
Gia. Tutto vi spiego.
Tri. Ma parlatemi chiaro, io ve ne priego.
Gia. Comincio dal passato,
Tri. Bene, bene;
Dite pur che v' ascolto.
Gia. (Potessi astrologar quel vago volto!)
Nell' età giovine
Cupido e Venere
Vi dominò;
Ed una femmina
Di spirto nobile
V' incatenò.
Tri. Basta, basta così. (Se più s' avanza
Ei scoprirà di peggio.)
Il passato in narrar siete eccellente.
Dite pure il presente.
Gia. Ed ora che le ceneri
Sul vostro crin si spargono,
Da un vago volto amabile
Siete ferito ancor.
Tri. Pur troppo è ver; pur troppo

Grand'

Grand'astrologo siete in fede mia,
Deh proseguite pur l'astrologia.

Gia. Ma questa femmina
Di cuor volubile
Vi burlerà.
Perch'ella è giovine,
Con queste ceneri
Non si confà.

Tri. (Quest'è quel che mi pesa,
Ma saprò ben con arti buone e belle
Vincer gl'influssi delle avverse stelle.)
Un gran concetto io formo
Della vostra virtù.

Ros. Che diavol fate? (*torna.*
Non è finita ancor questa faccenda?
Avvertite, signor, che voglio anch'io...

Tri. Sì, sì, ma ancor per poco
Ritiratevi in grazia.

Gia. (Oh che volto gentil!)

Ros. (Che bella grazia!) (*si ritira.*

Tri. Voi, signor indovino,
Del passato e presente
M'indovinaste affè tutto a puntino;
Ma perchè del futuro
Non vorrei s'avverasse il vostro detto,
Mi ritrovo costretto
Supplicarvi di cosa che alla fine
Non è per voi disonorata e vile,
E a me giovar potria, più se un tesoro
Mi donaste ripien di gemme ed oro.

Gia. Comandatemi pur ch'io vi prometto
Obbedienza e fede.

Tri. Ed io prometto a voi buona mercede.
Quella figlia che meco
Ritrovaste, signore, è mia pupilla;

Io sono il suo tutor, ma il suo sembiante
D' essa mi rese sviscerato amante;
Sempre temei, ed or più che mai temo,
Ch' ella alle nevi mie non si riscaldi.

Gia. Ma che far vi poss' io?

Tri. Molto potete.
Fingendo astrologarla,
Mostrate di predir che il suo destino
La vuole per suo ben moglie d' un vecchio;
Che un giovine potrebbe
Esser la sua rovina, e cose tali,
Sicchè avendo desio di maritarsi,
La giovine di me possa invogliarsi.

Gia. Lasciate fare a me, state sicuro
Persuaderla saprò, io ve lo giuro.

Tri. Caro fratello, intanto
Ch' io vo' a prender per voi un regalone
Fate, ma come va, l' operazione.
Rosalba uscite pure, io mi contento,
Che quest' uomo dabbene
Vi dica la ventura;
E state pur sicura,
Che tutti i detti suoi son verità,
Badate a lui che non v' ingannerà. (*si ritira.*

Ros. Ecco pronta la mano. (Oh me felice!)

Gia. Bella, poichè la sorte
Seconda il desir mio,
Permettetemi ormai ch' a voi palese
Faccia il mio nome e il grado mio discopra;
Astrologo non son, ma cavaliere,
Io Giacinto m' appello, ed in fortune
E in nobiltade alcun non mi sorpassa;
V' amo, v' adoro e vi desio per sposa;
Se mi siete pietosa,
Sarete fortunata ed io felice,

Non

Non temete il tutor; fuor d' ogni intrico
Io levarvi saprò, so quel che dico.

Ros. Signor, mi sorprendete.

Gia. Non v' è tempo da perdere,
Triticone ritorna;
Dite pur, se aggradite l'amor mio.

Ros. Gradisco l'amor vostro e v'amo anch' io.
Ma Triticon....

Gia. Tacete.
Leggete questo foglio,
Fate quel ch' ei vi dice e non temete.

Tri. Ebben, Rosalba mia, siete contenta?

Ros. Sì signor, contentissima.

Tri. Vi ha detto cose buone l'indovino?

Ros. Non mi potea predir miglior destino.

Tri. (Il negozio va bene,
L'astrologo eccellente
Certo che all'amor mio la persuase.)
Amico.

Gia. Mio signor.

Tri. Quest' è una doppia;
Se pagato non siete,
Della mia protezion sempre godrete.

Gia. Pagato, pagatissimo.
Servitor mio padron, servo umilissimo.

a 3. Che bella scienza l'astrologia!
In essa spero la pace mia,
E il mio contento tutto trovar.

Tri. Signor astrologo,
Vi son tenuto.

Ros. Che siate pure
Il ben venuto.

Gia. Voi siete, signore,
Signora, voi siete
Padroni di me.

Tri.

Tri. Oh che uomo cortese!
Ros. Che grazia! Che brio!
Gia. Bell' idolo mio,
Languisco per te.
a 3. Oh che contento!
Che gioja ch' io sento!
Mi giubila il cor!
Gia. Signor Triticone,
Gli fo riverenza.
Tri. (Che giovin garbato!)
Ros. (Che bella presenza!)
Gia. E voi, mia signora,
Serbate in memoria,
Che per vostra gloria
Voi scieglier dovete....
Tri. Un vecchio...
Gia. Sicuro.
Ros. (Voi solo vel giuro.)
a 3. Felice già sono.
Più dubbio non v' è.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Rosalba sola con un foglio in mano.

Ros. OH benedetto foglio!
Ti bacio, ti ribacio, e in te ritrovo
Il mio vero diletto.
Ma Giacinto non viene ed io l' aspetto.
Questo foglio m' avvisa
Che ammalata mi finga e ch' egli in breve
Da medico verrà per involarmi.
Con il tutor che mi ama
Devo fingere ancor genio ed affetto.
Già il finger nella donna
È usanza e non difetto.
Ma già vien Triticone
Or del foglio ritorno alla lezione. (*siede.*

SCENA II.

Triticone e detta.

Tri. ROsalba dilettissima,
Ditemi come state?
Ros. Ohimè che male!
Tri. Credetemi, figliuola,
Che tutte sono mie le vostre pene.
Ros. Il medico non viene?
Tri. Egli verrà a momenti. Allo speziale
Un ordine lasciai,
Che il medico più bravo a me spedisca

Acciocchè in breve tempo ei vi guarisca.
Ma intanto state allegra,
Pensate a quel che l' indovin vi ha detto.

Ros. Al certo vi prometto,
Che vi penso assai più che non credete.

Tri. (Si è di me innamorata,
E s' è per la passion resa ammalata.)

Ros. (E Giacinto non viene? Oh me meschina!)

Tri. Orsù non è più tempo
Di simular Rosalba il vostro foco,
Che il silenzio potria darvi la morte:
Confessatelo pur: voi siete amante.

Ros. Ahimè!

Tri. Vi compatisco, anzi destino
Di rendervi contenta in questo giorno.

Ros. Questa speranza mi mantiene in vita.

Tri. Adunque il vostro mal provien da amore.

Ros. So che tutto il mio mal chiuso ho nel core.

Tri. (Che astrologo dabbene!
In breve tempo a me la rese amante.)
Voi sarete la sposa.

Ros. Oh che bel nome!
Un sì dolce pensier già mi risana. (*s' alza.*

Tri. Se vi fui buon tutore
Sarò miglior marito.

Ros. Oimè che male! (*siede.*

Tri. (Essa per il contento è già svenuta.)

Ros. (Se Giacinto non viene io son perduta.)

Tri. Ma la figlia davvero è in accidente,
Ed ha il naso ghiacciato.
Se il medico non vien son disperato.

Rosalba mia bellissima,
Consorte dilettissima
Mirate il vostro sposo
Che il mal vi passerà.

Prendete l' assa fetida,
Ch' al male delle femmine
Sovente si confà.

Ros. Temo che già per me la sia finita.

Tri. Ecco il medico, o figlia.

Ros. Io torno in vita. *(s' alza.*

Tri. Gran forza al certo ha l' opinione umana
Se sol col nome il medico risana.

SCENA III.

Giacinto da medico e detti.

Gia. RIverente m' inchino, o mio signore.

Tri. (Che medico gentil!)

Ros. (Che bel dottore!)

Tri. Signor eccellentissimo,
Alla di lei virtù mi raccomando.

Gia. Ha forse lei qualche malanno adosso?
Già la vecchiezza sua....

Tri. Basta, fermate,
Nè mai di cosa tal non mi parlate.

Ros. Signor tutore,
Signor dottore
Il mal crescendo va;
Voi già lo sapete, *(a Trit.*
Voi già m' intendete; *(a Giac.*
Abbiate pietà.

Gia. Non temete, signora, in breve tempo
Risanata sarete.

Tri. Prima, signor, che v' accostiate a lei
Io vi dirò il suo male.
La semplice fanciulla,
Che mai provato ha l' amoroso ardore,
Sentendosi nel core

Na-

Nascer per me la fiamma prodigiosa
Per l'alta brama d'essere mia sposa
Ammalata si rese, onde desio,
Che voi pur secondiate il genio mio.

Gia. Ben, bene, io vi prometto
La fiamma secondar del di lei petto.
Ma se vi contentate
Lasciate ch'io l'interroghi in disparte
Per poter adoprar l'ingegno e l'arte.

Tri. Fate il vostro mestier, io mi contento.
(Che medico garbato!
Il ciel me l'ha mandato.) *(si ritira.*

Gia. Adorata Rosalba, eccomi lesto;
Se volete venire, il punto è questo
Destinato alla fuga.

Ros. Io con voi verrò sino alla morte.

Tri. (Oggi Rosalba sarà mia consorte.)

Gia. Appiedi delle scale
Quattro de' servi miei vi sono armati;
Onde alla casa mia sarem scortati.

Ros. Purchè voi siate meco altro non curo.

Tri. (Dell'amore di lei già son sicuro.)

Gia. Signor Triticon mio, lei è servita.

Tri. Rosalba, come va?

Ros. Già son guarita.

Tri. Come? sì presto? E come mai facesti?

Gia. Ma voi non mi diceste
Ch'era tutto d'amor il di lei male?

Tri. E ch'ella era di me dissi invaghita.

Gia. Consolandola dunque io l'ho guarita.
A una donna che patisca
Qualche mal di gioventù
Non vi vuol cassia,
Non vi vuol manna,

E la teriaca
Buona non è.
Vi vuol un medico
Che sia buon pratico,
Che trovi subito
Il come e 'l che.

Tri. (Gran fortuna è la mia! Sempre ritrovo
Gente di buona mente e di buon core.
L'astrologo fu buono,
Ma il medico è migliore.)

Gia. Quando meco sarete (*a Ros.*
Penseremo alla dote.

Tri. Che le dite, signore?
Anch'io sentir vorrei.

Gia. Tutti li detti miei
Tendono a stabilire il matrimonio.

Tri. Che siate benedetto!

Ros. Orsù già tutto intesi. Altro non manca.
D'aspettar son già stanca.

Tri. Guardate s'ella mi ama;
Ogni breve dimora è a lei di pena.

Gia. Concludiamo l'affare or tra di noi.
Voi ardete d'amor. (*a Ros.*

Ros. Ma sol per voi. (*a Giac.*

Tri. Adunque è giunto il giorno
Fortunato per me.

Ros. Fortunatissimo.

Tri. Voglio darle la man. (*a Giac.*

Gia. Fate benissimo.

Tri. Mia cara pupilletta,
Dammi la man di sposa.

Gia. Non siate sì ritrosa.

a 3. Oh che consolazion!

Tri. Guarda lo sposo.

Ros.

Ros. Io già lo miro.

Tri. Gia.) a 2. L'ami costante?

Ros. Per lui sospiro.

a 3. Contento maggiore
Di questo non v'è.

Tri. Dammi la mano
Sposa diletta.

Ros. Prima del medico
Vuò la ricetta.

Già. Lasciate fare a me. (*Va in mezzo.*

Tri. Che medico gentile!

Ros. Gia.) a 2. Che pazzo da legar!

Tri. Figliuola, se volete.

Ros. Non posso più aspettar.

Già. Così miei signori,
Se pur vi degnate,
Io nel vostro matrimonio
Servirò per testimonio.

Tri. Fate pur come volete.

Ros. Il mio genio già sapete:

Tri. Ros.) a 2. A voi tocca il comandar.

Gia. Favoritemi le destre,
Io vi voglio consolar.

a 3. Maggior fortuna non posso sperar.
(*Giacinto prende la mano a Triticone, e*
(*Rosalba fingendo unirle, poi dà una spinta*
(*a Triticone e conduce via Rosalba.*

Tri. Oimè che fate?

Ros. Quest'è mio sposo.

Gia. Quest'è mia sposa.

Tri. Come?

Gia. Tacete.

Ros. Non fate rumor.
Tri. Sono tradito.
Gia. Mia cara moglie.
Ros. Dolce marito.
Tri. Di rabbia.
Gia.) a 2 Di gioja.
Ros.)
a 3. Ripieno ho il mio cor.

Fine dell' Intermezzo.

LA

LA BIRBA

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnovale dell' anno MDCCXXXIV.

PERSONAGGI.

ORAZIO cavalier romano.

CECCHINA sua sorella.

LINDORA veneziana moglie di lui.

La scena è in Venezia.

La Birba.

G. Zuliani f.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Orazio di casa cacciato da quattro che poi affiggono su la porta un cartello, e partono.

Ora. Piano, piano, signori,
Abbiate compassione
D' un pover galantuomo.
In camiscia restar sopra la strada
Deggio con questo fredo?
Cotanta crudeltade in voi non credo;
Andate alla malora.

Ec-

Ecco dove alla fin m'hanno ridotto
Il giuoco rio, la crapula, i bagordi.
Ma che dirà mia moglie
Quando questo saprà? Pur troppo anch' essa
Con le sue tante mode e tante gale
Fu in gran parte cagion di questo male.
Ma non vorrei al certo
Ch' ella mi ritrovasse in questo stato;
Vuo' batter da Cecchina mia sorella.
E' ver che fuor di casa
Per cagion di mia moglie io la cacciai,
E che le consumai
Quasi tutta la dote,
Ma pur trovarla io spero
Per la forza del sangue
Ancor pietosa ad un fratel che langue.
Ehi di casa, Cecchina.

SCENA II.

Cecchina al balcone e detto.

Cec. Siete voi, fratel mio?
Ora. Sì, sorella, son' io.
Cec. In camiscia perchè?
Ora. La mia disgrazia
Mi ridusse così.
Cec. Come?
Ora. Di casa
Per i debiti miei fui discacciato.
Cec. Io non saprei che farvi.
Ora. In questo stato
Non vi muovo a pietà?
Cec. Me ne dispiace.
Ora. Soccorretemi dunque.

Cec.

Cec. Andate in pace.
Ors. Come? Sorella ingrata,
Così meco spietata?
Sapete quanto amor che vi portai.
Cec. Io veramente il vostro amor provai;
Quando mi discacciaste
Di casa sì vilmente
E la mia dote riduceste in niente.
Ors. (Ella ha ragion, ma voglio far il bravo.)
Orsù, non tante ciarle;
Datemi da vestire; se da uomo
Abiti non avete,
Datemi un qualche andrien, che tanto serve.
Cec. Ma da una miserabile,
Che vorreste voi mai?
Ors. Orsù, Cecchina, ho pazientato assai.
O aprite questa porta,
O giù la getterò.
Cec. Aspettate fratel, ch'io l'aprirò.
(S'inganna, se m'aspetta;
Vuoto la casa e me ne fuggo in fretta.)
Ors. Ma una gondola giunge.
Sarà forse mia moglie.
Oh questa è bella,
Che fuor di casa dovrà stare anch' ella.

SCENA III.

Lindora e detti.

Lin. NO la se incomoda,
Caro lustrissimo,
No, no, certissimo;
Zà son a casa
Resti pur là.

Ora. Sempre da cavalieri ella è servita;
Ma adesso ancor per lei sarà finita.

Lin. Oe, oe fermè, barcarioli,
Dè una siada in drio.
Sior marchese, l'aspetto
Stamattina a disnar.

Ora. Venga, venga, che avrà ben da mangiar:

Lin. Sior Orazio in camisa, e su la strada!
Che! seu deventà mato?

Ora. Io già pazzo non son, ma disperato.

Lin. Come sarave a dir?

Ora. Guardate in alto;
Quel cartello leggete.

Lin. Qua dixe: Casa d' affittar.

Ora. Ridete?
Or sappiate che alfine i creditori
M'han cacciato di casa,
I mobili s' han preso,
Colà entrar non si puole.

Lin. Oh povera Lindora
Come songio redotta!

Ora. Le vostre pompe e gale.

Lin. Quel ziogo maledetto.

Ora. Il vostro praticar gran cavalieri.

Lin. El vostro morosar con questa e quella.

Ora.

Ora. Vostro poco cervello.
Lin. Vostro poco giudizio.
Ora. È stata la cagion.
Lin. Xe stà el motivo.
a 2) Del nostro precipizio.
Ora. Cosa mai si può far? Vi vuol pazienza.
Lin. Inzegneve pur vù, zà mi gho in testa
Una resoluzion bizara e presta.
Ora. Mia sorella Cecchina, a cui palese
Ho fatto il caso mio,
Dovria darci soccorso.
Lin. Arecordeve,
Che senza de culìa mi voggio far,
Se da fame credesse anca crepar.
Scufia bon zorno,
Andrien a spasso,
Cerchi ve lasso
No fe per mi.
Ora. Anch' io penso di farne una assai bella.
Ma non viene e mi burla la sorella.
Or è meglio ch' io parta,
Che se qualcun mi vede in questa guisa
Creperà certamente dalle risa.
Io sembro di quelli
Che a mezzo l' estate
Si vedono snelli
Giocare al ballon.
Ma tremo dal freddo;
Ingrata Cecchina
Non v' è compassion.
Lin. Al fin son arrivada
A cantar canzonette in sulla strada.
Vaga pur co la sa andar;
Anca cusì se vive, e se sbabazza,
Che de zente da ben piena è la piazza.

Orsù

Orsù, demo principio:
Sentì sta canzonetta
Niova de sto paese,
Che una sol volta l'ha cantada Agnese.
Quando vedo in zamberlucco
Donna Catte e donna Betta
Me vien squasi el mal mazzucco
A pensar che mi nol gho.
Ma se posso mel voi far,
Gho un bon terno, el voi zogar,
Trenta soldi rischierò.
E chi la vuol la costa un soldo solo.
Vago una volta attorno,
E a chi me dà un soldetto
Darghe la so resposta anca prometto.

Ora. Chi chi chi vuo vuo vuol vedere
A ballar i ca cani.

Lin. Varè quà un'altra birba.

Ora. Pre presto ma mangia fre fredo
Fa un salto per la vecchia.

Lin. Oh questo ghe mancava
Per levar dal mio bozzolo la zente.
Che tartaggia insolente!

Ora. Tutto il giorno la lavora, lavora
Be benedetto sia il lavorare
Tutto il giorno affa fa faticare
E la sera pa pa pan, e cipola.

Lin. Son zà stuffa morbada,
No voi più soportar. Oe galantomo,
Questa no xe. la forma
De vogarme sul remo.

Ora. Che che dite?

Lin. Digo cussì, che con i vostri cani
Vu me desfè el mio treppo.

Ora. La pia piazza è comune.

Lin.

Lin. Sior sì, ma el posto è mio.
Ora. Po po posso poste teggiar anch' io.
Lin. E mi digo che voj che andè lontan,
Perchè altrimenti doprerò le man.
Ora. Non fa fate la matta,
Pe perchè adopreprerò anchi chi ch' io
Il babababastone.
Lin. Vorave veder questa.

SCENA IV.

Cecchina e detti.

Cec. OLà, fermeve;
Disì che diavol feu?
Lin. Sto tartaggia insolente
Con i so cani m' ha levà la zente.
Ora. Ella è una bu bu giarda.
Cec. E no v' avergugnè
In piazza a taccar lit?
Più tost, che circulant
Me parì dù birbant.
Ora. Di dite bene
Co colei è una che non sa nula,
Più più ignorante e ostinata d' una mula.
Lin. E vù siora chi seu?
Ora. No vediv? Urtadora;
E sì a da Bologna son.
Lin. Steme lontan.
Cec. Se chi son saver volì
Vel dirò, steme ascultar.
Basta ben che non ridì
Nel sentirm a rasonar.

La

La mi mama fu Menghina
Mi papà Bartolomiè
I vendean la procelina
Alla tor di Asiniè.

Ora. (Oh quanto agl'occhi miei
Va piacendo costei!)

Lin. No me despiase
Sta vostra profession.

Cec. Se av' contintè
Farem, com se sol dir, tra nù de balla;

Lin. Come sarave a dir?

Ora. Che cocalona!

Cec. El zerch non intendì? Farem de balla,
Vul dir che s' unirem tutti trì assiem,
Spartirem el vadagn,
E goderem al mond ai spal del gonz,
Zà sem de quella razza
Che per non lavorari batte la piazza.

Lin. Per mi son contentissima. (In sta forma
Nell'arte del birbar sarò perfetta.)

Ora. Anchi chi ch'io mi contento.
(Già per costei ardere il cor mi sento.)

Cec. (Così costoro mi faran le spese,
Fin che possa tornar al mio paese.)

Lin. Orsù via scomenzemo,
Voj che tutta la zente a nù tiremo.
Cari signori, vi voglio pregare,
Questo sarà per vostra cortesia,
Tutti d'accordo volerme ascoltare
Se avè voglia de star in allegria.

Ora. Ma l'ora si fa tarda
E quì non viene alcuno;
Meglio è che ce ne andiamo all'osteria
A stabilir la nostra compagnia.

Lin. Come? No tartaggiè?

Ora.

Ora. Oibò pensate!
È questa una finzione, acciochè il popolo
Di me piacer si prenda,
E con più gusto il suo danaro ei spenda.
Lin. Oh cóssa sentio mai?
Cec. Se voi credete
Che Bolognese io sia,
V' ingannate, signori, in fede mia;
Per celarmi qual sono,
In un linguaggio forastier ragiono.
Lin. Poderavio saver con verità
Chi sè? Za semo tutti d' una lega.
Ora. Io sono Orazio galantuom romano.
Cec. Io son Cecchina giovine romana.
Lin. E mi che son Lindora veneziana
Ve mando a far squartar.
Ti ti xe mio mario,
E ti quella petegola sfazada
Cecchina mia cugnada.
Cec. Orazio voi?
Ora. Cecchina tù?
Cec. } a 2 Che vedo!
Ora. }
Ora. Ma come in questi panni,
E a far questo mestier ti sei ridotta?
Cec. Da voi perseguitata
Deliberaì fuggir.
Ora. Or che far pensi?
Cec. Eh via ch' io questi conti
Non rendo ad un fratello,
Che ha nella testa sua poco cervello.
Ora. E voi siete Lindora?
Lin. Son quella apponto cara la mia zogia.
Ora. Volete star con me?
Lin. Va pur al Bogia.

Sì furbazzo, son Lindora,
No te voggio: va in malora:
Basta quel che ti m'ha fatto.

Ora. Nò, nò, nò, non son sì matto.
Cec. Io non voglio star con voi.
a 3) Ogn'un tenda a fatti suoi.
Lin. Mi viverò cantando.
Ora. Io pure tartagliando.
Cec. Ed io cavando macchie
Il mondo goderò.

a 3) E viva la birba
E chi l'inventò.

Lin. Se mai più ti me trovassi
No, me star gnanca a vardar.

Ora.) a 2 Se mai più ti me incontrassi
Cec.) Guarda ben a non parlar.

a 3) Nò sicuro.
Lin. Ve lo zuro.
a 3) Ogn'un tenda al suo mestier.
Lin. Chi vuol canzon novelle?
Cec. Chi vuol terra per le macchie?
Ora. Chi chi vuol vevedere
Babalar i cani?

a 3) Per il resto
Vi protesto
Che sempre dirò
E viva la birba,
E chi l'inventò.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Cecchina da Orbetta.

Via con l' orbetta
Siè generosi,
Mostreve pietosi
No me abbandonè.
Chi me dà un soldo?
Chi me dà un bezzo?
Qualcosa buttè.
Oh poveretta mi xe più d' un' ora
Che stago a chiappar freddo,
E il primo soldo non ho visto ancora.
M' affatico a parlar in veneziano,
Che un tal mestier non fa perfettamente
Chi la favella ed il vestir non mente.
L' arte di cavamacchie
M' è andato male assai!
Onde questo imparai
Nuovo mestier da certa vecchiarella
Che con simil finzion vive ancor ella.
In fatti mi contento. In pochi giorni
M' avanzai tal dinaro,
Che alle miserie mie può far riparo.
Oh se mi capitasse
Un qualche buon partito
Vorrei pigliar marito, e benchè fosse
Molto inferiore alli natali miei,
Senza riguardo alcun lo piglierei.

SCENA II.

Orazio e detta.

Ora. FAte la caretate
A chisso pover'ommo
Ch'è tutto sgangherato,
Nelle gambe, e le braccia stropeato,
Datemi no carlino
Che canteraggio na canzona bella
Napoletana sopra na citella.
Bella figliama, se bolete
Ve daraggio lo mio core,
Songo tutto già lo sapete
Arso strutto pe' vostro amore,
Lo mio core solo desia
Che voi siate consorte mia.
Anemo, via segnori,
Na lemosena fate.
Oh che bel volto!
Da una cieca gentil, lo storpio è colto).
Cec. Alla povera orbina
Chi fa la caritae?
Ora. (In questo stato
Costei rassembra il cieco Dio bendato.)
Cec. (Questo stroppio mi viene
A dimezzar la preda.)
Ora. Bella figliuola mia, dime no poco?
Sei de chisso paese?
Cec. Veneziana, sior sì.
Ora. (Come è cortese!)
Sei zita, o maretata?
Cec. So una povera putta.
Ora. Perchè no te marite?
Cec. Perchè per mia desgrazia no ghe vedo

Ora. Se bè che no ce vide,
Se te vuoi maretà te piglieraggio.
Cec. Ma vù no seu strupià?
Ora. Siente, fegliola,
No secreto t'affido; ma sta zitta.
Io non songo stroppeato
Ma chissa è na fenzione
Pe ingannà le persone.
Se no lo cride, aspetta in un momento
Io jetto le stampelle, e san deviento.
Cec. Oh cossa sentio mai!
Ora. E per narrarti il tutto
Non son Napoletano,
Ma son figliuol d'un galantuom romano.
Cec. Vu se donca una birba?
Ora. In questo modo
Cento scudi avanzati ho nel taschino;
Se voi vi contentate,
Sarò vostro marito.
Ah se voi mi vedeste
So, certo, che di me vi invogliereste.
Cec. Per dirvela, signore,
Io già cieca non sono,
Ma fingo come voi.
Ora. Ciel, ti ringrazio!
Mi vedete voi dunque?
Cec. Io vi vedo benissimo.
Ora. Volete esser mia sposa?
Cec. Io son contenta.
Ma . . . .
Ora. Ma? Che ma?
Cec. Quel volto
Sì sporco, e quel vestito da birbante . . .
Ora. Eh mi vedrete poi bello, e galante.
Cec. Io non voglio più far vita sì trista,

Di già che ho la mia vista,
E voi stroppio non siete,
Qualche miglior mestier vuo che facciamo,
E che il mondo godiamo.
Anch' io tengo una borsa di denari.
L' impiegheremo assieme;
Voglio che ci vestiam da cortigiani.
Ora. E poi dopo faremo i ciarlatani.

SCENA III.

Lindora, e detti.

Lin. CHI ha drappi vecchi,
Chi ha veste vecchie,
Chi ha coridoro vecchi da vender?
Ora. È questi un strazzaruolo;
Uno che compra e vende li vestiti;
Comperarne vorrei, s' egli l'avesse,
Un per voi, un per me.
Cec. Giove il volesse!
Lin. Chi ha capei vecchi,
Chi ha rami vecchi da vender?
Ora. Caro amico . . .
Lin. Andè in pase
Che mi no gho monea.
Ora. Io già la carità non vi chiedea.
Ditemi, avreste niente
Che m' andasse alla vita?
Lin. Son strazzariol, ma mi no vendo strazze.
Ora. Ed io straccie non compro.
Un abito vogl' io da cavaliero.
Cec. Ed io da gentildonna uno ne voglio.
Lin. Varè che musi! Dove gaveu bezzi?
Ora. Questi qui sono scudi.

Cec. E questi son zecchini.
Lin. Quando la xe cussì, gharè rason.
Ve mostro un per de cai ma su la giusta.
Vardè sto abito intiero,
El xe niovo de pezza,
Fatto all'ultima moda,
E su la vostra vita el par tagiao,
Si lo volè, vel dago a bon mercao.
Ora. Questo saria a proposito.
Quanto costa? Non dite uno sproposito.
Lin. Appian, che voi che femo un sol contratto.
Sto andrien per sta patrona
Saria giusto una mana,
E la lo pol portar senza sottana.
Cec. E questo quanto val?
Lin. Poche parole
Voi che femo tra nu?
Cento ducati in tutto.
Cec.
Ora.) Uh uh uh!
Lin. Via, no ve fe paura
Me remetto alle cosse del dover.
Ora. Vi do cinquanta scudi.
Lin. In ogni forma
Voj che restè contento:
Tiolè la roba, e deme i bezzi.
Ora. In questa
Borsa sono, contate.
Lin. In t'una occhiada
Ve so dir, se i xe giusti.
Ora. Andiamo all'osteria
Dove alcun'altra bagatella io tengo
Adattata al bisogno. Indi alla piazza
Andremo immantinente,
E faremo stupir tutta la gente.

Cec. Andiamo, che ancor io
Mi voglio porre in buona positura,
E in piazza voglio far la mia figura. (*partono.*

SCENA IV.

Lindora sola.

Lin. CHI l'averave dito
Che do pitochi avesse tanti bezzi?
Cussì anca mi cantando canzonette
Ho fatto quattro soldi;
E me son messa a far sto bon mistier,
Con il qual delle volte in un momento
Se ghe pol vadagnar cento per cento.
Però sto capital tutto no è mio,
Che no gho tanto al mondo,
E sti abiti stessi
Che in sto ponto ho venduì
In credenza i ho abui
Come saver se puol
Da quel mio sior compare strazzariol.
Da omo m'ho vestio,
Perchè se mio mario
Me cognoscesse gh'averia paura,
Che despogiada resteria a dretura.
Benchè quando ghe penso
Me vien da pianzer. Povero mario,
El sarà andà de mal;
El sarà in sepoltura, o all'ospeal.
Questo è el solito fin de chi vol far,
Come che se sol dìr, d'ogn'erba un fasso;
Perchè chi no mesura
El voler, col poder, poco la dura.
Quanti quanti paregini

Tut-

Tutti gala, e tutti mina,
Dopo aver fenio i zecchini
A magnar la polentina
Ze redotti ai nostri dì:
Se sguazza, se gode
Se osserva le mode
E zo a tombolon
Co no se pol pì.
Ma cossa vedio mai?
L'abito che ho venduo, lo vedo adosso
De Orazio mio mario.
Lu è quel che l'ha comprà, lu ze el pitocco
E Cecchina sarà forsi culia.
Me voggio retirar,
E in desparte ascoltar voi quel che i dise.
Orazio xe alla fin le mie raise.

SCENA V.

Orazio, Cecchina, e detta ritirata.

Ora. CAra Cecchina mia, giacchè la sorte
Ci fa trovare assieme,
Stiamoci in buona pace.
Cec. Signor fratello mio, quel che vi piace.
Di venire con voi non mi ritiro,
E vi starò lieta e contenta ogn'ora,
Purchè assieme con voi non sia Lindora.
Lin. (Sentì che petulante!)
Ora. Eh non temete;
Alla moglie scacciata io più non penso.
Vadi pur a cantar le canzonette.
Lin. (Che razze maledette!)
Ora. Ce la farem tra noi, cara sorella.

Lin.

Lin. (Adess' adesso ghe la voi far bella.)
Ora. Orsù montiamo in banco;
Voi col cantar il popolo attraete;
Ed io, come sapete,
Venderò quel vital contraveleno,
Ch' io già composi di farina gialla,
Miele, vitriolo, e galla,
Ch' è quel composto, che si vende a maca
Dai ciarlatani in nome di teriaca.
Cec. Quanto rider io voglio!
Ora. Andiamo al banco:
Se capitasse un qualche fazzoletto,
Che fosse buono assai
Mettetelo in saccoccia
E a chi ve lo cercasse, poi direte
Ch' egli si è perso, e d' altro non sapete.
Su via, signora Olimpia, a sti signori
Diamo divertimento,
Oggi non parlo di medicamento.
Cec. Che bella vita è quella dei birbanti
Si gode il mondo a spalle dei baggiani,
Si mangia, e beve senza aver contanti,
Ed oggi non si pensa per dimani. (*canta*.
Ora. Adess' adesso canteremo il resto.
Signori, in questo giorno
D' interesse non parlo.
Questo è l'arcano mio: chi vuol comprarlo?
Costa un ducato al vaso,
Ma viva lor signori
Più resister non posso,
Vi dò per dieci soldi il vaso grosso.
A che serve? A che vale?
Eccovi la ricetta.
Vivifica, putrifica
Fa buona pelle, scalda, scaccia, e sana

Fe-

Ferite, maccature,
Botte, percosse, calci di cavallo.
È buon per tutti i mali,
E con celerità guarisce i calli.
Quelli che son vicin lunghin la mano,
Chi è da lontan mi getti il fazzoletto,
Signori, io vi prometto,
Che sarete contenti.
Oltre l'altre virtudi io cavo i denti
A suon di campanello
Meglio che non faceva il padoanello.

Lin. Siori, no ghe credè ch' el xe un furbazzo,
Credeme a mi son vostro patrioto,
Mi son a tutti noto,
Gho posto in piazza, e gho bottega vecchia,
E cavo denti meggio de Scarnecchia.
Da tutti i forestieri
Che el mio valor contrasta
Me defendo col nome, e tanto basta.
El mio balsamo è perfetto
El fa sempre bon effetto
Torototò tiritiì
Purrichinella che dixe de sì.

Ora. E chi è quel temerario
Che ardisce tanto?

Lin. Tasi, che debotto
Sbianchisso i peroloni.

Ecc. Che arrogante!
Sfidatelo a pigliar qualche veleno.

Ora. Briccone, ad un mio pari
Si parla in tal maniera?
Ho il privilegio del gran Can de' Tartari,
E il mio saper profondo
Già mi rese famoso a tutto il mondo.

Lin. Dì pur quel che ti vuol; mi se cognosso.

Sio-

Siorì, saveu chi l'e? L'è un tal Orazio,
Che xe vegnuò da Roma.
Dopo aver consumada ogni sostanza,
Dopo aver maltrattada so muggier,
Con culia, ch'è Cecchina so sorella,
Va caminando el mondo,
E facendo el mestier del vagabondo.

Cec. (Oimè siamo scoperti.)

Ora. È un mendace costui, nissun gli creda.

Lin. Acciò che tutti veda,
Che quel che digo xe la verità,
Mi son Lindora; mi son to muggier.

Ora. *Cec.*) Come! che sento mai!

Lin. Mi son quella, furbazzo,
Che t'ha vendù quei abiti
Co ti fingevi d'esser un pitocco,
E quella scagazzera...

Cec. A me questo? Guidona,
Aspettami che vengo.

Lin. Vien pur, che zà t'aspetto.
Te vò maccar el muso.

Ora. Presto, presto fermate.

Cec. Eccomi.

Lin. Vien avanti.

Ora. Vi fate svergognar dagli ascoltanti.

Lin. Questo quà xe mio mario.

Cec. Egli è ancora fratel mio.

Ora. Tutte due ragione avete
Che volete?

Lin. Che ti vegni a star con mi.

Cec. Che tu resti voglio qui.

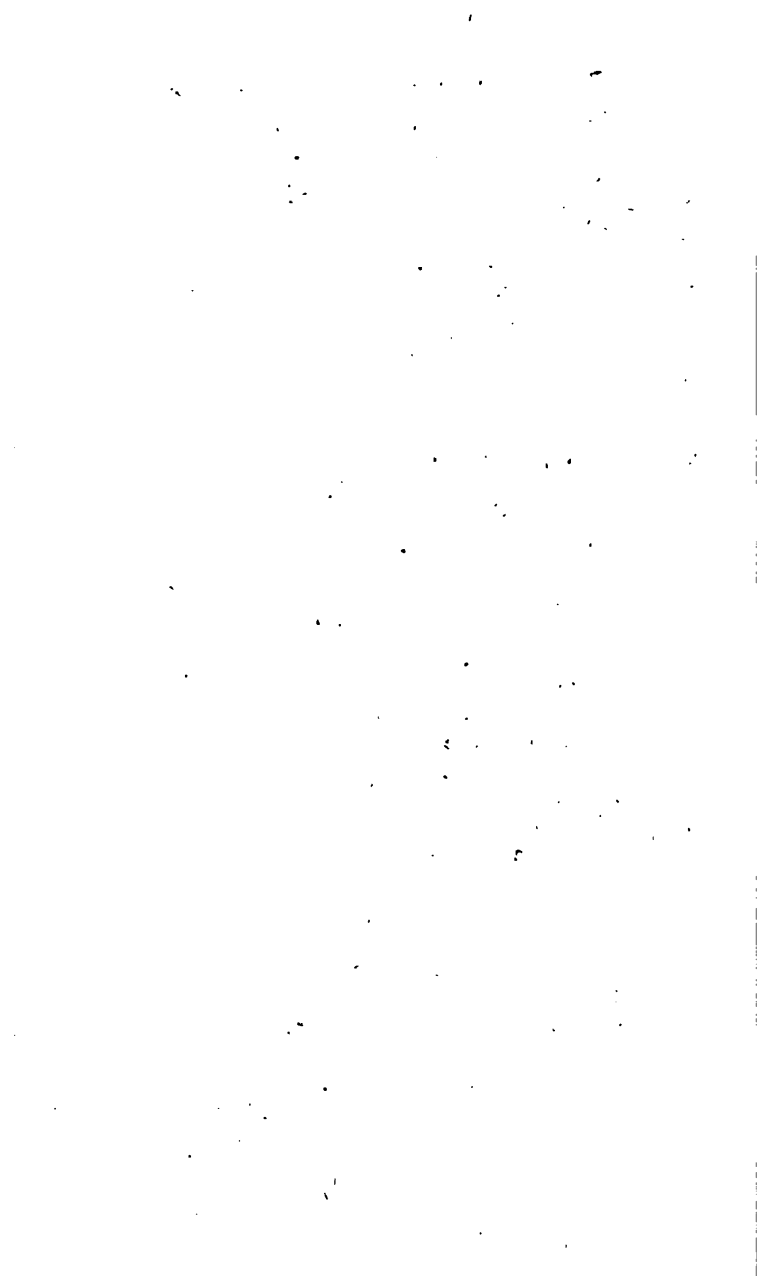
Ora. La volete
Lin. La volemio) Mai finir? a 3
Cec. La vogliamo

Ora.	Meglio è dunque, donne care,
	Che torniamo in compagnia.
Lin.) a 2	Con culia no voggio) star.
Cec.)	Con colei non voglio)
Ora.	Dunque addio
	Lasciatemi andar.
Lin.	Oe fermeve.
Cec.	Non partite.
Lin.	Senza vu non veggio star.
Cec.	Senza voi non voglio star,
Ora.	O aggiustatela fra voi,
	O vi lascio tutte due.
Lin.	Mi voj esser la patrona.
Cec.	Ed io pur voglio esser tal.
Ora.	Faremo così
	Un giorno per una.
	Vi basta?
Lin.)	Sì, sì.
Cec.)	
Ora.	Cara consorte.
Lin.	Marito bello.
Cec.	Dolce fratello.
a 2)	Mi sento tornare
)	La pace nel sen.
Ora.	Andiamo.
Cec.	Vi sieguo.
Lin.	Son vostra muggier.

Tutti.

Così il mondo caminando
Diremo cantando
Che la birba è un bel mistier.

Fine dell' Intermezzo.

L'AMAN-

L' AMANTE CABALA

INTERMEZZO

DI TRE PARTI PER MUSICA.

PER-

PERSONAGGI.

FILIBERTO.

LILLA vedova.

CATINA fanciulla.

La scena è in Venezia.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Lilla e Filiberto.

Lil. REsti, resti, e non s' incomodi;
Fil. Vuò venir; questo è il mio debito.
Lil. No'l permetto in verità.
Fil. Se comanda, io resto quà.
Ma fra di noi che siam promessi sposi
Son superflue cotante cerimonie,
Conviene il Galateo
Al marito non già, ma al cicisbeo.

Lil. Io fui accostumata
In diversa maniera
Dal fu signor Anselmo mio consorte.
Ahi memoria fatale! ahi cruda morte!
Egli volea che seco
Trattass' in complimento; e allora quando
La maggior confidenza era dovuta,
Mi voleva civile e sostenuta.
Fil. Oh allora poi . . .
Lil. Quello era un buon consorte.
Ahi memoria fatale! ahi cruda morte!
Fil. Ecco l' usato stile
Delle vedove donne; ogni momento
Bestemiano la morte,
Piangono tutto il giorno
La felice memoria del consorte,
E pure allor che visse
Non vedevano l' ora che morisse.
Lil. Oh io non son di quelle,
Quando prendo ad amar, amo davvero,
Nè mai per il pensiero
Mi passa un sentimento odioso e rio.
(Basta ch' io possa fare a modo mio.)
Fil. Dunque, se l' è così . . .
Lil. No, non mi scordo
Di quel gran ben che mi voleva, oh sorte!
Ahi memoria fatale! ahi cruda morte!
Fil. Su via, signora Lilla;
Lasci questo dolor troppo eccessivo;
Si scordi 'l morto e la consoli 'l vivo.
Finalmente le tocca
Un consorte ben fatto,
Nobile, ricco, manieroso, e saggio.
Filiberto son' io,
Conte di Transilvania,

Fa-

Famoso per le imprese
Fatte in più d'un paese.
Oh quante donne
Piangon per mia cagione
Afflitte e dispetate!
Oh quante... (che da me furon gabbate!)
Stupisco e raccapriccio,
Che mirandom' in volto
Sì garbato e pulito
Non si debba scordar l'altro marito.

Lil. Forte chiodo in trave affisso
Benchè fuor di là si traga
Lascia sempre quella piaga
Che una volta egli formò,
Così pur nel seno mio
Quella ria piaga fatale;
Che mi fece il primo strale;
Non ancora si sanò..

Fil. Creda però senz'altro
Che un chiodo per lo più discaccia l'altro.

SCENA II.

Catina dalla finestra e detti.

Cat. OImè! respiro un poco
Quando vegno al balcon;
Sia malignazo pur la suggizion.
Siora mare me tien... Veh là per diana
La siora Squincia con un cicisbeo.
Vardè che sfazzadona!
Xe un mese, che gh'è morto so mario,
E ai omeni così la corre drio!

Fil. Oh che volto gentil!
Via facciam presto. *a Lilla.*

Conchiudiamo il negozio.
È peccato che lei
Perda la gioventù vivendo in ozio.

Lil. Ma non è già concluso?
Questa è pur la scrittura,
La parola è già data, a i nostri patti...

Fil. Non bastan le parole:
Vi vogliono de' fatti.

Lil. Come sarebbe a dir?

Fil. Far che preceda
La dote stabilita.

Lil. Dunque vusignoria
Ama più la mia dote,
Che la persona mia?

Fil. Mi meraviglio:
Amo il suo personale,
E all' interesse l' amor mio prevale.
Sol le chiedo la dote,
Perchè con questo patto
Fra di noi stabilito fu il contratto.

Cat. Quanto che pagherave
Sentir cosa che i dixe!

Fil. (Ella mi sembra (*guardando Catina*
Giovine di buon cuore.)

Lil. Ehi, signor sposo,
Cosa vuol dir? Quelle finestre han forse
Più della casa mia dolce attrattiva?

Fil. Dirò la verità, parmi quel volto
Altre volte aver visto, e tutta tutta
Ella si rassomiglia
A una parente mia nobile figlia.

Cat. (Certo i parla de mi; forsi culia
Me taggia i panni adosso;
Me sento proprio che me creppa el gosso.)

Fil. È forse qualche dama? (*a Lilla.*

Lil.

Lil. Oh, oh che dama!
Nè dama, nè pedina;
Ella è una Simoncina,
Che ha più fumo che arrosto.
Smania la madre sua per maritarla;
Ma un pretesto vorria per non dotarla.
Fil. Come sarebbe a dir?
Lil. Il mio costume
Non è di mormorar, ma ben vi giuro,
Che se volessi dir... Basta non voglio
Parlar dei fatti d'altri.
Fil. È forse questa
Facile con gl'amanti?
Lil. E in che maniera!
Sempre mattina e sera
In casa di costei chi và, chi viene:
L'altro giorno ... ma no, tacer conviene.
Cat. (Orsù, voggio andar via,
Perchè se me n'incorzo
Certo ghe digo de chi l'ha nania.) (*si ritira*
Lil. È una senza creanza,
Superba, pretendente,
Temeraria, insolente;
Io mi vergognerei di praticarla,
Nè mi degno nemmen di salutarla.
Fil. Non perdiamo più tempo;
Vada a prender...
Lil. Jersera
Sotto le sue finestre
V'erano più di dieci giovinotti.
Fil. Vada a prender le doppie...
Lil. E pur è brutta
Come il brutto demonio.
Fil. Le doppie della dote
Giusta il nostro contratto,

Altrimenti, signora, io me la batto.
Lil. Senta questa e poi vado;
A un giovine mercante,
Cui parlò dal balcone una sol volta,
Ha avuto tanto ardir questa sfacciata
Di chieder una veste ricamata.
Oh se volessi dir! Ma son prudente,
Abbado a quel che faccio;
E le cose degli altri osservo e taccio.
Però di quella smorfia
Mormora il vicinato,
Parlan male di lei tutti d'intorno...
Vado a prender le doppie e presto torno. (*parte*

S C E N A III.

Filiberto solo.

SIA ringraziato il ciel che se n'è andata.
Oh che donna prudente!
Guard' il ciel se parlasse!
Ma vengano le doppie e parli poi,
E de' fatti degli altri, e delli suoi.
S' inganna ben se crede,
Che io la voglia in consorte; il mio pensiero
Presto le sarà noto:
Bramo la dote sua; questo è il mio voto.

SCENA IV.

Catina e detto.

Cat. ZA che più no ghe xe (*torna alla finestra.*
Quella raziradora temeraria,
Voj tornar al balcon per chiappar aria.
Per altro son pur matta,
A starme a travaggiar;
Sù 'l muso una zavatta
Piuttosto ghe voj dar.

Fil. Ecco già ritornata
La giovine garbata: eh già non credo
Tutto il mal che di lei Lilla m'ha detto;
Il solito difetto
Delle femmine è questo; altro non fanno
Che dir quello che sanno e che non sanno.
Vuo' tentar, se con questa
Vi fosse da far bene; io già non cerco
Finezze, amplessi, o vezzi,
O simili tesori immaginari.
Non mi curo d'amor, cerco denari.

Cat. Se la me salta suso,
Col so parlar roman;
Ghe voggio dar su 'l muso
Un pugno venezian.

Fil. Io mi voglio introdur, ma per poterla
Maggiormente adescar, finger conviene
Un altro personaggio,
Cangiar nome, paese, aria, linguaggio.
Servitor riverente alla patrona.

Cat. Patron, la riverisso.

Fil. Ella no me cognosse.

Cat. No seguro.

Fil. Gnanca se fusse scuro!
No la cognosse Toni
Marzer de marzaria
All'insegna del Gambaro da mar?

Cat. Me par e no me par.
Seu forsi?...

Fil. Giusto quello...

Cat. Che m'ha vendù quei merli?...

Fil. Giusto quello...

Cat. Che me n'ha robbà un brazzo?

Fil. No son quello.

Cat. Donca no ve cognosso.

Fil. Mo via no la se fazza dalla villa.
La me varda in la ciera;
Son amigo de casa, e so sior pare
Me voleva un gran ben quando el viveva.
Tonin, el me diseva,
Te voggio maridar; mi gho una fia
Che gha nome....

Cat. Catina?

Fil. Sì, Catina,
Bona come una pasta,
Bella come una stella.

Cat. Sior sí, sior sì, xe vero, e mi son quella.

Fil. Sempre dall'ora in quà
In mente ho conservà
La memoria, e 'l rispetto
Per so sior pare e per la fia l'affetto.

Cat. Grazie alla so bontà; se la comanda
Vegnir de su, ghe xe mia siora mare;
La parlerà con ella, e se la vuol,
Effettuar se pol
La prudente intenzion de mio sior pare.

Fil. Ma no sarave meggio,
Ch'ella vegnisse zoso? In do parole

S'ag-

S'aggiustaremo presto tra de nu;
Sta sorte de negozj
I vuol esser trattadi a tu per tu.

Cat. Che l'aspetta un pocchetto:
Finzerò co mia mare,
Che la ventola zo me sia cascada,
Onde co sta finzion vegnirò in strada. *(entra.*

Fil. Il principio va bene;
Se questa è figlia ricca
Mi saprò approffittar de' beni suoi;
Ma s'ella fosse poi
Povera di sostanze,
Farò presto svanir le sue speranze.
Or vien la vedovella;
Non vorrei s'incontrasse con quest'altra;
Eh non mancan pretesti a mente scaltra.

SCENA V.

Lilla e detto.

Lil. Eccomi; in questa borsa
Cento doppie vi sono,
Parte della mia dote a lei promessa.
Per far qualche spesetta
Questa somma cred'io che sia bastante,
E nel dì delle nozze avrà il restante.

Fil. Con il far tanti conti, *(prende la borsa.*
Ci possiamo imbrogliar; meglio sarebbe
Darmele tutte assieme.

Lil. Questo poco mi preme,
Se tutte in una volta ella le vuole,
Dunque mi renda queste, e avrà l'intero,
Quando degli sponsali il dì fia gionto.

Fil. Voglio facilitar; le tengo a conto.

Lil.

Lil. Ma per amor del cielo
Sollecitiam l' affare.
Fil. Si puol assicurare,
Ch' io non mi perdo in ozio;
Penso la notte e il giorno a tal negozio.
Lil. Sopra tutto bisogna,
Ch' ella mi voglia ben con amor forte,
Se mi devo scordar l' altro consorte.
Fil. Non dubiti; prometto
Di mantenerle ogn' or lo stesso affetto.
Gioja mia, voi solo adoro, (*finge parlare con*
(*Lilla, e parla con la borsa.*
Voi sarete il mio tesoro,
La mia pace, il mio conforto;
Per voi spero entrar in porto
Della mia felicità.
Lil. Persuasa da queste
Dolci parole sue, parto contenta,
Signor consorte mio.
Fil. Signora sposa.
a 2. Addio. (*Lilla parte.*

SCENA VI.

Filiberto solo, poi Catina.

Fil. CEnto doppie di Spagna
Son poche al mio bisogno;
Coltivare convien la vedovella,
Convien esser costante
Finchè vien il restante.
Ma ecco quì la Veneziana; or via
Tosto si cangi Filiberto in Toni,
Il marchese in mercante;
Così l' oltramontano

In

In un punto si cangi in Veneziano.
Cat. La diga, mio patron,
M' hala forsi chiamà per testimonio?
Fil. Testimonio? De cossa?
Cat. Dei so amori
Con quella forastiera.
Fil. Amori? Oh la s' inganna.
Cat. Donca che grand' affari,
Che interessi gh' aveu donca con ella?
Fil. Gho vendùo della roba de bottega,
Un abito de ganzo,
Un andriè de veludo, e altre cossette.
Onde la m' ha pagà
Co ste doppie de spagna che xe quà.
Cat. Un abito de ganzo?
Un andriè de veludo?
Come diavolo fala a far ste spese?
Certo dal so paese
Intrade no ghe vien. Da so mario
No l' ha fatto sta grand' eredità,
Come donca tant' oro hala acquistà?
Fil. La sarà la so dota.
Cat. Dota? Sì ben. La xe vegnua a Venezia
Con un strazzo d' andriè de tela indiana,
E la mostrava el cesto
Per non aver sottana.
Fil. So mario giera un omo
Però che guadagnava.
Cat. Sì, ma tutto in tel ziogo el consumava.
Fil. Donca cossa vuol dir,
Che la xe così ricca?
Cat. Mi nol so,
E po anca se 'l so, no 'l voi saver.
La xe una vardabasso,

Che

Che sa far con maniera i fatti soi;
Quando viveva ancora so mario;
L'aveva l'amicizia
D' un certo sior tenente
Ricco, ma ricco... orsù no voj dir gnente.

Fil. (Oh questa sì, ch'è bella!
Ancor questa è prudente come quella.)

Cat. Se un pochetto alla longa
Culia vu praticbessi,
De che taggia la xe cognosceressi.

Fil. E a vardarla in tel viso ...

Cat. Oh oh, cossa credeu,
Che quel bianco e quel rosso
Sia color natural? Oh poveretto!
L' al gha alto tre dea.

Fil. Cossa?

Cat. El sbeletto.
E po la xe cattiva com'el diavolo,
Ogni otto dì la scambia el servitor.
Un zorno col sartor
La s'ha taccà a parole, e lu el gha ditto:
Tasi, che ti è una brutta....

Fil. Zitto, zitto.
Lassemo andar custia, tendemo a nu.
Se la se contentasse...

Cat. El barcariol
Ghe ne sa dir de belle; el me ne conta
Tante che fa paura. El dixe un zorno....
Sì ben; la mia parona fa la casta,
E pur gieri de notte ...

Fil. Basta, basta.

Cat. Quando vedo ste bronze coverte,
Propriamente me vien el mio mal,
Benedette ste ciere scoverte
Benedetto quel muso genial!

Be-

Quel che varda continuo la terra,
Par che gh' abbia col cielo una guerra
E ch' el sia so nemigo mortal.

Fil. Sì, sì, la gha rason; donca per questo
El so viso genial za m' ha piasesto.
Ma la me fazza grazia,
Cara siora Catina, hala acquistà
Da so sior pare bona eredità?

Cat. Quattro mille ducati de contai
El m' ha lassà per dota.

Fil. (E sono assai).
Via, se la se contenta,
Femose esecutori
Della paterna volontae; la man
Se la vuol mi ghe toco.

Cat. Non abiè tanta pressa, adasio un poco:
Alle vostre parole
No me voggio fidar. Voggio saver
Chi sè, dove che stè.
Voi veder che negozio che gh' avè.

Fil. (Quest' è l' imbroglio! A noi.)
Sì, sì, la gh' ha rason; ma za gh' ho ditto,
Che stago in marzaria
All' insegna del Gambaro da mar.
La puol, quando ghe par,
In maschera vegnir
Za che xe carneval,
A veder la bottega e el capital.

Cat. Ben, accetto l' impegno.

Fil. (Ora sì, che vi vuol arte ed ingegno!)

SCENA VII.

Lilla che si trattiene veggendoli e detti.

Lil. (CHe osservo! Filiberto
Si trattien con Catina?)
Cat. Vegnirò domattina.
Fil. E mi l' aspetterò.
Lil. (Il geloso amor mio tacer non può.)
Olà, così si tratta?.... (*a Filiberto.*
Fil. (Oh diavolo!) Signora.
Lil. Queste son le promesse? (*s' avanza.*
Quest' è la fedeltà?
Cat. Oe, cosa disela?
Fil. La se n' ha buo per mal, perchè mi subito
No gh' ho portao el so veludo a casa,
Ma bisogna che tasa. (*piano a Cat.*
Lil. Quali interessi avete con costei?
Cat. Cossa xe sta costei? Me maraveggio.
Se no parlarè meggio,
Colle mie man ve strazzerò i cavei.
Lil. Temeraria! Così?...
Fil. No, no, tacete. (*piano a Lilla.*
Questa povera figlia
È divenuta pazza,
Ed ora su la piazza
Si facea maltrattar dalle persone,
Ond' io la soccorrea per compassione.
Cat. Eh lassè che la diga.

Man-

Mandemola in malora.

Fil. Me despiase de perder l'avventora.

Lil. Senti, ti compatisco, *(piano a Cat.*
Perchè non hai cervello,
E con i pazzi tolerar bisogna.

Cat. Una matta sè vu, siora carogna.

Lil. A me carogna?

Cat. Carogna a ti.

Fil. Oh che vergogna
Gridar così!

Lil. Sfacciata.

Cat. Impertinente.

Lil. Avrai da far con me.

Cat. Ti gh'ha da far con mi.

Fil. Compatitela ch'è pazza. *(a Lilla.*

Lil. Non la voglio sopportar.

Fil. No ve fe nasar in piazza. *(a Catina.*

Cat. No la voggio sopportar.

Lil. Io non voglio che più le parliate.

Cat. Mi no voggio che più la vardè.

Fil. Farò quel che volete. *(a Lilla.*
Farò quel che volè. *(a Catina.*

Cat. Vederò, se veramente
Me volè gnente de ben.

Fil. Mia signora, certamente
Tutto a lei donato ho il cuor. *(a Catina.*

Cat. Tutto a lei? Come parleu?

Fil. (M'ho imbrogliato.) Tutto a vu.

Lil. Se mi amate io scoprirò. *(a Filib.*

Fil. Tutt'o cara, v'ho donao
El mio cuor, el mio figao. *(a Lil.*

Lil. El figao? Che cosa dite?

Fil. (Ho sbagliato.) Compatite
Son confuso.

Lil.

Lil. Ehi sentite.
Fil. Son da lei.
Cat. Senti.
Fil. Da ella.
Lil. Dal furor non posso più.
Cat. Dal velen non posso più.
Fil. Dal timor non posso più.

Fine della prima parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bottega da merciajo.

Filiberto vestito in collar da mercante con Tiritofolo padron di bottega, il quale non parla.

Fil. Tiritofolo, amico, che ne dite?
Non sembro uno de' vostri
Disinvolti merciari? In questa guisa
Travestito mi sono,
Per prendermi piacere, e finger voglio
Con certe mascherette
Della vostra bottega esser padrone.
Però una tal finzione
Utile vi sarà; veder farògli
Le vostre robe, e s' elle ne vorranno
Con i proprj denar le pagheranno.
Per prendermi più spasso
Voglio mentir linguaggio e finger voglio
Il parlar veneziano.
Oh che gusto che avremo!
Tiritofolo mio, dammi la mano.
(Ecco una mascheretta
Bizzarra, vezzosetta;
Oh che grazia! oh che mina!
Eh non m' inganno affè. Questa è Catina.)
Ehi, signor Tiritofolo,
Ritiratevi un poco in cortesia;
Ad ogni cenno mio

Fate che pronti sian i vostri giovani;
Se qualche danno a mio riguardo avrete,
Ricompensato molto più sarete. (*Tiritofolo parte.*
(Ora l'abito, e il sito,
Il linguaggio mentito,
Facilmente potranno
Accreditar il mio tessuto inganno.)

SCENA II.

Catina e detto.

Cat. (Voggio veder, se Toni me cognosse.)
Fil. (Fingerò non conoscerla.) Patrona,
Gh' è gnente in sta bottega
Da poderla servir?
Cat. Cossa vendeu?
Fil. Quà gh' è un poco de tutto,
Gh' è panni, sede e tele,
Merli fini e cordele,
Drappi schietti e laorai,
Drappi d'oro, d'arzento e recamai.
Oe, putti, dove seu? *vengono due garzoni*
Via tirè zò quei drappi,
Lassè veder quei panni d'Inghilterra,
Quei ganzi, quei veludi,
Quelle stoffe de Franza,
Quel damasco all' usanza.
La se lassa servir; colle avventore
Mi no stiracchio e fazzo quel che posso.
Cat. (Per quel che vedo el capital xe grosso.)
No tirè zoso altro. Uh, caro fio,
Questa quà no xe roba da par mio.
Fil. Mo perchè? Cossa vorla? la domanda,
Che quà ghe xe de tutto.

Cat.

Cat. Gh' ho un cavezzo de merli
Fatti su 'l mio balon,
Che li ho tagiai in scondon de donna mare;
E se posso li voggio barattare.

Fil. (Perchè io non la conosco,
Una donna si fà da Pelestrina.)
Cossa vorla in baratto?

Cat. Una vestina
Vorria de mezza lana;
Perchè ho d' andar a nozze
De mio cugnà che stava a Pelestrina,
Che novizza se fa sotto Marina.
(Oh che gusto che gh' ho, no 'l me cognosse!)

Fil. Via, la me mostra i merli:
Chi sa! se poderemo,
Sto baratto faremo.
Questa è una cossa al fin de poco prezzo.

Cat. Mare de diana; m' ho scordà el cavezzo.

Fil. N' importa; se la vuol,
Ghe fiderò la mezza lana intanto;
Perchè ho da render conto a un mio fradello
La me lassarà in pegno un qualche anello.

Cat. (Bravo! cusì me piase,
L' è un putto de giudizio; ma voi veder
Anca se 'l xe fedel). Vu se paron
Dei anei, dei maniai,
Del cordon, de i recchini,
E tanto me piase che ve darave
Le mie verze, i fenocchj e le mie rave.

Fil. (Ed io tengo in pensiero,
Che se tu fingi, io voglio far da vero.)

Cat. (Eh no 'l casca, el stà sodo.) Donna mare
Me vorrà maridare
Con paron Tranquillin. Gh' è bara Nane;
Gh' è Titta scoazer che me vorria,

Ma se no trovo un' occasion più bella
No me voi maridar; voi star donzella.

Fil. (Animo Filiberto
Tentar convien di rosicar quest' osso.)

Cat. (Eh nol me varda adosso!)
No voi Pelestrinotti,
Perchè ghe dixe ogn' un che i xe dindiotti.
Gh' ho un' occasion a Chiozza,
Ma no voi bazzilar co pescaori,
Perchè col so pescare
Diese mesi dell' anno i dorme in mare.
E po cossa se magna?
Zucca, polenta, sugoli, e maggiotti,
Dell' acqua coll' aseo,
Anguelle, o brussoi su le bronze cotti.

Fil. (Oh come finge bene!
Ma finga pur; quell' oro
Mi par d' averlo in tasca.)

Cat. (Oh che putto dabben, certo no 'l casca!)
Per dirghela gh' ho voggia
De tior un venezian,
Ma de quelli però che no me fazza
Saltar la renegà;
Voj che 'l me tratta ben, che 'l me carezza;
Sìben, che son avezza
A manizar la vanga, e zappar l' orto,
No voggio che nissun me varda storto.
Mi no voj de quei che va
A criando; cappe oe;
Nè de quei che cria; scoazze,
Nè de quei che fa smeggiazze;
E che cria; caldi i zaletti;
Mi me piase i zovenetti
Tutti grazia e civiltà.
Voggio certo soddisfarme,

Un bel putto voi trovarme,
E se in cao del primo mese,
Noi me pol più far le spese,
Sfadigar no mancherà.
Mi no voj ec.

Fil. (Fingere mi conviene
D'esser uomo dabbene.) Orsù patrona;
Se no la vuol comprar, la fazza grazia
De levarme el desturbo.

Cat. (Co rustego che 'l xe!) Cusì rogante
Parlè con una putta?

Fil. La perdona,
Mi non abbado a putte,
E son un botteghier,
Che tende zorno e notte al so mistier.
No son de quei mercanti,
Che consuma in le donne el capital;
No voggio andar de mal,
Perchè chi vuol badar a questa e quella,
Presto impara a cantar la Falilella.

Cat. (Sempre più m' inamoro;
No se puol far de più; l'è un putto d'oro.)
Se parlessi co mi
No perderessi el tempo;
Mi gh' ho una dota tal
Che a zonta a quel ch' avè no starè mal.

Fil. Eh, la xe vegnua tardi;
Son promesso la veda.

Cat. Se promesso?

Fil. Patrona sì.

Cat. Con chi?

Fil. Con una tal
Siora Catina... Oimè no m' arrecordo
El so cognome.

Cat. Con Catina Sbrighella?

Fil. Credo de sì.

Cat. La xe mia cara amiga.

Fil. Oh che putta da ben! Oh che tocchetto!
Che grazia che la gh' ha!
Ghe zuro in verità,
No lasserave andar siora Catina,
Se credesse de tior una regina.
Ella gh' ha bezzi e roba, e se la fusse
Una povera fia,
Tanto el ben che ghe voj, mi ghe vorria.

Cat. (Oh siestu benedio!)

Fil. La m' ha promesso
De vegnirme a trovar. Volesse 'l cielo,
Che la vegnisse almanco sta mattina!

Cat. Son quà, viscere mie, mi son Catina.

Fil. Oh cossa vedio mai! Vu se Catina?

Cat. Sì caro, mi son quella.
Ho fatto sta finzion per descoverzer
El vostro sentimento;
Adesso stago col mio cuor contento.

Fil. In materia de fede
No se trova un par mio.

Cat. Via donca, caro fio,
Stabilimo ste nozze.

Fil. (Or voglio darle
Un bel segno d' affetto.) Orsù semì:
Vu avè provà el mio amor; l' avè trovà
Costante e pontual. Voggio anca mì
Sperimentar el vostro.

Cat. In che maniera?
Tutto per vu faria;
In tel fuogo per vu me buttaria.

Fil. Ho da comprar una partia de' panni,
Che me darà un vadagno
De siecento ducati; per comprarli

Me

Me manca un po de bezzi.
Onde, se vu volessi
Darme un poco d' agiuto, poderessi.

Cat. Ghe lo dirò a mia mare;
Vederemo se ella....

Fil. Eh no ghe tempo;
Se sta sera no fazzo sto negozio,
Doman xe perso tutto. Se volè
Agiutarme in sto ponto vu podè.

Cat. Se no gh' ho gnanca un bezzo.

Fil. Quei manini,
Quel cordon, quei recchini,
Saria giusto a proposito.

Cat. Compatime, no fazzo sto sproposito.

Fil. Adesso me n' accorzo
Che ben che me volè; povero gramo,
Mi vegno zo alla bona,
E vu me minchionè.

Cat. No, no xe vero,
Ve voj tutto el mio ben; ma certo, certo,
Se mi me cavo st' oro
Dalla desperazion subito muoro.

Fil. Eh, quando se vol ben,
No se varda ste cosse; adesso vedo;
Dixè quel che volè, più no ve credo;

Cat. Mo via, caro Tonin.

Fil. Lasseme star.

Cat. Ti xe l' anema mia.

Fil. Tireve in là.

Cat. Estu in colera?

Fil. Sì.

Cat. Via femo pase.

Fil. Oh questa, questa sì, la me despiase.
Che bel ben che me volè!
Me dixè:

Ti xe el mio caro:
E po quando - ve domando
Una prova dell' amor,
Gh' avè cuor
De dir de no?
Sì lo so: Se una busiara.

Cat. E no ghe xe remedio de giustarla.

Fil. Aggiustarla se puol,
Se me fe sto servizio.

Cat. Tutto te voggio dar quel che ti vol.
Tiò, caro, sti manini... (Ohimè che tremo
In tel cavarli.)

Fil. Via demeli, presto.

Cat. Te dago l'oro, e ti è paron del resto.
Varda, se te voj ben,
Varda se ti è il mio caro Tonin bello.

Fil. (Guarda fin dove arriva il mio cervello.)
Vederè, mio tesoro,
Se contenta sarè dell' amor mio.
Voggio sempre... (Che vedo?
Lilla già m'ha scoperto,
Adirata sen viene.
Misero me! Coraggio aver conviene.)

Cat. Dixè, cossa vardeu?

Fil. Quella ch' è là,
Xe la vedua che sta vicina a vu.
Pol'esser che la vegna
A comprar qualche drappo;
Ve prego in grazia mia
Dissimulè, stè mascherada.

Cat. Oh questa
La me despiase assae.

Fil. Via, Catina, soffrì per amor mio.
Senteve quà; tasè; vegnirà el zorno
Che poderè refarve,

Que-

Questo el tempo no xe de vendicarve.

Cat. Oh che velen che provo! (*s' immaschera, e si ri-*
(*tira in fondo a sedere.*

Fil. (In un gran laberinto ora mi trovo.)

SCENA III.

Lilla e detti.

Lil. OH signor Filiberto...

Fil. Zitto, che io son in maschera. (*piano a Lilla.*
Non mi vedete all'abito?
Filiberto non già, Toni mi chiamo;
E celato così restar io bramo.

Lil. In maschera voi siete
Senza maschera al volto?

Fil. Eh non fa caso,
L'abito mi trasforma.

Lil. In questo loco
Che state a far? Così perdete il tempo?

Fil. Per dirvela, signora,
Scieglier volevo un drappo,
Per regalarvi un abito; ho piacere
Che siate giunta a tempo; ora voi stessa
Sceglierlo lo potete.

Lil. Io son tenuta
Alle finezze vostre.

Fil. Anemo putti, (*viene un giovine.*
Mostreghe quelle stoffe. (No l'oi ditto? (*piano*
(*a Catina.*
Un abito la vuol a tutta moda).
Fe presto che xe tardi. (*forte ai giovani.*
Mostreme quella con i fiori sguardi.
(Con questi Veneziani (*piano a Lilla.*
Per aver avantaggio nelle spese,

Io

Io mi fingo nativo del paese.)

Lil. Fate ben, perchè certo
Son furbi come 'l diavolo.

Fil. Secondatemi pure e non temete. (*piano a Lilla*.
(Ecco prese due quaglie in una rete.)
La varda mo sto drappo,
La diga se'l ghe piase. El xe de Franza
L'altro zorno vegnù.
(Anema mia, debotto son da vu. (*piano a Catina*.

Lil. Per verità mi piace.

Fil. (Lo contrattai col suo padrone, e vuole
Ventidue lire al braccio. (*piano a Filla*.

Lil. Oh questo è troppo! (*forte*.

Fil. (Lasciate fare a me). Nol costa manco
De venti lire al brazzo. Cossa disela?
Quanto ghe vorla dar?

Lil. Sedici lire.

Fil. La se remetta in mi. Mettelo via,
Tegnilo da una banda. (*il giovine parte col drappo*.
(Dal suo padron io l'averò a buon patto. (*piano a Lilla*.
(In poco tempo un bel negozio ho fatto.)

Lil. Ora pensar dobbiamo (*piano a Lil*.
A stabilir le nozze.

Fil. Eh non è luogo
Questo per tal discorso. (*piano*.

Cat. Oe, vegnì quà.
Cossa quella schacchia parla de nozze?

Fil. La xe per maridarse, onde la vuol
Dei abiti per far bella fegura.
(Tremo da capo a piè per la paura.)

Lil. Ehi sentitemi un poco:
Quali negozi avete
Con quella mascheretta?

Fil. Ella credeva

Che

Che io fossi il principal della bottega...
Del panno padovan m'ha dimandato.
(Oh cielo! piuchè mai son imbrogliato.)

Lil. Io son molto curiosa
Di saper chi è colei.

Fil. Se lo volete,
M' impegno di saperlo.

Lil. In che maniera?

Fil. Con quattro paroline che io gli dica,
Con un po di cervel che ponga in opra,
Io m'impegno di far ch' ella si scopra.

Lil. Ma non vorrei che intanto
V' invaghiste di lei.

Fil. Non dubitate,
A voi donato ho il cor.

Lil. Via, dunque andate.

Fil. Anema mia, son quà; no vedo l'ora,
Che quella forastiera (*piano a Cat.*
Risolva d' andar via,

Cat. Caro Tonin,
Quando ve vedo arente a quella smorfia,
Me sento dal velen tremar le gambe.

Fil. (Oh come ben sono ingannate entrambe!)

Lil. Non la finite ancora? (*piano a Fil.*

Fil. Aspettate, signora, ancora un poco.
Son qua cara Catina. (*piano a Cat.*) (Oh che bel gioco.)

Lil. Che gran dolore
Che prova il core,
Quand' è geloso!
Veggo il mio sposo
Parlar con quella
Che sembra bella,
E nel mio seno
Un rio veleno
Mi fa provar.

Cat.

Cat. Mandela a far squartar.
Fil. No per amor del cielo,
No la vuoi disgustar, perchè la spende.
Lil. Ehi l' istoria va lunga. (*a Filiberto.*
Fil. Aspetteme che vegno. (*piano a Cat.*
(Va crescendo l' impegno.)
Lil. E ben, scopriste ancora chi ella sia?
Fil. Con troppa gelosia
Ella il suo grado vuol tener coperto.
Lil. Eh, signor Filiberto,
Per quel che io vedo ben la conoscete;
Ditemi, che credete?
Che io sia di vista corta? v' ingannate;
Vedo assai più di quel che vi pensate.
Fil. (Misero se mi scopre!) Anima mia,
Di vana gelosia
V' avvelenate il core;
Sapete quanto amore,
Cara, che vi professo; il forte impegno
Sapete con cui v' amo. (Adesso vegno.) (*piano a Cat.*
Cat. (Oh co stuffa, che son!)
Lil. Dunque mio bene,
Venite meco, andiamo a stabilire
Il matrimonio; io d' abbracciarvi, o caro,
Impaziente sono.
Non perdiamo più tempo.
Fil. (Or viene il buono.)
Cat. Sentì mo una parola; (*piano a Fil.*
Dove vorla, che andè?
Fil. Dal sartor colla roba. (*piano a Cat.*
Lil. E che pretende
Da voi quella sfacciata
Col venirvi d' intorno?
Fil. Mi dimandò, se ancora è mezzo giorno.
Lil. Dunque con voi ha qualche confidenza.

Fil.

Fil. Vi giuro in mia coscienza,
Che io non la conosco. (Ohimè che imbroglio!)
Meglio è che ce n'andiamo..
Lil. Io prima voglio
Saper chi è quella maschera. (*forte*
Cat. Patrona, (*si avanza*.
La vuol saver chi son?
Fil. (Eccom' in mezzo.)
Cat. Fursi l'al saverà per el so pezo.
Fil. Per amor mio ste zitta e mascherada.
(*piano a Catina*.
Se mi volete ben dissimulate. (*pian a Lil.*
Lil. Io sopporto per voi.
Cat. Per vu sopporto.
Fil. (Filiberto meschin! son mezzo morto.)
Lil. Ho dentro lo stomaco
Un certo rammarico,
Mi treman le viscere,
Nè so dir perchè.
Cat. La rabbia me rosega,
L'invidia me tossega,
I lavri me morsego,
Nè so dir perchè.
Fil. Io veggo un gran torbido,
E temo che i fulmini
Cadran su me.
Lil. Seguitemi ormai
Venite con me.
Fil. Vi seguo, mia cara,
Son tutto per voi.
Cat. Vegnì da mia mare,
Vardè, no manchè.
Fil. Senz'altro, mia cara,
Son tutto per vu.
Cat. Che putto prudente!

Fil.

Lil. Che uomo civile!
Fil. Che femmine pazze!
Cat. Nò gh' è.
Lil. Compagno.
Fil. Non v' è
Compagna.
Lil. Andiamo di quà.
Fil. La servo sin là.
Cat. Vegnì per de quà.
Fil. Xè meggio de là.
Lil.
Cat.) a 2 Che pena!
Fil. Che imbroglio!

Tutti.
Che cosa sarà.

Fine della seconda parte.

PAR-

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Strada.

Filiberto e Catina.

Fil. Cusi sarè contenta!
Cat. Sì, sì, ma tremo ancora dalla rabbia.
No me posso quietar, se no me vendico
Con quella temeraria.
Fil. El più bel modo
Per vendicarse è questo.
Quando la saverà che vu sè sposa,
Creperà dal velen quella invidiosa.
Cat. Corro donca a mostrarghe la scrittura.
Fil. No, no; fermeve un poco,
No xe gnancora tempo, e vu no sè
Gnancora mia muggier.
Cat. Perchè?
Fil. Ghe manca
Una solennità necessarissima,
Che ve sarà ben nota.
Cat. Cossa ghe manca, mai?
Fil. Manca la dota.
Cat. Eh za la se gh' intende.
Fil. Altr' è che la s' intenda,
Altr' è che la ghe sia.
Questa, colonna mia,
Xe la prima fonzion che far dovemo;
Per el resto tra nu se giusteremo.
Cat. Mo via, trovè el nodaro,

Che

Che ha da far el contratto;
Menemolo in tun tratto
A casa de mia mare.
Alla presenza de do testimonj
Ella ve darà i bezzi; za savè,
L'è una donna sutila come l'oggio,
Sempre la gh'ha paura che i la bara.

Fil. (Quand' ho preso i denar vado a Ferrara.)
Ben, ben la gh'ha rason;
Vago a tor el nodar e adesso vegno.)
(Io cercherò un nodaro di bell'ingegno.)
Aspetteme par quà.

Cat. Mi no me parto,
Se stessi fin sta notte.

Fil. (Faccio in un giorno sol due belle botte.) (*parte*.

SCENA II.

Catina sola.

DOpo tanto aspettar, son arrivada
A trovar un mario,
Onerato, dabben, e da par mio.
Certo al tempo d'adesso
Più no se sa de chi fidarse; tutti,
Tutt' i gh'ha qualche vizio,
O el ziogo, o l'osteria, o quel servizio.
Quando una putta gh'ha un poco de dota
Tutti vorria sposarla
Coll' idea de magnarla.
Ma mi so el fatto mio, no gh'ho paura,
Che i me trapola certo, e benchè sia
Putta de primo pelo
Son accorta anca mi la parte mia.

Mi

Mi no credo alle mignognole
De ste mandrie gazarae;
I vien via co ste bulae:
Son un uomo de proposito
In andrien ve manderò:
Ma no gh' abbado,
Perchè mi so
Dove el diavolo tien la coa.
Ho trovà.....
Ma me par,
Che quella sia la vedua;
Si ben, l'è giusto ella; voggio andar...
No, perchè aspetto Toni.
Resterò, con giudizio.
Procurarò schivar ogni contrasto;
Ma se la prima la sarà a taccarme
Anca mi certo saverò refarme.

SCENA III.

Lilla e detta.

Lil. Filiberto non vien; questa lentezza
Segno è di poco amor; rimproverarlo
Voglio allor che verrà... Ma quì Catina?
Che fo? Vado, o pur resto?
Il partir è viltade,
E periglio il restar. Con una pazza
Taccar lite non è mia convenienza;
Resterò dunque, ed usarò prudenza.

Cat. (La me varda sott'occhio.)

Lil. (Non voglio esser la prima a salutarla.)

Cat. (Voi farghe un repeton per minchionarla.)
M' umilio a vusustrissima.

Lil. Serva sua divotissima.
(Se burla, io la derido.)

Cat. Me consolo con ella
Lil. Di che?
Cat. Delle so nozze.
El ciel ghe piomba adosso
Una montagna de consolazion.
Lil. Anco vusignoria
Precipiti nel mar dell' allegria.
Cat. Eh lassemo le burle,
In verità, da senno me consolo;
Auguro che la goda
Le so felicità sempre interrotte.
(Che ti possi crepar la prima notte.)
Lil. Ed io con tutto il core
Desidero che lei trovi uno sposo
Disinvolto, amoroso,
Con cui possa goder buone giornate.
(E che ti rompa il collo a bastonate.)
Cat. Grazie ai so boni auguri;
La sappia che si ben no gh' ho i so meriti;
Si ben, che no son ricca, come ella,
Si ben, che no son bella,
E che 'l viso no gh' ho tutto impiastrà,
Un strazzo de mario m' ho za trovà.
Lil. (Temeraria mi sembra anzi che pazza.)
Me ne rallegro tanto.
M' immagino, signora,
Che questo suo marito
Sarà senz' altro un cavalier di vaglia.
(O piuttosto sarà qualche canaglia.)
Cat. Un cavalier a mi? Me maraveggio,
No son miga, patrona,
Dama co la xè ella (trui, va là).
L' è un de marzeria,
Che gh'ha poca albasia,
Che titoli no vanta, o nobiltà,

Me

Ma che gh' ha delle doppie in quantitae.
Lil. Perdoni in grazia la curiosità,
Solita di noi donne: il di lei sposo
Come si chiama?
Cat. Toni; e'l gh' ha bottega
De drappi in marzaria
All' insegna del Gambaro da mar;
Dove apponto me par
D' averla vista gieri; se no fallo;
A comprar certo drappo.
Lil. È vero, e meco
V' era il mio amante ancor.
Cat. Come! El so amante?
(No ghe giera nissun fora che Toni.
Gh' ho paura....) La diga;
Se poderia saver, come se chiama
Sto so novizzo?
Lil. Volentieri: ha nome
Filiberto de Conti Roccaboni.
Cat. (Respira, anema mia, che no l'è Toni.)
No xela una bottega ben fornia,
No gh' è del capital? No oi trovà
Meggio d' una famosa nobiltà?
Lil. Questa è una bella sorte;
Degna appunto di lei, ch' è sì garbata.
Veramente è un prodigio
Un spirito sì pronto in verde etade.
Ma per amor del cielo
Guardi che non s' inganni;
Compatisca l' ardir, parlo per zelo.
Cat. Ingannarme? perchè?
Lil. Potrebbe darsi,
Che questo matrimonio andasse in nulla.
Mi dica in cortesia:
Della fe' dello sposo è poi sicura?

Cat. No ghè da dubitar, gh' ho la scrittura;
E po l'è un venezian, se cognossemo:
No 'l me pol trappolar; la varda ella,
Che no la sia burlada,
Che no la sia dal forestier piantada.

Lil. Eh so con chi contratto,
Il mio futuro sposo
Non è capace di mancar di fede,

Cat. El mio sì, che se vede,
Che 'l me ama de cuor.
Sala lezer?

Lil. Un poco.

Cat. La leza sta scrittura,
Fatta colle so man; ghe xe parole
Proprio che fa da pianzer. (Crepa, schioppa;
Che rabbia che la gha!)

Lil. (Cieli, che veggo!
Il carattere è questo
Di Filiberto.)

Cat. (La sborisce i occhi,
Che la par una striga;
La parla, ma no so cosa la diga.)

Lil. È sottoscritto: (*Toni Canareggio*.
Ma il carattere è suo senza alcun fallo.)

Cat. Cossa vuol dir, patrona,
Èlla fursi instizzada?

Lil. (Vò confrontarla colla mia scrittura.
La mano è la medesima,
E le parole ancor sono le stesse.
A Catina mio ben ho donà el cuor:
A Lilla, anima mia, donat' ho il core:
Zuro: giuro. Che giuri? ah traditore!)

Cat. Cossa ghe xe saltà, che la va in bestia?

Lil. Amica, siam tradite.

Cat. (Oh amica cara!) (*ironica*.

Lil.

Lil. Il vostro Toni, ed il mio Filiberto,
Son la stessa persona;
Questo impostor colle menzogne sue
C' inganna tutte due.

Cat. Eh mia cara patrona,
Se la gh' ha caldo la se fazza fresco.
Come fala a insuniarse cusì presto?

Lil. Dunque non mi credete?

Cat. Oh gh' ho credesto.

Lil. Mirate: le scritture
Son tutte d' una mano.

Cat. (Me despiase,
Che no so lezer). La le daga quà.
La varda, la s' inganna:
Quell' *o* de Filiberto xe larghetto;
Ma quello del mio Toni el xe più stretto.

Lil. La passione v' accieca;
Ma se non mi credete,
D' una tal cecità vi pentirete.

Cat. (La me mette in suspetto). La me daga
Un qualche contrasegno; Filiberto
Èlo piccolo o grando?
Èlo magro, èlo grasso?
Parlelo venezian o pur foresto?

Lil. State a sentir: il suo ritratto è questo.
Di statura è alquanto basso,
Ma di corpo alquanto grasso,
Tondo ha il viso e delicato,
Di varole ricamato;
A imitar un personaggio,
E a cangiar vesti e linguaggio,
Uom più pronto non si dà.

Cat. Sì, cospetto del diavolo,
Che ho paura che 'l sia.. (Ma v' elo là,
Che 'l s' avanza bel bello).

La varda quel che vien...

Lil. L' è appunto quello.

Cat. Coss'avemio da far?

Lil. Venite meco;
Concerteremo il modo
Di scoprir il suo inganno e vendicarci.

Cat. Gnancora no la credo,
Ma me voggio chiarir. Oh se xe vero,
Poveri i mi manini!
Poveri i mi recchini!

Lil. Sì, sì, siamo ingannate,
Povere le mie doppie, sono andate!

Cat.
Lil.) In odio il mio sdegno

Cat. Muar saverò.

Lil. Cangiare saprò.

a 2. E contro l' indegna
Vendetta farò. (partono.

S C E N A IV.

Filiberta sola.

Il nodaro è trovato; avanti sera
Sarà fatto il negozio. È un uomo appunto
Secondo il mio bisogno;
Egli non guarda tanto per minuto;
Mediante un buon regalo
Non ha difficoltà di render nulla
Qualsivoglia contratto,
E dir: Non m'arricordo averlo fatto.
Già per li testimoni
Non può aver soggezione;
Legge co' denti stretti, e parla in gola,
Sicch' essi non intendono parola.

Ma

Ma Catina non v' è. Stancata forse
Di soverchio aspettar, tornata è a casa.
Attenderò il nodaro,
Indi seco n' andrò per terminare
Il premuroso affare.
Il vivere d' inganno
È mestiero alla moda; ogni nazione,
Ogni arte e professione,
Procura d' ingannar, e tutti sanno
Dar il nome d' industria al loro inganno.

SCENA V.

Catina e Lilla mascherate e detto.

Fil. LA mia mente sublime
Per sortir facilmente ogni arduo impegno
Non la cede d' ingegno a chi si sia;
So far il mio mestier con pulizia.

Lil. (*Lo tira per una manica e lo saluta.*)

Fil. Servo, signora maschera. (La sorte
Oggi mi favorisce.)
In che posso servirla? Ella disponga
Del cuor, ch' io chiudo in petto,
Di già libero son da ogn' altro affetto.

Lil. (Che mentitor!)

Cat. *Lo tira dall' altra parte, e lo saluta.*

Fil. Oh, oh, signora maschera,
Riverente m' inchino. (A due alla volta?
Fortuna ti ringrazio.) Ella comandi,
Arbitra è del mio core;
Di già libero son da ogn' altro amore.

Cat. (Che desgrazia!)

Fil. Signora mia garbata, (*a Lilla.*
Si potrebbe saper il di lei nome?

Con me libera parli;
Via, non abbia paura,
Della mia fedeltà può star sicura.
(Questa non vuol parlar: sentiamo quella)
Padrona gentilissima, *a Cat.*
La supplico umilmente
Non negarmi un favor; già non v' è alcuno;
La maschera si levi,
Mi dica due parole,
Della mia fedeltà temer non puole.
(Oimè! per quel che io vedo,
V' è poco da far bene.
Por in opra conviene
Tutta del mio valor l' arte più fina:
Son più accorte di Lilla e di Cattina.)
Con chi v' offre un cor costante
Deh non tanta crudeltà! (*a Lilla.*
Con chi v' offre un cor amante
Deh mostrate almen pietà! (*a Cat.*
Non vi scopro, e pur vi adoro. (*a Lilla.*
Non vi vedo, e per voi moro. (*a Cat.*
Per voi sola, (*a Lil.*
Sol per voi (*a Cat.*
Il mio cor pace non ha.

Lil. Ah! (*sospira.*
Fil. Che avete signora?
(Ella sospira, è mia.)
Lil. Temo che m' ingannate.
Fil. Eh non v' è dubbio.
Lil. Temo che il vostro cor sia già impegnato.
Fil. Io dacchè son al mondo
Sempre libero il cor ho riserbato.
Lil. (Scelerato!) Mi pare
Però, che siate amante
D' una tal Lilla ...

Fil.

Fil. Oibò, che cosa dite?
Io amante di colei
Superba, fastidiosa,
Ignorante, orgogliosa?
Che non ha civiltà, che non sa il tratto?
Figuratevi voi, non son sì matto.

Lil. (Sono tutte bugie). Ma pur intesi,
Che a lei promess'avete
La fè di sposo.

Fil. Eh feci per burlarmi
D'una vedova pazza.

Lil. In simil guisa
Burlerete me ancora, io lo prevedo.

Fil. Su l'onor mio ...

Lil. Tacete, io non vi credo.

Fil. Pazienza (Eh l'ho veduta;
Quì non v'è da far ben, è troppo scaltra;
Tentiamo con quest'altra.)
Su, mi dica, signora, (a Cat.
Vuol lasciarsi servir? Se va cercando
Un amante fedele,
In me lo troverà;
Non la cedo ad alcuno in fedeltà.

Cat. Donca, si sè fedel, per cossa aveu
Abbandonà Cattina?

Fil. (Che diavolo! San tutto.)
Dirò la verità; pensai che quella
Non era da par mio;
In fatti una donnetta
Di bassa stirpe, e di costume vile,
Per un uomo non è grande e gentile.

Cat. (Maledetto in tel colo.)
Ma la me fazza grazia, caro sior,
La me diga el so nome.

Lil. Il suo nome saper bramo ancor io.

Fil. Fabrizio Roccabianca è il nome mio.
(Buon per me, che il mio nome a loro è ignoto.)
Lil. Ah voi dunque non siete
Il signor Filiberto?
Fil. Oh, non signora.
Cat. Toni donca no sè
Marzer de marzeria?
Fil. No, no, signora mia,
Avete fatto error: ditemi in grazia,
Queste due donne che nomate avete,
Son di questo paese?
Lil. Lilla quivi dimora, ed è Romana.
Cat. Cattina xe una putta Veneziana.
Lil. Oh guardate che sbaglio!
Io credea, che parlaste
Di due Napolitane,
Che ho conosciuto un dì; per altro queste,
Che voi mi nominaste,
Non so, se siano belle, o se sian brutte:
Da galantuomo non le ho mai vedute.
Lil. (Che faccia tosta!)
Cat. (Oh, oh, che bell' inzegno!)
Lil. Dunque, signor Fabrizio,
Sarete l'amor mio.
Fil. Voi la mia cara.
Cat. Sior Fabrizio, mi voggio,
Che sè l'anema mia.
Fil. Son tutto vostro,
Ma, se vi contentate,
Perchè io non voglio disgustar alcuna,
Il mio cor donerò mezzo per una.
Lil. Son contenta, ma voglio esser distinta.
Cat. Un pochettin de più mi ghe ne voggio.
Lil. Orsù, sarò più grato

A chi

A chi meco amorosa
Regalarmi saprà più generosa.

Lil. Superata esser non voglio.
Cat. Mi no voggio esser de manco:
Lil. So ben io quel che farò (*fa segno di bastonarlo.*
Cat. So ben mi quel che farò. (*fa lo stesso.*
Lil. (E fra due litiganti io goderò.)
Ma è ben giusto che alfine
Io vi veda in la faccia, e che conosca,
Mie signore, chi siete.
Cat. Sior sì, lo saverè.
Lil. Sì lo saprete.
Fil. Cavatevi la maschera,
Non mi fate penar; al vostro caro
Fate questo servizio.
Cat.) Fil.) Riverente m'inchino al sior Fabrizio.
(*Si smascherano, e Fil. resta attonito senza parlare.*
Lil. Al fin tu sei scoperto.
Cat. Ti xe scoverto alfin.
a due Indegno, traditor,
Bugiardo ed assassin.
Lil. Guardami in faccia.
Cat. Voltati in qua.
Lil. Il tuo rossor comprendo.
Cat. Ti tasi per vergogna.
a due Ti voglio maltrattar peggio d'un can.
Fil. (Or la biscia ha beccato il ciarlatan).
Lil. Vuò le mie doppie.
Cat. Voggio el mio oro.
a due Le voglio, se no
In mezzo la strada io ti spoglierò.
Fil. Signore cortesi,
Non fate palesi
Gli error d'un meschin.

Lil.)
Cat.)
Non voglio ascoltarti (*Gli levano il cap-*
Ma voglio spogliarti (*pello e la perucca.*
Briccone, assassin.

Fil. La testa scoperta
Può farmi del male,
Vendetta mortale
Non fate con me.

Lil.)
Cat.)
Pietade non merti.
Tu fost' infedele, (*Gli levano il vestito.*
Tiranno, crudele,
Pietade non v'è.

Fil. Io tremo dal freddo
Con questo spogliarmi,
Volete ammazzarmi,
Crudeli lo so.

Lil.)
Cat.)
Di te più non penso,
Non voglio ascoltarti,
Piuttosto ammazzarti
Risolver saprò.

Imparino tutti
Da sì bell' esempio,
Che l'arte d'un empio,
Trionfare non può.

Fine dell' Intermezzo.

AMOR

AMOR FA L' UOMO CIECO

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

LIVIETTA.

CARDONE suo amante.

MINGONE servo che non parla.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Città.

Livietta in abito di cittadina, e Mingone.

Liv. VI sto ben?
Vi comparisco? (*al servidore.*
Eh, che ti par?
Benchè nata contadina,
Non sto ben da cittadina?
Non è ver?
Oh lo credo; non giurar.

Poco

Poco vi vuole a far che incivilisca
Donna nata fra boschi. Il sesso nostro
Ha un certo natural costume antico,
Che della vanità fu sempre amico.
Io non son già la prima
Che a spese d'un merlotto
Cambiasse condizion. Tante e poi tante
Ch'erano femminacce da dozzina
S'hanno ingrandito coll'altrui rovina.
Tutto il suo consumò per mia cagione
Il semplice Cardone; anzi non solo
Dissipò i beni sui,
Ma s'ingegnò di consumar l'altrui.
Ora ch'egli è mendìco,
Processato dal foro, e ch'è ridotto
All'ultima mal'ora,
Sarei ben pazza a coltivarlo ancora.
Eccolo: oh com'è brutto!
E pur mi parve bello,
Or che non ha dinar, non è più quello.
Vuo' ritirarmi; seguimi, Mengone;
Non dubitar, non vi sarà divario:
Se non Cardone, io ti darò il salario. (*si ritira*.

SCENA II.

Cardone mal vestito, e detti ritirati.

Car. PEr pietà chi mai m'insegna
Qualche asilo, qualche albergo
Buona gente....
Parlo al vento: alcun non sente,
Fate un po' la carità.

Eccomi alfin ridotto
Mendico, abbandonato
Sol per una ragazza
Bellina sì, ma troppo vana e pazza.
Chi mi conoscerebbe? Oh voglia il cielo
Ch' io non sia conosciuto!
Ho fatto un tal intacco,
Che, se mi scopre la giustizia, io sono
Per lo meno appiccato. Almen crepasse
Quell' avido mio zio, che inutilmente
Un tesoro conserva! Ah ch' io frattanto
Perdo il tempo quì invano, e i sbirri, oh Dio!
Van me forse cercando. E dove mai,
Dove addrizzarmi posso,
Misero me! se non ho un soldo addosso?

Liv. Olà, paggio, vien quì, prendi; codesta
È una dobla di Spagna;
Vanne dal pasticcier; dì che mi mande
Due preziose vivande;
Poichè questa mattina
Viene a pranzo con me la contessina.

Car. (Povere doble mie!)

Liv. Fermati, e questi
Due zecchini ti do, perchè tu compri
Di Borgogna e Toccai qualche bottiglia,
E il resto cioccolato con vainiglia.

Car. (Ed io muoio da fame.) Olà, Mingone,
Ferma; non mi conosci? Io son Cardone.

Liv. Stelle, che vedo mai! Così pezzente,
Così sporco Cardone? Agli occhi miei
Quello tu non rassembri, e quel non sei.

Car. Ah pur troppo son quello. Ah tu, Livietta,
Deh non mi abbandonar. Vedi in qual stato
Son ridotto per te!

Liv. Per me? Tu menti.

Che facesti per me?

Car. Non tel rammenti?
Chi dal bosco ti trasse?
Chi ti fe cittadina?
Chi gli abiti, le gioie, e chi il denaro,
Ch'ora spendi, ti diè? Stelle! che sento!
Non lo rammenti più?

Liv. Non mel rammento.

Car. Ah barbara, ah crudele!
Io ti trassi dal nulla, e tu nel nulla
Mi riducesti; oh memorando eccesso,
Oh barbara natura! Oh ingrato sesso!

Liv. Ma chi fu la cagione
Del precipizio tuo, se non tu stesso?
Di me ti laghi adesso?
Fu la tua vanità, la tua superbia,
Che per mostrarti allora
Grande più che non eri e dovizioso,
Ti faceva far meco il generoso.
Io chiesi, e non rubbai,
Donasti, ed io pigliai,
Se volesti così, non far schiamazzo;
Io savia fui, se tu facesti il pazzo.

Car. Hai ragione, gli è vero, il pazzo io fui;
Imparate, imparate,
Uomini delle donne adoratori;
Questi sono alla fine i nostri onori.
Crudel, dunque sintanto
Che suonava il contante
Cardone era il suo amante;
Senza dinari adesso,
Il povero Cardon non è lo stesso.
Pazienza!

Liv. È ver; l'indovinasti. Io voglio
Un marito che possa

Man-

Mantenermi un braccier, e sei staffieri,
Due donne, otto cavalli, e due cocchieri.
Vuo' pizzetti, vuo' stoffe, e vuo' ricami,
Vuo' gioje alla gran moda,
E il paggio che mi regga ancor la coda.

Car. Lodo la sua intenzion, ma non la credo
Facile da eseguir.

Liv. Forse eseguita
La vedrà questo mese.

Car. Ha già il partito
Sì tosto preparato?

Liv. Sì signor, l'ho trovato.

Car. Col braccier, coi staffieri?

Liv. E i cavalli, e i cocchieri.

Car. Mi consolo, signora.
E la carrozza?

Liv. E la carrozza ancora.
La carrozza ci sarà,
E la voglio a tiro a sei
Col staffiere, col bracciere,
Senza questa in verità
Non mi voglio maritar.
Ha capito? così va;
S'ella ben non l'ha capita
Or la torno a replicar.

Car. (Ecco pur troppo il feminil costume,
L'ambizion delle donne è il solo nume.)
Non mi vuoi?

Liv. Non ti voglio.

Car. Eh via...

Liv. Sei sordo?

Car. Dunque, che far dovrò?

Liv. Fa ciò che vuoi.
Io penso ai fatti miei, tu pensa ai tuoi.

Car. Mingon, parla per me. (*a Ming.*

Liv. Taci, non voglio
Moltiplicarmi il tedio (*a Ming.*
Con le tue voci ancor.
Car. Dunque ti lascio,
Dunque parto, crudel.
Liv. Va pur.
Car. Ma dimmi,
Che t' ho fatto, ben mio? Cara Livietta,
Bella più di Cleopatra;
Io ti fui più fedel di Marcantonio.
Ma dillo tu, faccia di testimonio. (*a Ming.*
Gioja mia, devo partire
Così afflitto e sconsolato?
Disgraziato, che t' ho fatto?
Niente affatto. Dillo tu...
Come fu... parla per me. (*a Ming.*
Sei tu sola il mio tesoro,
Per te languo, per te moro,
Senza te non posso stare.
Dillo tu, non è così? (*a Ming.*
Signor sì, che così è.
Liv. Ma questo pianto tuo quasi mi move
I dolori di corpo.
Car. Orsù t' intendo.
Morto mi vuoi veder? morrò, già vado,
Vado della giustizia
Da me stesso in le man; io le mie colpe
Pubblicherò; dirò che per Livietta
Tutto il mio consumai,
Indi quello degli altri ancor rubbai.
Mi caccieran prigione,
Mi manderanno a morte;
E allor della mia sorte
Tu contenta sarai....
Oh non ti avessi conosciuta mai!

Par-

Parto dunque, o mia diletta,
Ma il mio cuor resta con te.

Liv. Non chiamarmi tua diletta
Che il mio cor non è per te.

Car. Tu sei come tartanella
Che nel mare a vento in poppa
Veleggiando se ne va.

Liv. Rider mi fa.

Car. Uh chi viene contro a me?

Liv. Ben: chi viene?

Car. Vedo gente tutta armata;
Questa certo è la giornata
Di dovermi moschettar.
Ta ta ta ta fa ta ta bu...?
Gioia bella, questo core
Perchè tu gli dai tormento
Io già sento - consumar.

Liv. Non parlarmi più d' amore
Perchè non mi dai tormento,
Nè mi sento - consumar.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cardone vestito da pazzo.

Car. QUanto mi vien da ridere
Quando vi penso su.
E pur, è ver; sono gli umani eventi
Regolati in tal guisa,
Che l'uom sagace e accorto,
Per comprenderne il filo ha il cervel corto.
Chi l'avrebbe mai detto? Io fingo il pazzo
Per sottrarmi così dalla giustizia,
E dalle mie pazzie,
Spaventato mio zio, sordido avaro,
Se n'è crepato, e mi lasciò il denaro.
Or così facilmente
Pagherò i creditori, e la giustizia
Render potrò placata,
Quando s'abbia la parte accomodata.
Colpo più bello al mondo
Certo giammai non fu,
Quanto mi vien da ridere
Quando ci penso su.

SCENA II.

Livietta e detto.

Liv. (OH stelle! ecco Cardone; ei per la morte
Del ricchissimo zio, ricco è tornato.

Sa-

Sarà meco sdegnato; e perchè mai
Travestito in tal guisa?
Ei mi muove alle risa.
Tornarlo a lusingar sarà mio impegno,
Se tanto vale un femminile ingegno.)

Car. (Livietta quì? vuo' seguitar il pazzo;
Vuo' veder che sa dire;
Vuo' veder che sa fare;
Della crudel mi voglio vendicare.)

Liv. M'è permesso, signor?...

Car. Donna, t'arresta;
E pria di penetrar in queste soglie
Dimmi, se sei donzella, o se sei moglie.

Liv. Non mi conosce?

Car. No.

Liv. Non son'io quella?...

Car. Sei donzella, o sei moglie? *(irato.*

Liv. Io son donzella.

Car. Vi voglio maritar.

Liv. Già mi rammento
L'impegno che con lei....

Car. Taci; Il tuo sposo
Sai qual' esser dovrà?

Liv. Se non m'inganno
Vussignoria sarà....

Car. Sarà un malanno.

Liv. Quest'è troppo rigor.

Car. Orsù comprendo,
Che a femmina gentile
Tutto donar si può. Senti.

Liv. Che brama.

Car. Sarò tuo cavalier, tu la mia dama.
Mi conosci?

Liv. Non è.....

Car. Ti stimo un mondo

Se il mio nome tu sai.

Liv. Non è Cardone?

Car. È un'altra cosa che finisce in one.

Liv. Come sarebbe a dir?

Car. Mutiam discorso.
La pantera con l'orso,
La tigre col leone,
Livietta con Cardone
Non si ponno veder uniti a un tratto,
Perchè bestiaccie son contrarie affatto.

Liv. (È pazzo, o tal si finge?)

Car. Io vuo' proporti
Una cosa da fare, e se la fai
Premio condegno avrai.

Liv. Che far degg' io?

Car. Vuo' che vadi lassù, dove risplende
Cintia, ovvero la luna,
E che mi sappia dir s' abbia gran fondo,
E se nel centro suo v' è un altro mondo.

Liv. (Oh poverina me! ch' egli è impazzito.)
Povero mio Cardone, anima mia,
Che vuol dir tal disgrazia? Ah che ne fui
Fors' io l' empia cagione;
Non mi conosci più? pover Cardone!

Car. (S'intenerisce.)

Liv. (Vuo' scoprirne il vero.)

Car. Indi dopo un tal viaggio
Vuo' che vada nel regno di Plutone,
Proserpina a baciar.

Liv. Pover Cardone!
Oh Dio! che tal disgrazia
M' opprime, mi sorprende, io non resisto,
Io mi sento morir. Certo il meschino
Per amore è impazzito. Io donna ingrata,
Io ne fui la cagion. Di già m' aspetto

Un

Un fulmine dal ciel che mi sprofondi.
Vedo aprirsi la terra.
Più rimedio non v'è. S'egli tornasse....
Ah che il cervel non torna. Oh me infelice,
Cardone, mio tesoro.
Oh Dio! non posso più; già manco; io moro.
(*finge svenire*.

Car. Le credo, o non le credo?
M'accosto, o non m'accosto?
Divento molle, o mi mantengo tosto?
Temo non me la ficchi.
È troppo, è troppo scaltra:
È vero da una parte, ma dall'altra
Mi muove a compassione.
Il rimorso, il dolore
Potria farla morir. Che tentazione!
Ora non occorr'altro. L'ho pensata;
Vuo' accostarmi pian piano, e se la vedo
Far un picciolo moto,
Ritorno a far il pazzo, e non le credo.
Non si move, (*s'accosta e l'osserva*.
Non rifiata,
Chiusi ha gli occhi,
Freddo il naso,
Saria pur il brutto caso!
Vuo' chiamarla: Livietta....
(*Liv. si muove*:
Sull'erbetta - alla francois....
Ah ah ah ah ah ah ah
S'è quietata - Quei tremori
Forse son gli ultimi moti.
Sfortunata! - È già spirata.
Oh mia bella, - morticella
Livietta bella, bella
Livie.... (*come sopra*.
Sol,

Sol, fa, mi, do, re.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.
Livietta mia, bellissima Livietta,
O sbrigati a morire, o sorgi e vivi.
(Livietta fa de' moti.
Par che patisca anch' io de' moti convulsivi.
Ah questo è stato certo
L'ultimo suo sospiro. Se n' è andata,
Non v' è più dubbio; ha fatta la frittata.
Oh povera Livietta! Io ti voleva
Pur il gran ben! benchè mi fosti ingrata
Io non fui meno amante. Or che la sorte
Mi tornò a favorir, teco averei
Tutti divisi li tesori miei. *(Liv. si move.*
Zitto, che non è morta. Avessi almeno
Qualche spirito eccellente.
Per farla rinvenir. Sentito ho a dire,
Che l' oro il cuor consola,
Vuo' farne esperienza.
Prendi Livietta; sì, prendi cuor mio,
Refrigerio dall' oro, e vivi...

Liv. Oh Dio! *(rinviene.*
Car. Il prodigio è già fatto.
Liv. Ah dove sono?
Car. Sei presso al tuo Cardone.
Liv. Io mi credea nel regno di Plutone.
Car. Che mai fu, che ti oppresse?
Liv. Ah fu il dolore
Di vederti.... ma dimmi hai tu perduto
Veramente il cervello?
Car. Eh no, mia vita,
Fu questa una malizia,
Per fuggire il rigor della giustizia.
Liv. Ma perchè fingei meco?
Car. Per provarti

S' eri

S'eri compassionevole,
E s'era del tuo amor più meritevole.
Liv. Traditor, non lo sai?
Car. Io so che mi sprezzasti.
Liv. Allor burlai.
Car. Dunque ....
Liv. Dunque d'avermi
Quasi fatta morir, la penitenza
Ora devi tu far.
Car. Mia vita, imponi,
Tutto farò per te.
Liv. Di cento doppie
Fammi il picciolo dono,
E ogni ingiuria passata io ti perdono.
Car. Cento doppie? Son poche. Io vuo' donarti
Più assai della metà
Della mia eredità.
Liv. Così mi piaci,
Così bello tu sei, così t'adoro.
Tu sarai la mia pace, il mio tesoro.
Oh come sei bello;
Oh come sei caro!
(Ma senza denaro
Non eri così.)
Io t'amo sì, sì.
T'adoro costante,
(Ma fin che il contante
Durar ti saprà.)
(È questa l'usanza
Moderna ed antica.
Ch'il prova, lo dica.
Oh l'uomo è pur brutto
Qual'ora distrutto,
Denari, non ha.)
Car. Dunque sperar io posso

Nell'

Nell' amor tuo, nella tua fe?

Liv. Sì, caro,

Di me ti puoi fidar.

Car. Ma mi sovviene

Lo strapazzo, l' ingiurie....

Liv. Eh tu non sai,

Che fingendo così teco burlai?

Car. Ti credo, o non ti credo?

Liv. Oh Dio! crudele,

Vuoi vedermi morir? già vado....

Car. Ah ferma,

Senti, dammi una prova

Del fedele amor tuo.

Liv. Son pronta; chiedi,

Che pretendi mio ben?

Car. La man di sposa

Dammi, e ti crederò.

Liv. Ben volentieri.

Ma tu la contradote

Fammi di dieci milla scudi.

Car. Io sono

Questa somma prontissimo a donarti.

Liv. Egualmente son' io pronta a sposarti.

Car. Dammi dunque la destra.

Liv. Eccola. E poi

Sarai cortese e generoso meco?

Car. Sono tutto tuo.

Liv. (Amor fà l'uomo cieco.)

Car. Oh che sorte, oh che piacere!

Se farai un bel puttino

Galantino, - tenerino;

E da quel poi sentirai

Quel caretto oà oà.

Liv. Mio consorte, oh che godere!

Quando in casa tornerai,

E dal

E dal caro fantolino
Piccinino, - galantino
Cinguettando l' udirai
Chiamar mamma, e dir papà.

Car. Quando poi sarà avanzato,
Fra me stesso ho decretato
Insegnargli un po' a cantare
Acciò il buffo possa fare
Per diletto or qua, or là.

Liv. E se fosse una bambina
La faremo ballerina,
E saremo sempre in tempo
D' insegnarle a solfeggiare.
Che ti pare?

Car. Canti pure,
Suoni pure, balli pure;
A me tutto piacerà.

A 2. Si canti, si-balli
Che il tempo sen và.
La lara la là.

(ballano il minuetto, e con questo

Fine dell' Intermezzo.

IL

IL QUARTIERE FORTUNATO

INTERMEZZO

DI TRE PARTI PER MUSICA.

PER-

PERSONAGGI.

ROCCAFORTE uffiziale.

BELLINDA vedova.

SOLDATI che non parlano.

Gio. de Pian inc.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Bellinda.

Bellinda sola.

Bel. VEdovella ch'è senza marito
È una vite senz'olmo in campagna,
È una tortora senza compagna,
È una nave che scorta non ha.
Ma! pazienza; la morte
Mi ha levato il consorte;
Son rimasta soletta, e quel ch'è peggio,
In occasion che siamo circondati

Da cannoni, da bombe, e da soldati.
Tremo ad ogni momento:
Tutto mi fa spavento, e già m'aspetto
Che con tutte le mie calde preghiere,
Anco di casa mia faccian quartiere.
Oimè! chi è questi? chi è di là? Lesbino,
Dove sei? chi domanda? *(a Roccaf. che viene.*

SCENA II.

Roccaforte e detta.

Roc. E Lei, signora,
La padrona di casa?
Bel. A' suoi comandi.
Roc. Scusi. Venite avanti. *(entrano alcuni soldati (col bagaglio di Roccaforte.*
Bel. (Oimè! ci sono.) *(da se.*
Roc. Vi domando perdono.
Roccaforte son'io,
Offiziale di rango, e cavaliere;
Ed è la vostra casa il mio quartiere.
Bel. Ma... Signor... non vi è loco...
Roc. Mi contento di poco.
Bel. Ho un solo appartamento....
Non ho che una cucina ed una stanza.
Roc. Per il bisogno mio sono abbastanza.
Bel. Ed io, signore....
Roc. E voi
Vi servirete dello stesso foco.
Bel. Ma.... la camera è quella che mi preme.
Roc. L'abitarem, se ciò v'aggrada, insieme.
Bel. Signor, mi meraviglio.
Chi pensate ch'io sia?

Con

Con le donne onorate
Non si parla così....

Roc. Via, scaricate. (*ai soldati.*
Ponete in quella stanza i miei bauli,
Li schioppi, le pistole,
E senz'altre parole,
Se non trovate stalla apparecchiata;
Disponete i cavalli nell'entrata. (*i soldati col*
(*bagaglio entrano in una stanza.*

Bel. (Misera me! sto fresca.) (*da se.*

Roc. Con licenza.
Voglio andar a veder per mio diletto,
Se la camera è bella e buono il letto.

Bel. Ma signor, mi perdoni... io non intendo...

Roc. Cosa andate dicendo?
Dovreste consolarvi
D'avere in casa vostra
Un uom della mia sorte.
Informatevi ben chi è Roccaforte.
Io son quell'uom terribile
Che tutti fa tremar.
Ma sono ancora amabile
Con donne so trattar.
La faccia furibonda
Vi ha fatto del timor.
Sareste più gioconda
Se mi vedeste il cor. (*entra nella stanza.*

SCENA III.

Bellinda, poi Roccaforte che torna.

Bel. AH questi quartiermastri
Non hanno discrezione;
Distinguere non sanno le persone.

Una vedova sola
Ha da tener un offiziale in casa?
Ma andrò dove s'aspetta;
Dirò la mia ragion senza malizia,
E il generale mi farà giustizia.
Oh povera Bellinda!
Prudente da fanciulla sono stata,
E dopo maritata;
Non mi han toccato un dito.
Or che vedova sono, ah non vorrei....
Basta.... voglio sperar.... non crederei.
Dican pur vergognosette:
Han voluto.... m'han forzato...
Quando nulla si permette,
Non v'è uom così mal nato,
Che ci voglia violentar.
Ma la donna che concede
Da principio qualche cosa,
È ben pazza se si crede,
Non si voglian profittar.

Roc. Grazioso appartamento! (*viene dalla stanza.*
Morbidissimo letto! Io son contento.
Bel. Io dunque, mio signore,
Dovrò andarmene fuor di casa mia?
Roc. Oibò! perchè tal cosa?
Se siete paurosa,
Dovete star con me. Vi fo a drittura
Passar in poco tempo la paura.
Bel. Io son femmina sola....
Roc. Ed io son maschio solo.
Bel. Cosa il mondo briccon diria di me?
Roc. Eh che ciascuno ha da pensar per se.
Ogni donna è impegnata
Con alcun dell'armata, e fanno a gara
Le paesane tutte

D'a-

D' avere un offizial, sian belle o brutte.
Io son tardi arrivato,
Ma son più fortunato;
Toccandomi una casa sì polita;
E una bella padrona assai compita.

Bel. Oh signor.... cosa dice?

Roc. Madama; oh me felice,
Se il vostro viso bello,
Posso mirar giocondo!

Bel. Ella troppo m' onora. Io mi confondo.

Roc. Eh madama, quegli occhi
M' hanno ferito il core.

Bel. Lei mi burla, signore.

Roc. Eccomi a' vostri piedi;
Io mai non parlo invano;
Ve lo giuro, mio ben, su questa mano.
(*le bacia la mano.*

Bel. Perdonate di grazia:
Questo saria un portento.
L' uomo non s' innamora in un momento.

Roc. Questi della bellezza
Sono prodigi usati.
E noi altri soldati.
Abbiam la sorte dolorosa e trista
Di sempre innamorarci a prima vista.

Bel. Dicesi per proverbio:
Essere amore un foco
Che nasce a poco a poco....

Roc. È vero, è vero.
Così suol far l' amor la gente stolta;
Ma noi tutto facciamo in una volta.

Bel. (Eppur non mi dispiace.) (*da se.*

Roc. Se l' amorosa face
Per voi m' accende il core,
Vi chiedo in grazia un tantinin d' amore.

Bel. (Oimè! questa sorpresa
M' agita, mi confonde.) (*da se.*
Roc. Come! non si risponde?
Un uomo che per voi di già sospira,
Nè anche in faccia si mira?
Movetevi a pietà di chi v' adora.
Bel. Caro signore, è troppo presto ancora.
Roc. Guerriero avvezzo
Alla battaglia
Convien che assaglia
Per trionfar.
Bel. Donna che onesta
Viver pretende,
Se si difende,
Si dee lodar.
Roc. Se un cor di smalto
Non soffre assalto
D' amor l' assedio
Lo stancherà.
Bel. Se ciò fia vero,
Se è amor sincero,
A patti il cuore
Si arrenderà.
Roc. Capitoliamo.
Bel. È presto ancora.
Roc. Deh non perdiamo
Quest' occasion.
Bel. No, no, aspettiamo
Miglior stagion.
Roc. Di aprir la breccia
Mi proverò.
Bel. La via coperta
Difenderò.
Roc. Saran cannoni
Finezze e doni.

Bel.

Bel. Farò i miei tiri
Con i sospiri.

Roc. Bombe e mortari
Gioje e denari.

Bel. Ahimè son morta,
Ahi che la porta
Si schiuderà.

a 2. Guerra d' amore
Vince ogni core,
E chi più forte
Esser si crede
Alfin si vede
Cercar pietà.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Roccaforte solo.

Viva la guerra,
Viva l' amore.
Quando si more,
Schiavo, signori.
Quando si vive
Lieti si sta.
Dica chi vuol, la guerra
È il mestiere più bel di questo mondo;
Mestier che può dal niente
Trar a gradi sublimi il valoroso;
Mestier tanto gustoso,
Che alletta i gran' signori,
Che dispensa all' eroe palme ed allori.
Oh mi diran: si muore;
È vero; ed io rispondo:
Che ogn' un deve morir che nasce al mondo.
O morire alla guerra,
O morir sul suo letto,
La morte è sempre morte;
E meglio muor chi è coraggioso e forte.
Ma tolto quel periglio
Che dell' uomo è comun; tolto quel poco
Di fatica e di stento,
Che in suo grado ciascun dee sostenere,
Il mestier della guerra è un bel mestiere.
Quando a quartier s' arriva
Si trovan quelle donne.... oh bella cosa!
Io ne ho trovata una

Sì

Sì bella, sì amorosa,
Che mi fa tanta buona compagnia,
Che non ebbi l'eguale in vita mia.
(viene un soldato e gli presenta
(un piccolo foglio.
Cos'è questo? Ho capito.
Vuole in distaccamento
Il general ch'io vada:
Presto, dammi il cappello e la mia spada.
(Il soldato eseguisce.
Ah Bellinda, Bellinda,
Mi spiace di lasciarti;
Ma conviene obbedir; non so che farti.
(s'incammina.

SCENA II.

Bellinda e detto.

Bel. DOve, dove sì presto?
Roc. Addio, madama.
Vado in distaccamento;
Vado a posti avanzati.
S'io vivo, tornerò lieto e giocondo;
Se moro, ci vedremo all'altro mondo.
Bel. Oimè, voi mi lasciate?
Roc. Di che vi lamentate?
Bel. Ah che m'avete
Promesso ogn'or d'amarmi,
D'esser fedele, e non abbandonarmi.
Roc. Ebben, non ho adempito
A quanto vi ho promesso?
Fin che vi stetti appresso
Vi ho serbato l'amor, la fede mia;
Ora vuole il dover ch'io vada via.

Bel.

Bel. Ah misera Bellinda!
Che farò, sventurata?
Ah perchè mai mi avete innamorata?
Son tenera di core;
Non posso dir di no; m'avete cotta
Al vostro dolce foco;
Deh fermatevi meco ancora un poco.

Per questo pianto,
Papille amate,
Non mi lasciate
Sì presto ancor.
Ah che per vanto
Barbari siete
E duro avete
Nel seno il cor.

Roc. Bella, siete in errore;
Non ho sì duro il core;
Anzi i vostri bei rai
Me l'hanno al certo intenerito assai.

Bel. Se così fosse, ingrato,
Voi non mi lascereste.

Roc. Ma che? Pretendereste,
Ch'io lasciassi da banda
L'obbedienza dovuta a chi comanda?
Nol posso, e nol farei.
Amano i pari miei
Con eroica fortezza,
Prima la gloria e poscia la bellezza.

Bel. E come vi potete
Vantar di fedeltà, se ogni momento
V'aspettate chiamati alla partenza
E partite con tanta indifferenza?

Roc. La nostra fedeltà dura sin tanto,
Che durano i quartieri.
Fra noi altri guerrieri

Quel

Quel si dice fedel, che un solo foco
Coltiva in seno nel medesmo loco.
Per altro cosa giova
L' amare in lontananza?
Cara Bellinda mia,
Struggersi da lontano è una pazzia.
Fin che amor mi dà diletto
Gli dò loco nel mio cor;
Ma non voglio nel mio petto
Gelosia, nè batti cor.
A me piace da vicino
Coltivare un bel visino,
E son fido, e son costante;
Ma se vado poi distante
Io gli son buon servitor.
Buon amante, e buon soldato
Ho imparato a far l' amor.

Bel. Perchè non dirmi questo
Prima d' innamorarmi?

Roc. Con ragion dispensarmi
Potea da dirvi ciò, se il vostro sesso
Da pertutto con noi suol far lo stesso.
Appena son partiti
Dalla cittade i reggimenti nostri,
Amar tornate i paesani vostri;
Ed essi che han bisogno
Di profittar di vostra cortesia
Si scordan la passata gelosia.

Bel. Ma io, nò, certamente
Non farò mai così; non ebbi amanti,
Non ne ho, non ne voglio;
A voi sarò fedele,
V' amerò benchè lungi, e ancor crudele.

Roc. Ah madama, qual colpo
Fanno in me tai parole?

Bel. Ah m' ingannate:
No, crudel, non mi amate.
Roc. Anzi v' adoro.
Voi siete il mio tesoro, ed ho timore,
Che il mio povero core,
Sta volta, a mio dispetto,
Mi tormenti lontan col vostro affetto.
Bel. Fosse almeno così per mio conforto.
Ah barbaro! (*piangendo.*
Roc. Son morto.
Quel sospiro, quel pianto;
Di intenerirmi ha il vanto.
Deh bell' idolo mio.... (*odesi suonare il tamburo.*
Il tamburo suonò; Bellinda, addio.
Bel. Mi lasciate così?
Roc. Sentiste il suono?
Amante, è ver, ma buon soldato io sono.
Caldo leon fierissimo,
Che amoreggiar dilettasi,
Degli Africani al strepito
Balza veloce in piè.
Bel. Fida leonessa, e fervida
Segue il compagno amabile,
Vuole il suo ben difendere
O vuol morir con se.
Roc. Lo strepito s' appressa
Io son leon che va.
Bel. Io son la leonessa
Che voi seguiterà.
Roc. Valore che vaglia,
Per gir in battaglia
La donna non ha.
Bel. Son franca, son forte
La guerra, la morte
Timor non mi fa.

Roc.

Roc. Che cosa sapete?
Che cosa volete
Venire a far là?

Bel. Provatemi, e poi
Vedrete anche voi
S' io fo come va.

Roc. Preparatevi a far l'esercizio,
Fate come vedete far me.
(le dà uno schioppo.

Bel. A una donna che ha qualche giudizio
Questa cosa difficil non è.

Roc. Presto presto: armi in spalla:
A destra *(Rocc. comanda l'esercizio, e*
Remettè. *(Bellinda lo eseguisce.*
A sinistra....
Remettè.
Brava! *L' armi presentate:*
Armi a terra.
Par che siate stata in guerra
Ne sapete quanto me.

Bel. Se volete.... venirò.

Roc. Non so dir.... ci penserò.

Bel. Idol mio.... non mi lasciate.

Roc. Voi mi fate.... intenerir.

a 2. Alla guerra, alla guerra si vada,
E Cupido con noi venirà. *(si sente il*
Si combatta, si vinca o si cada *(tamburo.*
Il mio core contento sarà.

Fine della seconda parte.

PAR-

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Roccaforte e Bellinda, poi un soldato.

Roc.
Bel.) *a 2.* Vittoria, vittoria,
È nostra la gloria;
Il campo respinto
Si è dato per vinto.
In pace - la face
D' amor si godrà.

Bel. Oimè, respiro alfine; alfin sedati
Della guerra i rumori,
Potrò in pace goder de' nostri amori.

Roc. Bellissima Bellinda,
Voi siete un' eroina,
Voi avete mostrato
Lo spirito guerrier nel cuor di donna;
E direi quasi vi sconvien la gonna.

Bel. Se vi piaccio succinta; ecco ritorno
A cambiar in virile
La spoglia femminile....

Roc. No, mia bella.
Mi piacete assai più con la gonella.

Bel. Bramo sol di piacervi.

Roc. E mi piacete,
Perchè graziosa siete in ogni forma.
L' abito e non il volto si trasforma.

Bel. Ora potrò sperar che stiate meco?

Roc. Ci starò fin che il fato
Mi tratterrà con voi.

Bel. Oh me infelice! e poi?

Roc. E poi .... non so che dire.
O presto o tardi converrà partire.
Bel. Verrò con voi.
Roc. Fin tanto
Che dura questa guerra
Non mi è lecito ancor di prender moglie.
Bel. A vestir tornerò virili spoglie.
Vi seguirò all' armata;
Mille doppie ho d' entrata,
Tre mille nello scrigno, e gioje, e argenti,
E mobili preziosi io venderò;
E con voi, se v' aggrada, io venirò.
Roc. (È ottimo il negozio .... oh se potessi ....
Ma l' impegno d' onor ...)
Bel. Che rispondete?
Roc. Ci penseremo un poco.
Bel. E intanto.
Roc. E intanto, o cara,
Eccomi tutto vostro.
Bel. Facciam segretamente il matrimonio.
Roc. (Questo è un altro demonio.)
Bel. Cosa dite?
Roc. Un offizial d' onore
Fin che dura il suo impegno,
Concepire non deve un tal disegno.
Bel. Dunque ....
Roc. Non ci pensate.
Sarem, sarem felici,
Se sposi non potiam, fedeli amici.
Bel. Ma io con questo nome
Lungamente non voglio ....
Roc. Favorite.
Veramente d' entrata
Avete mille doppie?
Bel. E son sicure

In-

Investite su i monti.

Roc. E nello scrigno

Tremille ne tenete?

Bel. Andiamole a contar, se nol credete.

Roc. Gioje?

Bel. Parecchie volte

A voi ne ho fatta mostra,

Roc. È tutta robba vostra?

Bel. Mio consorte

Con la dispensa, me l'ha data in morte.

Roc. (Buon negozio per me. Sovente s'ode,

Che quel che lascia il morto il vivo gode.)

Bel. Risolvete, mio caro.

Tutto vostro sarà, se vi degnate;

Il mio core, il mio ben sarà per voi.

Roc. Bellinda, vi dirò.... Che cosa vuoi? (*viene un soldato e gli parla nell'orecchio.*

Bel. (Costui che mai dirà?) (*da se.*

Roc. Non occorr'altro.

Adempio il dover mio;

Mi chiama il general, Bellinda, addio.

Bel. Che vorrà?

Roc. Non so dir.

Bel. Se v'intimasse

Subito la partenza?

Roc. Converrebbe partire e aver pazienza.

Bel. E Bellinda?

Roc. E Bellinda,

Che ha di bella virtù l'animo adorno,

Roccaforte, dirìa, ti dò il buon giorno.

Bel. Ah crudel....

Roc. Non son tale.

Bel. Restate.

Roc. Oimè.... mi chiama il generale.

Mi

Mi dice il core
Ch'io resti qua,
Ma vuol l'onore
Ch'io vada là.
V'è chi mi tira
Per una parte,
V'è chi per l'altra
Tirando va.
Fra due che tirano
Chi vincerà?
Voi bella siete,
Se non cedete
Si romperà.
E se la gloria
Non ha vittoria
Che mai sarà?
Confuso e mesto,
S'io vò, s'io resto,
Non ho consiglio,
Non v'è pietà. (parte.

SCENA II.

Bellinda sola.

IL barbaro consiglio,
Al suo cor dalla gloria alfin si diede;
Ei non cura il mio duolo, o non lo crede.
Misera! ogni momento
Ho d'avere un tormento? Il men sarebbe
La morte paventar fra mille spade;
Ma il dubitar mai sempre
Di perdere il mio ben che tanto amai;
È di morte un dolor peggiore assai.
Era pur meglio, oh Dio!

Che nello stato mio
Libero e vedovil fossi restata;
Meglio ch' io non mi fossi innamorata.
Si va accendendo il foco, e allora solo
S' apprende il crucio, il tedio,
Quando che al nostro mal non v' è rimedio.
Quante donne maritate
Solean dir: mai più, mai più;
E poi vedove restate
S' han tornato a maritar.
E chi sente i lor lamenti
Suol rispondere così.
A tuo danno se ti penti;
Ti dovevi contentar.

S C E N A III.

Roccaforte e detta.

Roc. Bellinda, allegramente..
Bel. Qual novella?
Roc. Non puol' esser più bella.
È venuto un dispaccio dalla corte.
La guerra è terminata,
E la pace testè fu pubblicata.
Bel. Oh cieli! oh me felice!
Ora sperar mi lice,
Che meco resterete?
Roc. Or mi lusingo,
Or che ho adempito il mio dover fra l' armi,
La licenza ottener di maritarmi.
Bel. Ma presto l' averete?
Roc. Adagio un poco,
Facciamo i nostri patti.
Bel. Entrata e soldi,

Tut-

Tutto vi donerò.

Roc. Non basta questo.

Bel. La mia destra, il mio cor e tutto il resto.

Roc. Ancor non m' intendete.

Bel. Cosa di più volete?
Dite per carità.

Roc. Voglio, Bellinda mia, la libertà.

Bel. Non volete sposarmi?

Roc. Sì, ma non già legarmi,
Come schiavo in catena;
Nè di moglie gelosa i' vuo la pena.

Bel. Non mi volete amar?

Roc. Con tutto il core.
Un galant' uom d'onore
Ama la moglie sua sia brutta o bella,
Ma vuol poi conversar con questa e quella.

Bel. E vi par tempo questo
Di parlarmi di ciò?

Roc. Vi parlo adesso,
Perch' essere professo un uom leale;
Acciò che poi non ve n' abbiate a male.
Questo è il mio sentimento,
Cara Bellinda mia,
Lungi la gelosia
Voglio dal nostro cor.

Bel. Di gelosia il tormento
Lungi da questo seno,
A me serbate almeno
Fede, costanza, amor.

Roc. Vostro sarà il cor mio.

Bel. Tutta di voi son io.

a 2. Tutto di quel bel viso
Tutto il mio ben sarà.

Roc. Vuo' divertirmi un poco,
Voglio festini e gioco.

Bel. Caro marito mio,
Amo le feste anch'io.
Roc. Fate quel che volete;
Io non l'impedirò.
Bel. Se voi non parlerete,
Io non vi griderò.
a 2.) Mai della vostra fede
Mai non sospetterò.
Roc. Se con la dama
Voi mi trovate
Non sospettate
Della mia fè.
Bel. Col cavaliero
Se mi vedete
Mai non temete
Malizia in me.
Roc. Quest'è l'usanza.
Bel. Quest'è la moda.
a 2.) Servir si loda
Con onestà.
Roc. E chi è geloso....
Bel. Chi è timoroso....
a 2.) Esce dai termini
Di civiltà.

Fine dell'Intermezzo.

LA

LA

FAVOLA DE' TRE GOBBI.

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

Madama VEZZOSA.

Il Marchese di PARPAGNACCO.

Il Conte BELLA-VITA,

Il baron MACACCO Tartaglia.

La Favola de' tre Gobbi.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Camera cón due porte.

Madama Vezzosa con un servitore.

Sì lo so, non replicar;
Tutti muojono per me;
Poverini! Sai perchè?
Perch' io sono la vezzosa,
Tutta grazia e spiritosa.
Che! tu ridi? Ignorantaccio!

Chiedi a tutta la città,
Se dich' io la verità.
Per tutte le botteghe *(parte il servo.*
So che di me si parla;
Per le vie, per le piazze, e per le case;
In ogn'angolo alfin della città
Non si fa che parlar di mia beltà.
Io però non son pazza;
Non mi fo vagheggiar per ambizione;
Non cerco cicisbei belli e graziosi,
Ma ricchi, di buon core, e generosi.
So che la gioventù passa e non dura;
Onde chi non procura
Per tempo stabilir la sua fortuna,
Arriva la vecchiezza,
Ed allora può dirsi: addio bellezza.
(torna il servo e le parla piano.
Come? Chi è! Il marchese Parpagnacco?
Venga, venga, è padrone. *(parte il servo.*
Costui fa il signorone,
Benchè nato villan, ma non importa;
In oggi chi ha denaro in quantità
Porta nel suo taschin la nobiltà.

SCENA II.

Il marchese Parpagnacco e detta.

Par. RIverente m'inchino
A quella bella grazia,
Che di farmi languir non è mai sazia.
Mad. Io faccio riverenza
A quei vezzosi rai,
Che di farmi penar non cessan mai.

Par.

Par. Ah madama Vezzosa,
Siete molto graziosa!
Mad. Ah Parpagnacco mio,
Siete tutto bellezza e tutto brio!
Par. Non dico per lodarmi,
Ma dacchè son marchese
Faccio meravigliar tutto il paese.
Quand'ero alla montagna
D'essere mi pareva un contadino,
Ora d'esser mi pare un ballarino.
Mad. Certo che un uomo siete
Veramente ben fatto.
V'è un certo non so che dietro la schiena,
Ma è una cosa da niente, e non dà pena.
Par. Sì, vi dirò il perchè: come ricolma
Di pesanti pensieri ho la mia mente
Par che il dorso s'incurvi e non è niente.
Mad. Niente, niente, signor, lo dico anch'io.
Anzi grazia gli dà quel monticello,
E poi chi ha del dinaro è sempre bello.
Par. Denar? Voi lo sapete,
Feudi, ville, campagne,
Palazzi, servitù, sedie e carrozze,
Ori, argenti, diamanti, e ricche spoglie
Non mi mancano mai. Voi lo sapete,
Io possiedo un tesoro.
Mad. (Certamente ha costui la gobba d'oro.)
Par. Una cosa mi manca.
Mad. E cosa è mai?
Lei ha feudi e campagne,
Palazzi, servitù, sedie, e carrozze;
Ori, argenti, diamanti e ricche spoglie.
Par. Mi manca... lo dirò... una bella moglie.
Mad. Ritrovarla conviene; una tal donna

Sa-

Sarà ben fortunata.
Se la trovi, signore.

Par. Io l'ho trovata.

Mad. E chi è mai? E chi è mai? Sarà sicuro
Giovine, com'è lei, graziosa e bella.

Par. Lo volete saper? Voi siete quella.

Mad. Io? davvero! Lo credo? Oh me felice!
Oh che sorte! Oh che grazia! Oh che contento!
Quas'impazzir dall'allegria mi sento.
(Se mi credi, minchion, la sbagli affè,
Voglio la borsa tua, non voglio te.)

Par. Questa vostra allegrezza
M'empie il cor di dolcezza;
Sudo, smanio, e deliro;
Rido per il contento, e poi sospiro.
Quegli occhietti belli, belli,
M'hanno fatto innamorar;
Quei labretti cari cari,
Mi potrebber consolar.
Quel ch'io vedo, e ch'io non vedo
Mi fa sempre sospirar.
Occhi vezzosi-labbri amorosi
Via non mi fate più delirar.
Di penar son omai stracco,
Del mio mal chiedo pietà.
Il marchese Parpagnacco
Di' madama ognor sarà.
Sì, vezzosetta, - cara caretta,
Non saprei...
Non vorrei...
Che m'avessi ad ingannar.

Mad. Io ingannarvi, signor? mi meraviglio..
In casa mia non vien nessun al mondo;
Io non sono di quelle... Eh faccia grazia,

Do-

Dove ha comprato mai quel bel diamante,
Spiritoso e brillante?
Certamente è un incanto!

Par. Le piace?

Mad. Signor sì, mi piace tanto.

Par. Padrona.

Mad. Meraviglio.

Par. Eh via.

Mad. No certo.

Par. Mi fa torto.

Mad. Ma poi... Non vò, non vò.

Par. Eh lo prenda....

Mad. Via, via, lo prenderò....

Par. Dunque, mia cara sposa... (*viene il servo e parla*
(*a madama.*

Mad. Con licenza; il barone Macacco
Mi viene a visitar? Non so che dire,
Farlo indietro tornar non è creanza.
Venga pur ch'io l'attendo in questa stanza.
Oh gioja mia diletta, (*parte il servo.*
Son imbrogliata assai. Vi è mio fratello,
Uomo senza cervello, e assai manesco,
Se vi vede con me voi state fresco.

Par. Dunque che deggio far?

Mad. Io vi consiglio,
Per fuggir il periglio,
Nascondervi colà.

Par. Poi, se mi trova?

Mad. Lasciate far a me.
Difendervi prometto.

Par. Che mi spiani la gobba io già m'aspetto.
(*si ritira in una camera.*

Mad. Vi vuol un po' d'ingegno
A far l'amor con questo e con quell'altro,
E vi vuol pronto labbro ed occhio scaltro.

SCE-

SCENA III.

Il baron Macacco e detta.

Mac. MA ma ma ma ma ma ma mà madama,
Vi chie chiedo perdono.
Mad. Del barone Macacco io serva sono.
Mac. Cosa fa fa fa fate?
Mad. Io sto be be be bene.
Mac. Non mi co co co co co corbellate.
Mad. Pensi lei; signor sì,
Parlo anch'io qualche volta cò così.
Mac. Io son inna na na na na namorato
Di voi, mia be be bella,
Viver non po po posso
Senza chia chia chia chia chiamar aita
Da voi, che che che siete la mia vita.
Mad. (Che ti venga la rabbia.
Oh che bella figura!
Questo può dirsi un mostro di natura.)
Mac. Le ra ga ga ga ga gazze
Mi co co co corron dietro.
Vorriano, ch' io fo fo fo fo follemente
Le amassi, ma non fa fa fanno niente.
Sono ancora raga gazzo,
Non ci penso un ca ca cavolo,
Le ma mando tutte al diavolo
Queste donne bu bugiarde,
E mallarde - se senza pietà.
Per voi sola divengo pa pazzo
E vi voglio be be be be bene
Di ca ca ca ca cavarmi di pene
Mi farete la ca carità.
Mad. Caro signor Macacco.

Quan-

Quando lei fosse sposo,
Sarebbe poi geloso?

Mac. Pe pensate!
Vorrei, che la mia sposa
Fosse co co co co co corteggiata,
E spiritosa chia chia chia chiamata.

Mad. Non vi saria pericolo,
Che gli facesse torto,
Poichè più bel di lei
Che si trovi nel mondo, io non saprei.

Mac. Io sono ben fa fatto,
Son be be be be bello in conclusione,
E non son un co co co cornacchione.

Mad. (Che faccia di ca ca ca ca castrone.) (*Viene il servo.*
Mi permette?

Mac. Sì sì, signora sì.

Mad. Oh questa è bella affè.
Se quest'altro sen vien saranno tre.
(Sì, sì, veng'ancor lui,
Soggezion non mi prendo di costui.) (*parte il ser.*
Giacchè non è geloso,
Caro signor Barone,
Con buona permissione
Un altro cavalier vuol visitarmi,
Onde la prego in libertà lasciarmi.

Mac. Fa fa fa fa fate pure,
So anch'io la usanza,
Mi mi mi riti ti ro in questa stanza.
(*entra in un' altra camera.*

Mad. Questo sarebbe il caso
Per una cui piacesse
Di vivere al gran mondo.
Ha la vita piegata, e il capo tondo,

SCE-

SCENA IV.

Il conte Bella-vita e detta.

Con. AL volto porporino
Di madama graziosa umil m'inchino.
Mad. Io dalle grazie sue resto stordita,
E riverisco il conte Bellavita.
Con. Di me non vi dolete,
Se tardi mi vedete.
Sono stato finor da certe dame,
Che vogliono ballar con fondamento
A insegnarle di vita il portamento.
Mad. Già si sa, già si vede;
La sua vita ben fatta è cosa rara;
Vezzi e grazie da lei ciascuno impara.
Con. Veda, signora mia,
Osservi in cortesia,
Questi due monticelli,
Ch' io tengo uno per parte,
Son fatti con tal arte,
Ch' uno con l'altro in equilibrio accorda,
E sembro appunto un ballarin da corda.
Mad. Non ne dica di più; lo so, lo credo,
Lo capisco, lo vedo.
Lei è tutto ben fatto;
Lei è tutto gentil. (lei è un bel matto.)
Con. Senta, signora mia, per dir il vero,
Io son un cavaliero,
Ameno e disinvolto.
Se lei mi osserva in volto,
Un certo non so che vi vederà,
Che s'accosta di molto alla beltà.
Circa la grazia poi, non so per dire,

Os-

Osservi la presenza,
Col piè sempre in cadenza;
Nelle braccia grazioso,
Nel gestir manieroso,
Si può dire ch'io sia cosa compita,
E poi che serve? Il conte Bella-vita.

Veda, che garbo,
Veda che brio,
Tutto son io
Grazia e beltà.
Io con le dame
Son tutto amore,
Son l'amorino,
Caro e carino,
Son per le donne
Tutto bontà.
Ma a chi m' offende
Sono terribile,
Con braccio orribile,
Con luci irate
Tiro stoccate
Di quà, di là.
Fatene stima,
Non mi lasciate,
Se voi bramate
D' esser felice;
Ognun mi dice,
Ch'io sono bello,
Che io sono quello,
Che fa l'onore
Della città.

Mad. Non si stia a faticare.
Sempre meno dirà di quel che appare.
Ma, se tanto è grazioso,
Sarà anco generoso.

Con.

Con. E cosa importa?
Dov' è grazia e beltà,
Non si ricerca generosità.
Mad. Signor, lei mi perdoni; in questo sbaglia.
Un amante, ancorchè bello e grazioso,
Quando si mostra avaro,
Alla donna non puol esser mai caro,
Con. Dunque con i miei vezzi
Io non posso da voi sperar affetto?
Mad. Per me vi parlo schietto,
Se mi volete innamorar da buono,
Fate che della borsa io senta il suono.
Con. Sarà dunque un amor interessato.
Mad. Sarà l' amor che dalle donne è usato.
Con. Parmi di sentir gente.
Mad. Ah dite piano,
Poichè tengo un germano,
Ch' è piuttosto cervello stravagante;
Se ci sente vorrà far l' arrogante.
Con. Tiriamoci più in quà. Torniamo un poco
Al discorso di prima.
Per esempio, volendo
Darvi un segno d' amor, quest' orologio,
Dite, saria opportuno?
Mad. Ah sì ne ho perduto uno
Simile appunto a quello.
Con. Guardate con che grazia io vel presento.
Mad. Oh che grazia gentil! Siete un portento.
Con. Mi vorrete poi bene?
Mad. Uh tanto, tanto.
Con. Vi piace il volto mio?
Mad. Siete un incanto.
Con. Vezzosa gradita;
Mio dolce tesoro.

Mad.

Mad. Per voi, Bella vita,
Io smanio, io moro.
a 2. Che dolce contento,
Ch'io provo, ch'io sento!
Che brio! che beltà!
Con. Ohimè sento gente.
Mad. No, no, non è niente.
Sarà mio fratello.
Con. Ha poco cervello,
Tremar ci farà.
Mad. Non tema di nulla;
Stia fermo, stia quà.
Par. Padron riverito. *(acce.*
Con. Son servo obbligato.
Par. È tutto compito. *(a Mad.*
Con. È assai ben creato. *(a Mad.*
Mad. Sorella gli sono
Spiacermi non sa.
Par.) (Fratello più buono *(ciascuno da*
Con.) Di lui non si dà.) *(se.*
Mad. Per fino ch'ei parte,
Celatevi là. *(piano a Par.*
Par. È troppa bontà.
Mad. Andate in disparte,
Che poi partirà. *(piano al Conte.*
Con. È troppa bontà.
Par.) Gli son servitore.
Con.) Ma con libertà. *(si ritirano.*
Mad. Oh questa sì ch'è bella!
M'hanno creduto affè.
Mac. Non c'è più più nessuno;
To to to tocca a me.
Mad. E questo bel Macacco
Da me cosa vorrà?
Mac. Mia ca ca ca ca cara.

Mad. Mio be be be be bello.
a 2. Son quà quà quà qua quà.
Par.) Un altro suo fratello?
Con.) Codesto ancor sarà?
Mac. Son quà quà quà quà quà.
Mad. Or sono nell' imbroglio,
Non so cosa sarà.
Par.) Eh ben quanti fratelli
Con.) Avete, mia signora?
Mad. Padroni cari e belli,
Io non glielo so dir.
Par. Voi siete menzogniera.
Con. Voi siete lusinghiera.
a 2. Scoperta siete già.
Mad. Andate, che vi mando,
Andate via di quà.
Mac. Co cosa mai sarà?

Tutti.

Che razza maledetta,
Che rabbia che mi fa.

Fine della Parte Prima.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Il marchese Parpagnacco da una parte, il conte Bellavita dall'altra.

Par. Corpo di bacco!
Son Parpagnacco.

Con. Femmina ardita,
Son Bellavita.

A 2. Le mie vendette
Teco vo' far.
Ecco il rivale,
Lo vo' sfidar.

Con. Ponete mano.

Par. Fuori la spada.

A 2 Brutto villano,
Ti vo' scannar.
Alto, ferma, *(si azzuffano.*
Tira, vieni.
Oh che poltrone,
Non [illegible] tirar ;

SCENA II.

Il Baron Macacco e detti.

Mac. Co oo co cosa fate?
Par. Lasciatelo ammazzar.
Con. Non mi tenete.
Mac. Ama ma ma ma ma
Ma mazzatevi pur quanto volete.
Par. Ma tu pur sei rivale?
Con. Tu pur Vezzosa adori?
Con.
Par. } Voglio cavarti il cor; cedila, o mori.
Mac. No no no, ca ca ca cari fratelli,
Ce la ce ce cedo;
Non voglio andar per quelle luci belle
A farmi bu bu bu bucar la pelle.
Con. Ehi tiratevi in quà,
Ditem' in confidenza,
Siete voi di Vezzosa innamorato?
Mac. So sono, e non so sono;
Ma io son buo buono,
Non ho ge gelosia,
E ho gusto d' ama mare in compagnia.
Par. Eh ehm, sig. Barone,
Una parola in grazia.
Mac. Ve ve vengo.
Par. Amate veramente
Voi pure la Vezzosa?
Mac. Vi dirò una co cosa,
L' amo anchi chi chi ch' io,
Ma di voi non pre prendo soggezione,
Io sono un buon co co co compagnone.
Con. Venite quà, sentite,

Di

Di voi poco m' importa.
Mi basta, che colui vada in malora.
Mac. Lascia scia scia sciate
Fa fa fa fare a me.
Par. Caro Macacco,
Non ho finito ancor.
Mac. La la va lunga.
Par. Io di voi son contento.
Non vorrei che colui venisse quì.
Mac. Sì sì sì sì sì sì sì sì sì sì.
Con. Un poco di creanza, padron mio; (*a Par.*
Voglio parlar anch' io.
Par. Quest' azione non è da cavaliero.
Mac. Ma mi mi son venuti
In qu cu cu cu cupola da vero.
Con. Vi prego di core (*a Macacco.*
Di farmi un favore.
Parlate a madama,
Pregate per me.
Eh bene! Che c' è? (*a Parp. che ascolta.*
Che bella creanza!
Sentite, direte,
Ch' io l' amo e l' adoro,
Ch' ell' è il mio tesoro,
Che andarle vorrei
A far riverenza.
Ma che impertinenza! (*a Parpagnacco.*
Tiratev' in là.
M' avete capito? (*a Macacco.*
V' aspetto poi quà.
Potete anche dirle
La gran differenza,
Che passa, e che v' è
Tra quello e fra me:
Io son tutto grazia,

Di lui malagrazia
Maggior non si dà.
Un pò di creanza; (a Parp.
Tiratev' in là.

Mac. Su subito va vado.
Par. Sentite ancora me.
Mac. Non po po posso,
Par. Un galantuom s' ascolta.
Mac. Pa pa pa parlarete un' altra volta.
Par. Una sola parola, e poi andate.
Mac. V' ho inte te te te teso.
Se senza che che che che che parlate.
V' ho ca ca ca ca capito. (a Parp.
Pa pa pa parlerò.
Voi sarete se servito. (al conte.
Il mezzan vi fa farò;
Son di buon co co co core;
L' accialin vi ba ba ba.
Ba ba ba ba batterò. (parte.

SCENA III.

Il conte, ed il marchese.

Con. Veramente voi siete il bel soggetto.
Par. Oh che gentile aspetto!
Che amabile figura!
Con. Che gran caricatura!
Par. Ah gobbo!
Con. Ah monel.
Oh che caro marchese!
Par. Oh che bel conte!
Con. Che sì, che il mio bastone
Ti rompe quel gobbone.

Par.

Par. Che sì, che sì, che con un temperino
Ti taglio quel gobbino.
Con. Io timore non ho.
Par. Non ho paura
Con. Faccia di bernardon.
Par. Brutta figura.

SCENA IV.

Madama vestita alla veneziana e detti.

Mad. Olà, olà fermeve,
Cossa diavolo feu?
Dixè cossa gaveu?
Se ve dixè più robba,
La stizza ve farà crescer la gobba.
Par. Veneziana gentil, chi siete voi?
Con. Cercate voi di me?
Mad. Domando tutti do. Son vegnua quà
Per parte de madama, mia parona,
A farve riverenza,
E a dirve do parole in confidenza.
Par. Dite, dite.
Con. Parlate.
Par. V' ascolto con diletto.
Con. Mi balza il cor per l'allegria nel petto.
Mad. La sa, che tutti do sè innamorai
Per ela spasemai.
Anca ela la dixe,
Che sè le so raixe.
La ve vuol tutti do per so morosi,
Ma ghe despiase assae che siè zelosi.
Savè che zelosia
Dal mondo xe bandia.

No la se usa più. Nu altre donne
Savè che la volemo a nostro modo.
Chi ne sa segondar
Qual cossa pol sperar.
Ma chi troppo pretende e xe ustinà,
Lo mandemo ben ben de là da Strà.
Donca penseghe ben,
O amarla in compagnia, se la ve preme,
O andarve a far squartar tutti do insieme.

Par. (Il dilemma va stretto).
Con. (Non v'è la via di mezzo.)
Par. (O star cheto, o lasciarla!)
Con. (O soffrire un compagno, o non amarla!)
Mad. (Son due pazzi a consiglio.)
Par. (Che faccio?)
Con. (A che m'appiglio?)
Par. Conte.
Con. Marchese.
Par. Che facciamo noi?
Con. Cosa pensate voi?
Par. Penso che si può amare in compagnia.
Con. Penso al diavol mandar la gelosia.
Mad. (Eccoli già cangiati.
Affè ci son cascati.)
Par. Andate da madama...
Con. E ditele in mio nome....
Par. Che d'amarla con altri io mi contento.
Con. Pur che non lasci me, n' ami anche cento.
Mad. Bravi, cusì me piase,
Star da boni compagni. Za la donna
Gha el cuor come i meloni;
Una fetta per un contenta tutti.
Cari i mi cari putti,
Chi crede d'esser solo se ne mente,
Che le donne d'un sol no xe contente.

Par. Dunque andiam da madama.
Mad. No, no, aspettela qua,
Che za la vegnirà. Lassè che vaga
Mi dalla mia parona
A portarghe sta niova cussì bona.
Sieu tanto benedetti,
Oh cari sti gobetti!
Staremo allegramente
In pase tra de nù;
Caro quel muso,
Caro colù!
Via che la vaga
De chi è sti mondi?
Tutti i xe nostri,
Tutto è per nu.
Caro quel gobbo,
Caro colù!
Mi za son donna Betta,
Che gha la lengua schietta.
Se vu sarè zelosi,
Redicoli sarè.
E chi è zelosi....
Za m' intendè... (*parte*.

SCENA V.

Il conte ed il marchese.

Par. DUnque sarem d'accordo,
Dunque andaremo insieme
Alla conversazion?
Con. Sì, non mi preme.
Venite da madama,
Venga il terzo, ed il quarto, ed anco il quinto.
So che il merito mio sarà distinto.

Par.

Par. Sapete, signor conte,
Perchè una tal risposta
Diedi alla cameriera?
Perchè la mia maniera,
Il mio garbo, il mio tratto
Darà a voi, darà a tutti scacco-matto.
Con. Veramente voi siete un bel Narciso.
Par. Oh che leggiadro viso!
Che grazia avete voi?
Lo giuro da marchese,
Siete una figurina alla chinese.
Se vi guardo ben bene nel volto,
Voi mi fate di risa crepar.
Quel visino così disinvolto
È una cosa che fa innamorar.
Che ti venga la rabbia nel dorso;
Guarda l' orso mi vuole graffiar.
Pretension veramente da pazzo,
Con quel grugno voler far l' amor.
Zitto, zitto, non tanto schiamazzo,
Che madama vi vuole sposar
Oh che matto che sei da ligar!
Con. Cotanta impertinenza
Io soffrire non voglio.
Par. Siate buono.
Che s' io caccio la spada,
Griderete pietà, soccorso invano.
Con. Misero voi, s' io torno a metter mano.
Par. Ma vien madama.
Con. Non ci vegga irati.
Par. Lo sdegno sospendiam.
Con. Cessino l' onte.
Par. V' abbraccio, amico.
Con. Ed io vi bacio in fronte.

SCE-

SCENA VI.

Madama servita da Macacco e detti.

Mad. BRavi, così mi piace.
Amici in buona pace.
Par. Madama, son per voi.
Con. Son quì, son tutto vostro.
Mad. Aggradisco d' ognun le grazie sue;
Ma vi voglio d' accordo tutti due.
Par. Io per me son contento.
Con. Di farlo io non mi pento.
Mac. Ed io non sche sche scherzo,
Se se se siete due, fa farò il terzo.
Mad. Caro il mio Parpagnacco,
Contin grazioso, amabile Macacco,
Venite tutti tre,
Che male già non v' è.
Mentre c' insegna l' odierna moda,
Che il galantuom lasci goder e goda.
Par. Io per vostro riguardo il tutto accordo.
Con. Io sarò, se il volete, e cieco, e sordo.
Mac. Ed io per per fa fa farvi piacere,
Vi farò da ca ca ca candeliere:
Mad. Andiamo dunque uniti
A cantare e a ballare
E per divertimento
Venga ognuno a suonar qualche istromento. (*par.*
Par. Sì, vengo, e suonerò
Con madama gentil quanto potrò. (*parte.*
Con. Corpo di bacco, anch' io
Voglio suonar coll' istrumento mio. (*parte.*
Mac.

Mac. Ed io pur, che che che non son merlotto
Voglio suo suo suonar il ciffolotto. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Parpagnacco con chitarra, il conte con violoncello, Macacco con flauto e Madama con cembalo.

Par. OH bella cosa ch' è
L'amar e non temer!
Che amabile goder
In buona società!

Con. Che bell' amar così
Senza tormento al cor!
Oh che felice amor,
Che gusto ognor mi dà!

Mac. Ca ca ca caro amor,
Be bella libertà!
Do donne di bon cor
Fa fate carità.

Mad. Chi vuol amar con me,
Content' ognor sarà;
Ma pensi ognun per se,
Ch' io voglio libertà.

a 4 Viva l'amore, viva il buon core
Viva l'amarsi con libertà.

Par. Senti, senti il chitarrino
Dice evviva il dio bambino.

Con. Senti, senti il violoncello,
Dice evviva il viso bello.

Mac. Se senti il ciffoletto
Dice evviva un bel visetto.

Mad.

Mad. Ed il cembal, senti, senti,
Dice evviva i tre contenti

Tutti.

Viva, viva l'allegria,
Bell' amar in compagnia.
Che piacere al cor mi dà
Questa cara libertà.

Fine dell' intermezzo.

MON-

MONSIEUR PETITON

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PER-

PERSONAGGI.

Monsieur PETITON di Guascogna.

LINDORA veneziana sua moglie.

PETRONIO bolognese.

GRAZIOSA sua moglie.

PAR-

G. Zuliani f.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Camera con letto disfatto, tavolino e sedie. Graziosa in veste da camera e scuffia da notte. Petronio in colar, monsieur Petiton alla Francese; poi Lindora in veste e zendal alla Veneziana.

m.Pe. MAdam, monsieur, je prego,
Perdonate a moè man presonsion.
Gra. Lei è sempre padron. Sol mi dispiace,
Che m'ha trovata in abito indecente.
m.Pe. Sansfacon, Sansfacon, in tutte mode
Voi certo state buono

Pet. A crep dalla Sonn:
Sto monsù maladett
M'ha fatt innanzi dì levar dal lett.

Gra. Lustrissimo monsiù, che la s'accomodi.
Su via, sig. Petronio,
Portategli una sedia.

Pet. Eh non è tempo
De tante cerimonie.
Sto signor ha da far i so interessi:
E nol vuol la mattina
Perder con vu, signora Simunzina.

m.Pe. Che dice ce monsieur?

Gra. Eh lei perdoni;
Cotesto scimunito
Per mia somma disgrazia, è mio marito.

m.Pe. Votre marito? Oh mio patrono, e amico:
Monsieur, votre vallè de tou mon coeur.

Pet. E mi a la reveriss:
No so complimentar, vag' alla bona;
Se no ghe digh de più, la me perdona.

m.Pe. Madam, quanto je godo
Di questa vostra bella compania.

Gra. Signor Petronio, via
Portategli una sedia.

Pet. Ag vui portar un corno, ch'al sbudella;
Adess, adess, a ghe farò el sportella.

Gra. Si vede ben che siete
Un uomo grossolan senza creanza.

m.Pe. Nani, nani, madam, che diable fate?
Io, io la prenderè.

(*portano una sedia per uno, e siedono*

Gra. Oh non s'incommodi,
Che io voglio servirla.

Pet. Giusto ancor quest' ghe vorria da nov
Se i crepa a no me mov'.

m.Pe.

m.Pe. Voi state bien galant, man car madama.
Pet. Eh adess mo a stagh fresch.
Cossa oja mo da far? a' a resto quà,
La mi buttega in precipizio va:
E s'a li lass quà soli
El complimento pol andar più innanzi.
m.Pe. Madama, si vou plait
Noi jocherone un poco.
Gra. Quel che comanda lei. Sig. Petronio,
Date un mazzo di carte.
Pet. Le cart a le ho schiantà
Che in casa mi no vui de ste ctà.
Gra. Come sarebbe a dire?
Abbiate più giudizio
Se veder non volete un precipizio.
Se creanza non avete
Insegnarvela saprò.
Star soggetta? Oh questo no,
Bella sarebbe
Ch' io non potessi,
Quando volessi
Giocar e cantar,
Saltar e ballar,
E far sempre a modo mio.
Io v' ho preso, e non so come,
Che non n' eravate degno;
Vi consiglio aver ingegno:
Altrimenti... So ben io....
Pet. A tas perchè l'è quì quel forastir,
Ma pò da sol, a solo
Resposta a ve darò, siora muir.
m.Pe. Nani, nani, madam non date in colra.
Io già ne tengo un mazzio.
Pet. Oh l'ha le cart' adoss'?
Custù l'è un barador senza alcun dubbi.

m.Pe. A che vole jochè?
Gra. A quel che lei comanda.
m.Pe. Nou jocheron alle *ombre*: volè vù?
Gra. La servo a tutti i giuochi.
m.Pe. E bien, monsieur
Volè vù far el terzio? (*a Petronio.*
Pet. Signor, la me perdona, in sto pajes
El mari no tin terz alla mujer;
Se in Francia i fa cussì, mi la consei
In Francia de tornar par el so mei.
m.Pe. Che mi ha dite monsieur? je non antende (*a Gra.*
Gra. (Che asino!) Diceva
Ch' egli non sa giocar,
m.Pe. E bien, che lassiè star.
Madame, si vou plait,
Jocheron a *pichetto*.
Gra. Sì siccome lei vuol.
Pet. (Sia maledetto!)
Gra. Le carte farò io. Monsù doné.
m.Pe. Non pa, non pa, madam: cet a muè.
Gra. E di quanto comanda ela giocar?
m.Pe. Voi siete la maitres, voi comandate.
Gra. Mi perdoni, monsiù, so el dover mio;
In casa mia, so che non tocca a io.
m.Pe. O grande politesse! Si comande
Joeron une pistolle per partite.
Gra. Che cosa! Una pistola? Eh lei mi burla.
m.Pe. Une pistolle, un lui d'or; coman
S' appell' an Itali? Un dupple d'or.
Gra. Adesso adesso intendo,
Lei vuol dir una doppia per partita.
m.Pet. Ui ui, madam.
Gra. Sarà servita.
Pet. Oh che diavol sarà? Graziosa; ohimè.
Gra. Tacete, voglio far quel che mi piace.

Il marito prudente osserva, e tace..

(*si pongono a giocare.*

Pet. Oh povero Petroni?

Coss'oja fatt a tor sta donna in ca?

In manc de quater mes

La me manda in aruina. Un gran torment'

L' è la muir cativa; e no ghe al mond

Anemal più crudel, bestia più fiera:

Senti quel sior, che me respond: l' è vera.

Gra. Cinquantuno del punto,

Una quinta maggior con quattro re.

*m.Pe.*Ebien, madama, vous avè gagnè.

Pranè la dupple.

Gra. Oibò, mi maraviglio:

Un' altra volta poi faremo pace.

Pet. Tòla tòla, non far la scamoffiosa.

*m.Pe.*Allon, madam, pranè:

Ie sui cavalier; il fo paiè.

Gra. Quando lei vuol così, dunque la prendo.

Pet. Fin che la va cusì non la va mal.

*m.Pe.*L' arsan a mon pais

Alegraman se dona: oh gran Paris!

Chi no novè Paris,

Ne vove rien ou munde:

A Paris tout'è bon, tout è sarman;

Les dammes, les amant ah

Les abit alla mode ah

Les queffes, le perucche, le mantò ah

La musich, la dans,

L' arsan an abbondans,

L' air, arsen la terre, e l'onde ah!

Chi no vove Paris,

No vove rien ou munde.

Gra. Bravo, bravo, bravissimo!

Lei canta meglio d' una serenata.

m.Pe. Madama, vollè vù che andiamo a spasso?
Gra. Mi rincresce che io son così spogliata,
E che la testa ancor non ho conciata.
m.Pe. Io, io vi abilierè, io, io, la tete
Conciarò ancor.
Gra. Petronio,
Portate da conciar.
Pet. Coss' v'oi mò da portar?
Gra. L'oglio, il pettin, lo specchio,
La polvere di Cipro e la manteca,
La scatola dei nei, quella dei fiori,
Il fiocco, il cortelin, con il buffetto,
L'acqua nanfa, le agucchie e il mio rossetto.
Pet. Signora, a vui portarvi
Giust'al ziradonarvi.
m.Pe. Madam, attende vù:
Io, io, v'approntré la tabelette;
Quest' è de mon pais la vera usanzia.
Gra. Sia benedetto pur l'uso di Franzia.
(*Intanto, che Petronio canta l'aria m. Petiton*
(*tira fuori di scarsella tutto il bisogno per*
(*la tavoletta.*
Pet. Ho una rabbia con colù
E a nol pos' più soppottar.
Ui madama, ui monsù
La vollevu mai spicciar.
m.Pe. E che dice votr'om così infierato?
Gra. Compatitelo pur ch' egli è insensato.
m.Pe. Vui state bella assai, ma bella molto.
Gra. Eh monsù Petiton, lei mi confonde.
m.Pe. Si permetté muè
Le votre belle man je baserè. (*gli bacia la mano.*
Pet. Oh questo mo l'è troppo
Car signor Petiton...
m.Pe. Je vou domand perdon

Vou-

Vou l'usanzia France no save pà
A le madam nou fon tousour com sà.

SCENA II.

Lindora in zendado alla Veneziana, e detti.

Lin. OE monsù Petiton despetitao,
Xe questa la maniera
De trattar so muggier?
Pet. Che imbroi è quest'?
m.Pe. Eh diable chescheffa.
Gra. Monsù, chi è questa pazza
Che con tanta baldanza
È entrata in casa mia senza creanza?
m.Pe. Parien, parien madam...
Lin. Son so muggier.
Xe quattro anni fenii, che l'ho sposà,
E adesso sto baron m'ha abbandonà.
Pet. A l'ho ditt, ch'alla cità
Qualche poco de bon al me pareva.
Lin. Con vu, siora petegola,
Vej far le mie vendette:
Con vu, con vu, che con sta bella rasa
Savè tirarve i forestieri in casa.
Gra. Parla meglio, se no...
Lin. Cossa votessi dir.
Pet. In casa mia?
Lin. Sì giusto in casa vostra
No me la fe saltar, che squasi, squasi....
Via caveve de qua, sior papà e tasi.
Vardè, che bell'omo: (a Petr.
Vardè, che sioretta: (a Gra.
Oh che razza maledetta! (a m.Pet.

O 4 Far

Far l'amor col forestier! (a Graz.
Tegnir terzo alla muggier; (a Petronio.
E ti furbazzo
Con tanto strapazzo (a m. Pet.
Lassarme? impiantarme?
Via furbazzi, caveve de quà.
Dixè patrona, cusì se tratta? (a Graziosa.
Dixè sior matto, cusì se fa? (a m. Pet.
Za tutti d'accordo la paglierà.

Pet. Signora, avì rason; però ve zur,
Che de quel che disì, mi son a scur;
Sto sior infranzesà
È vignù a desturbarm.
A pregh al cil za che l'è Francés
Ch'al crepa con el mal del so pajes.

Lin. E vu cosa diseu?

Gra. Dico, che io sono
Gentildonna onorata, e in casa mia
Puol venir chi si sia.
Io non chiamo nessun, nessun ricuso;
Della moda civil già questo è l'uso.

m.Pe. Dice bene madama.

Pet. Anzi malissimo.

Lin. Andemo via de quà, ch'el sior clarissimo
Za xe stuffo de vu.

m.Pe. Vu me trompè, & il pavre monsieur.

Pet. Orsù patron, la vada via de quà
Che col so chiacharar la m'ha stuffà.

Lin. Voleu finirla, e vegnir via, dixè?

Gra. Monsiù, votra servan. (a m. Pet.

m.Pe. Votre vallè. (a Gra.

Pet. Eh finila l'istoria.

Lin. Vegni via se volè.

Gra. Monsiu votra servan. (a m. Pet.

m.Pe. Votre vallè. (a Graz.

Pet.

Pet. *Lin.*	Che pazienza me tocca portar!
	Oh che bile me tocca provar!
	Prego el ciel de durarla cusì.
Gra.	Monsù s'arecordi
	Lasciarsi servir.
m.Pe.	Madam quanto prima
	Je tornerè ici.
Pet. *Lin.*	Signor no, signor no.
Gra. *m.Pe.*	Signor sì, signor sì.
Lin.	Se ti torni più in sta casa
	Voj mazzarte, sbuelarte. (*a m. Pet.*
m.Pe.	Madam de bon coeur. (*a Graz.*
Pet.	Se ti parli più con lù,
	Voj coparte, - voj squartarte (*a Graz.*
Gra.	Obbligata dell'onor. (*a m.Pet.*
Lin.	Non ti me ascolti!
m.Pe.	Dit a mue?
Pet.	No ti te volti?
Gra.	Che cosa c'è?
Lin.	Se più ti ghe parli,
	Se più ti la vardi
	Voj farte cusì...
m.Pe.	Nani, madam, nani,
Pet.	Se più t'il ascolti
	Se più t'il ricevi
	Cospetto de mi...
Gra.	La voglio così.
Pet.	Strega.
m.Pe.	Gnoca.
Lin.	Birba.
Gra.	Stolto.

Lin.

Lin. Ti me stuffi.
Gra. Non t' ascolto.

Tutti.

La voglio
Li voggio) cussì.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Lindora sola.

OH poveretta mi l' ho fatta grossa?
Ho tiolto per mario,
Sto monsù de Guascogna
Sperando de avanzar de condizion,
E son precipitada a tombolon.
Chi lo vede s' inganna,
El gha un abito eterno
Per l' istà, e per l' inverno.
Una camisa sola col merletto,
E fin che ghe la lávo,
Perchè nol ghe n' ha altre, el resta in letto.
L' è sempre in complimenti;
L' è tutto mina e gala,
Farina bianca in testa,
E in casa, se ghe n' è, farina zala.
Eh quante volte l' apparenza inganna.
Quando, che ste frascone
Le vede un paregin vestio all' usanza
Le se ghe butta drio;
E po dopo le magna el pan pentio.
Putazze, se voggiose
Vu se de maridarve,
Mi ve conseggio
Per vostro meggio
De no taccarve
A certe belle ciere
Che colle so maniere
Alfin v' ingannerà.

Tro-

Troveve un bon mario
De roba ben fornio,
E se l' è dretto
Cosa ve importa;
Dixè co dise quello
Za l'omo è sempre bello
S' el gode sanità.

SCENA II.

M. Petiton e detta.

m.Pe. EHi, signora mogiera,
Voici cette matain ancora
Non avè pà netà le scarpe mie?
Lin. Come sarave a dir? Che! m' aveu tolto
Per la vostra massera.
m.Pe. E chi voleto
Che faccia mio disegno?
Lin. Se tralassa de spender
I bezzi malamente,
L' intrae no se consuma al zogo e al ballo,
Tante conversazion no se frequenta,
E allora in casa soa
Se pol farse servir, e no se stenta.
m.Pe. Oh miserabil voi!
Coman un onest' om
Senzia conversazion viver potrebbe?
Lin. Vivo pur anca mi? Son pur di pelle
Come se vu?
m.Pe. L' è ver; ma siete nata
De patre, e matre vile.
Je fui nato civile.
Lin. Oh che gran nobiltà! no se sa ancora

Che

Chi sì, dove siè nato, e gho paura
Ch' el vostro capital sia la fegura.

m.Pe. Regardè vu mia faccia;
Sentite mio parlar, mia bella grazia,
Mia virtù, mia beltè; da tutte queste
Antandè bien il reste.

Lin. Eh che beltà, che grazia
Da far innamorar fino le seimie!

m.Pe. Oh voi state graziosa
Con vostre gnaognao;
Voi parlate forbien; *ghe n' ho magnae.*

Lin. Vu sì sè un papagà,
Che no pronunzia mai parole schiette:
Fin alla testa, ghe disè la tette.

m.Pe. Chi mai vedute al monde
Une donne de vous più male grazie?
No state d'altre bone
Che pour fer le calzette,
E parlar al mari senza respette.

Lin. E vu zà no se bon
Da far altro che inchini e che scamoffie,
E inzenochia davanti de madame
Suspirar per l'amor e per la fame.
Tutto el zorno vu andè in tante fregole
A facendo da bravo e da bello.

m.Pe. E voi state con vostre petegole
Mormorando di questo, e di quello.

Lin. Inchini de quà, scamoffie de là.

m.Pe. Avete ragione; voi fate comsà.

Lin. Che caro monsù!

m.Pe. Che belle madam!

a 2. Che grazia, che mina!
Che muso! ah, ah, ah.

m.Pe. Orsù stuffe je son de votre chiacole

Je

Je voie a modo mio
E le braghe da om le porte io.
Lin. Se no averè giudizio
Torrò su la mia dota,
E in casa tornerò de mio sior pare.
m.Pe. Oh quest' è ridicule
Pranè la vostra dota del ..
Lin. Come sarave a dir., sior babuin?
m.Pe. Chi parlato creanza . . .
Lin. Eh che debotto
Me scampa la pazienza.
Quest' è troppa insolenza!
m.Pe. Non alzate le mane
Che bien le tengo anch' io.
Lin. Sentì, savè, sior fio....
Che no ve voggio dir el vostro nome,
Se me farè saltar la mosca al naso...
m.Pe. Chesche volè vu dir, oh sciarne diable
Sciarne blò, chermon cour tutt' è infierato
Je prandrè un baston...
Madam, madame, (*a Graziosa che arriva.*
Che onor fate a mue?

SCENA III.

Graziosa e detti.

Gra. LEi mi perdoni,
Se con soverchio ardir qui son venuta.
m.Pe. Voi siete la metres.
Lin. Tocco de sporco,
Le te vien a trovar infin a casa?
m.Pe. Eh tacete per ora. E bien, madame,
Coman ve porte vù?

Gra.

Gra. Son alterata
Dalla collera molto.
Lin. L'è instizzada
Perchè forsi gnancora
No ghavè mandà a casa la sportella..
*m.Pe.*Ma state bona, per pietà vi prego.
Madam volè sejê? (*a Gra.*
Gra. Non son stanca.
Lin. Eh via, cara patrona,
La se resolva de tornar indrio
E la vaga a taccarse a so mario.
Gra. Appunto son venuta
Per discorrer con voi.
Lin. Con mi?
Gra. Sicuro.
Sò che avete di me parlato male;
E vuo che in questo punto
Voi mi rendiate conto del mal detto.
*m.Pe.*Eh quest'è bratto imbroglio.
Lin. Vardè, che petulanza!
Vegnir a far da brava in casa mia!
Siora sì lo confermo
Ho ditto che sè una...
m.Pe. Eh via tacete.
Gra. Son una?... via seguite,
Che mi vorreste dir?
m.Pe. Nani, madame.
Lin. Una poco debon.
m.Pe. Non strapazzate.
Gra. A me questo, guidona?
m.Pe. Eh perdonate.
Lin. Te voggio sgrendenar.
Gra. Voglio ammazzarti.
(*s'attaccano; m. Pet. busca.*

m.Pe.

m.Pe. Oh diable, che sarà? Ma tutte mal
Vien adess' de mue.
Lin. Tio sù...
Gra. Ricevi....
a 2 Ancora un altro pugno.
m.Pe. Via: voi mi maccate il grugno..

SCENA IV.

Petronio e detti.

Pet. CHe diavol de rumor! ma cosa vedi?
Me muir dal Frances! menar le man!
Gra. Ti voglio flagellare.
Pet. Oibò farmev. (*a Grat.*
No fe torto alla vostra nobiltà.
Lin. A tempo se vegnù; via sior Petronio,
Se sè un omo de garbo
Castighè la mugier; non la gha inzegno,
Senza aver discrezion doperè un legno.
m.Pe. Eh monsieur, non badate...
Gra. Sentite che arrogante?
Pet. Un legn'! adasio
S'ogni mari, ch'ha la muier cativa
Adrovass' el baston, in verità
Tutte sarian copad a bastunà.
Ma chi bramà goder
In cà la bella pas,
Usa qualche prudenza; osserva, e tas.
Lin. Donca con sto bon stomego
Lassè che la muggier fazza a so modo?
Pet. No, no, ma colle bone
A sper de farla far a modo mio
Vu altre femmene, a sì tante bestiole,

Che

Che no vol suportar fren, nè cavezza
Sol a ve pol dumar qualche carezza.
Son le donne come i gatt,
Le von esser carezzà:
Se a ghe fè qualche strapazz
Tiran fora quei unghiazz,
Le comenza a grafignar.
Le von sempre dir de sì,
Se de nò dis el marì;
Za le donn è nat al mond
Per far l'omo desperar.

Lin. Ma se vu, sior Petronio,
Ve la giustè sui dei colla muggier,
Mi no voj far cusì con mio mario.

m.Pet. Ma d'incivilitad
Io capace non son.

Gra. Voi non sapete
L'usanza d'oggidì.

m.Pe. Oh bielle mode
Vignù de mon pei.

Lin. Come s'intende?

Pet. Car signori de grazia
Insegnè qualche cosa ancor a nù.
Chi sà, che a no me vegna in tal pensir
De secondar l'umor de me mujr?

Lin. Per mi nol farò mai.

m.Pe. Puh voi state ostinata
Come una mu . . .

Gra. Tacete,
Lasciate se volete
L'impegno a me del loro disinganno.
Ditemi, che credete, allora quando
Che una donna bizzarra
Usa qualche finezza a un parigino?
Forse, ch'ella di lui sia innamorata?

Pensate! Essa l'inganna,
Accorta lo schernisce,
E se troppo si fida, lo tradisce.

m.Pe. Oh che dite, madam?

Pet. Pur tropp l'è vera
È un miracol trovar donna sincera.

Gra. Con certi giovinotti di buon cuore
Noi ci prendiamo spasso,
E poscia sul più bello
Il pretesto troviam per impiantarli;
Scamoffie, languidezze,
Supposte malattie, sospiri, e pianti
Sono con i merlotti i nostri incanti.

Lin. Senti là che mozzina
Come la la sa longa!

Gra. E in fin a tanto,
Che il cicisbeo vuol far a modo nostro,
La passiamo d'accordo.
Ma quando diligente
La guardia ci vuol far di notte, e giorno,
Con bizzarria ce lo leviam d'attorno.
Io non voglio assoggettarmi
Ai comandi d'un amante,
Che il pedante-voglia farmi;
Se contento è mio marito
Vuò goder mia libertà.
È ancor troppo una catena:
Vuò fuggir nuovi legami;
E se alcun crede ch'io l'ami,
Ingannato alfin sarà.

m.Pe. Eh je credo madam, che voi per gioco
Dite questo: però de ma persona,
So che state invaghita:
Monsieur Petronio pardonè, vu prego
Necessitè d'amor.

Gra. Povero sciocco!
Pensate voi col perucchin cipriato,
Col volto ben lisciato,
Con le vostre scamoffie e i vostri vezzi
Obbligarmi ad amarvi? Eh v' ingannate.
Io mi presi di voi spasso finora,
Stomacata già sono: ite in malora.
Pet. (Oh bella!)
Lin. (Oh co la godo!)
m.Pe. Madam, dite a muè?
Gra. Parlo con voi.
m.Pe. Per manfue, volè mia vita morta.
Gra. Se volete crepar poco m' importa.
Lin. Oe, monsù Petiton, cossa dixeu?
Xela questa l' usanza,
Che tanto ve gradisce?
m.Pe. Scarne diable diablon, scarne cotton!
Pet. Uhi monsù Petiton, cossa ve par?
Disla ben me mujer?
m.Pe. Un miserable;
Madam, deh pur pietà...
Gra. Più non v' ascolto.
Vi derisi finor, siete uno stolto.
m.Pe. Stolt' a muè? Passians!
Stolt' à muè? dir bien, stolto io sono
A regardar in faccia,
A serbar fedeltà de tou mon coeur
A voi, che state ingrata,
Lusinghiera, infedel, mal costumata.
Gra. Olà più di rispetto
A una donna mia pari.
m.Pe. Vostro merto
È de più vilanie. Mogliera cara
Je sui tutto per vu. (a Lin.
Lin. Certo, seguro s'...

Adesso che culia v' ha minchionà,
Ve voggio maltrattar senza pietà.

m.Pe. Ah! voi, monsieur Petronio,
Soccorrete muè.

Pet. Monsù, quest' a lè un mal ch' al meritè.

m.Pe. Tutte mi lasciane,
Tutte mi sprezzane,
Che mai sarà?

Gra.
Lin.
Pet.) *a 3* Sto bell' esempio
Altrui servirà.

m.Pe. Madama Graziosa.

Gra. Tendete alla moglie.

m.Pe. Lindora mia cara.

Lin. Andè da madama.

m.Pe. Pregate per me.

a 4 Rimedio non v' è.

Lin. Sior paregin galante,
Sior generoso amante,
Com' ela? - Dixèla
Ve piase cusì?

Gra. Signor affettato,
Gentile garbato,
Soffrite, - che dite?
Vi piace così?

Lin. Ve piase.) così?
Gra. Vi piace.)

a 4 Un caso più strano
Giammài non s' udì.

m.Pe. Je son' ingannate,
Ma femmene ingrate,
Mai più mi burlar.

Gra. Monsiù gli son serva,

m.Pe. Non vuò salutar.

Lin. Via fè complimenti,

m.Pe. Lasciatemi star.
Pet. Monsù, se contenti....
m.Pe. Non state a burlar.
Che vadan le donne...

Gra.
Lin.) *a 3* Che vadan gli amanti..
Pet.

Tutti

A farsi squartar.

Fine dell' Intermezzo.

L' IPPOCONDRIACO

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

RANOCCHIO.

MELINDA sua moglie.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Melinda sola.

CRepa, schiatta, in mal'ora,
Prego il ciel, che da vero
Ti venga tutto il mal, ch'hai nel pensiero.
Si può sentir di peggio!
Sia maledetto il punto,
Ch'io presi per marito un uom sì strano.
È grasso come un porco,
Ei mangia a più non posso,
E crede àver cento malanni addosso.
Ma l' Ipp ocondria sua torna in mio danno.

Non

Non vuol, ch' esca di casa,
Non vuol conversazion: tutta la notte
Gli devo fare il contrapunto al pianto.
Giuro al cielo, che voglio
Liberarmene presto, e so ben' io...

S C E N A II.

Ranocchio e detta.

Ran. EHi, Melinda, Melinda. *(di dentro.*
Mel. Un sol momento
Ei non mi lascia in pace.
Ran. Melinda dico. Oimè! Non mi sentite?
Io vi chiamai sì forte,
Che quasi in petto mi crepò una vena.
Mel. (Oh lo volesse il ciel!) Dolce marito,
Che volete da me?
Ran. Quelle finestre
Mi faranno crepar. Vel dissi ancora.
Serratele in mal'ora.
Mel. Aperte io le lasciai
Per esalar la puzza
Dell' oglio, degl' empiastri, e degli unguenti,
E del pessimo odor degli escrementi.
Ran. Oh questa sì, ch' è bella!
Volermi far morir per pulizia!
Appena, appena intesi un pò di vento,
Mi si gonfiò la testa. Il cor mi trema,
Che mi venga nel capo un' apostema.
Mel. Possibile che a nulla
Vaglian tanti rimedi?

Ran.

Ran. Oh Dio, nol so.
Dacchè presi il mercurio,
Ch'oggi si è reso arcano universale,
Sento crescermi il male. Io non lo veggo
Passar per le calzette: oh me infelice!
Certo la pelle mia non avrà pori.
Che m'apran dopo morte io mi contento,
So che mi troveran l'ossa d'argento.
Mel. Signor, non dubitate
Quest'esperienza farò far io stessa.
Ran. Il malan che vi colga;
Puol esser, che crepiate
Prima di me.
Mel. Nol niego;
Io son sana però.
Ran. Vedrete in breve,
Che sarò sano anch'io.
Già da un amico mio
Mi fu proposto un chimico eccellente
Che guarisce ogni male e non vuol niente.
Mel. È molto generoso!
Ran. È un uom dabbene.
Cinque doppie gli diedi
Per comprar gl'ingredienti,
Due per far il fornello, e tre per l'oro;
E il galantuom del suo vi mette i grassi,
Il carbon, la fatica, il tempo, i passi.
Mel. (Oh quanti ne conosco
Di simil professìon!)
Ran. Mi sento fiacco:
Presto, presto da pranso.
Mel. Son due ore di sole,
E volete pransar?
Ran. Voi non sapete

Del-

Della mia infermità gli strani effetti;
Questa mattina è tanto il mio tormento,
Che mi mangio un cappone in un momento.

Mel. Lo vado a preparar. (Sì, voglio darti
Un pranso sulla giusta.)

Ran. Abbiate a cuore
Questo povero infermo.

Mel. Non temete,
Del sincero amor mio certo voi siete.
V'amo (v'aborro)
Dolce marito.
Vorrei vedervi
(Morto.) Guarito.
Vi bramo sanato
(Vi bramo crepato)
Con tutto il mio cor.
S'io dar vi potessi,
Diletto consorte,
La vita (la morte)
Avrei men dolor. *parte*

SCENA III.

Ranocchio solo.

Nelle miserie mie qualche conforto
Recami avere una consorte amante.
Poveraccia, tal volta
Mi fa pietà; con le sue mani istesse
Mi presenta i cristieri,
E ogni giorno pulisce i miei cauteri.
Oh quando finiran questi miei mali!

Quel-

Quello, che più mi spiace,
È che il medico mio di me si ride
Dice, ch'io non ho febbre, e pur mi sento
Sempre il polso alterato.
Dice, che ho buona ciera, ed io mi vedo
Tutti i dì nello specchio,
Che vengo secco, smunto, giallo, e vecchio.
Oimè! Cos'è mai questo?
Mi batte il cor, mi palpita il polmone
La *Sistole*, *la Diastole*,
Il diafragma, il pancreate, e gl'intestini
Si rivoltan sossopra.
Presto, presto, acqua fresca:
Melinda, dove siete?
Oimè mi manca il fiato
Più rimedio non v'è, già son andato.
Le gambe mi tremano,
Le luci s'abbagliano
Mi manca il respito
Non sento, non miro
Casco, casco:
Saldo, saldo:
Che freddo, che caldo!
Vò tutto in sudor.

SCENA IV.

Melinda da chimico e detti.

Mel. Signor Ranocchio amabile,
Perchè così frenetico
Sentovi esaggerar per questa camera?
Ran. Chi siete mio bel giovine?
Mel. Io son vostro umilissimo
Servo divoto: un chimico.
Ran. Quello forse....?
Mel. Benissimo.
Quel che vi manda il nobile
Signor Pancrazio Fragola?
Ran. Amico mio carissimo,
Sedete, e discorriamola.
Mel. V'obbedisco, signor; via comandatemi.
Ran. Da questo viso pallido,
Dagli occhi lagrimevoli,
Da questo sputo torbido,
Dal respirar difficile,
Della mia infermità siete certissimo.
Mel. (Che pazzo da legar!)
Ran. Dentro lo stomaco
Ho un acido insoffribile,
Che struggerla in un dì più di sei pecore.
Mel. Il polso?
Ran. Agitatissimo.
Mel. Lasciate ch'io lo senta: egli è *durissimo*.
Ran. Alla vostra virtude io raccomandomi.
Mel. (Sei ben raccomandato.) Assicuratevi

Del

Del mio buon cor. Promettovi
Guarirvi in breve termine.

Ran. Ditemi, in quanti mesi?

Mel. Adesso subito.
Io non son di quei medici,
Che ad ogni lieve mal fan trenta *recipe*.

Ran. La mia borsa lo sa quel che costumano!

Mel. Nemmeno un di quei semplici,
Che un *recipe* medesimo
Danno ai grassi ed ai magri, ai vecchi e ai giovani.

Ran. Error troppo palpabile!
Ma qual sistema è il vostro?

Mel. Io degli *empirici*
Sieguo l'usanza facile
Soave, e sicurissima.
Fondato il mio sapere ho nella pratica.
Perchè *Rerum magistra est experientia*.
Di chimica e spargirica,
Di fisica e botanica
Ne so quanto mi basta; benchè dicesi
Ars longa vita brevis, & catera.

Ran. Mi piace il vostro spirito,
Già mi fido di voi.

Mel. (Sei nella trappola)
In questo vaso piccolo
Chiuso è un licor mirabile
Chiamato *oro potabile*,
Che in Italian vuol dire *oro bevibile*.

Ran. Quello, che cercan tutti, e mai nol trovano?

Mel. Appunto quello. Io lo trovai prestissimo,
E ve lo insegnerò con modo facile.

Ran. (Ora son felicissimo.)
In grazia il vero ditemi.

Mel. Prendete quel che chiamasi

En-

Ente primario, ovver prima materia,
Unitela coll' acqua de' filosofi;
Al foco distillatela,
Ed avrete il mirabile
Licor che rende l' uom robusto e vegeto
E può formar la traduzion metallica.

Ran. Non intendo il principio: egli è oscurissimo.

Mel. Così parliamo noi. Basta, prendetevi
Per or la sanità. Tutto bevetelo,
Se volete guarire.. (è pien d' arsenico).

Ran. Alla vostra presenzia
Dunque lo beverò.

Mel. Su via finiamola.

Ran. (Io so che questi chimici
Soglion far dei spropositi.)

Mel. Perdete il tempo invan.

Ran. Signor, io dubito....

Mel. Di che? di che?

Ran. Di qualche *anteparistasi*.

Mel. Oh che sproposito
Da ignorantissimo!
Mi fate ridere
Ah ah ah ah.

Ran. (Questo riso m' annoja) Orsù sentitemi,
Il licor beverò, ma compiacetevi
Di berne prima voi.

Mel. (Non bevo tossico).
Signore, perdonatemi,
Bever non dee la medicina il medico.

Ran. Vi parlo schietto e libero,
S' accresce il mio timore, io vuo' vedervi
A berne prima voi.

Mel. Quest' è impossibile.

Ran. Perchè?

Mel.

Mel. Perchè egli è arsenico.

Ran. Oimè son sassinato.
Melinda, moglie mia, correte presto,
Melinda, mi lasciate in abbandono?

Mel. Se cercate Melinda, io quella sono.

Ran. Come?

Mel. Sì; nauseata
Dalla vostra pazzia, vi preparai
Medicina opportuna ai vostri guai.

Ran. Traditrice, così?...

Mel. Non siete buono
Nè per voi, nè per me. Credei ben fatto
Il mondo liberar da un lazzeretto.

Ran. Oh donne infide! Oh simulato affetto!
Fuggi dagli occhi miei,
Mostro crudel tu sei,
Perfida, ingrata.

Mel. Sì sì, mi partirò
Di te che far non so.

Ran. Moglie spietata!

Mel. Più viver non voglio
Con un lazzeretto.

Ran. Cospetto, cospetto!
Raffrena l'orgoglio.

Mel. Che puzza!

Ran. Che caldo.
Non posso star saldo.

Mel. Va prendi il mercurio.

Ran. Tradir il consorte?

Mel. Va, sposa la morte.

Ran. Tu crepa.

Mel. Tu schiatta.
Sei pazzo.

Ran. Sei matta.

Mel. Tu degno non sei
Di viver con me.
Divorzio divorzio
a 2) Io voglio con te.

Fine della prima parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Melinda sola da Sensale da matrimonj.

ECcomi alfin ridotta,
Infelice Melinda, a mal partito.
Or sì che tornerei
Benchè pien di diffetti a mio marito.
Non avea finalmente
Il vitto a mendicar. Casa civile,
Abiti da par mio non mi mancavano,
La mia fatica alfin non era molta.
Infelice Melinda! Oh fui pur stolta!
Sotto mentite spoglie
Forzata sono a guadagnarmi il pane
Con il mestier scabroso
D'onorato sensal da matrimoni.
Il frutto ch'io ne cavo
Son le maledizion de' maritati,
Quando incontrano male
Tutte le imprecazion vanno al sensale.
Ma veggo, s'io non fallo,
Il mio pover Ranocchio. Oh se potessi
Con lui pacificarmi!
Se non sapessi amarlo
Vorrei fingerlo almen. Non è difficile
Il finger a noi donne. Eccolo; intanto
Mi ritiro: chi sa! Due lacrimette
Formano al cuor dell'uomo un grand'incanto.

SCENA II.

Ranocchio e detta.

Ran. *Qui giace il prestantissimo*
Ranocchio infelicissimo
Che ucciso fu per suo destin maledico
Non so ben se dal male, ovver dal medico.
Ecco il bell'epitafio
Che imprimer destinai sul mio sepolcro;
Serva ad altri d'esempio il caso mio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Oh destino fatale!
Dovrò morir senza consorte allato!
Se l'ingrata Melinda
Non m'avesse tradito, avrei con essa
Finiti i giorni miei. Ma la crudele
Che morto mi volea, no, più non voglio;
Fatt' è il divorzio, e d'ogn'amor mi spoglio.

Mel. V'è nessun che abbia desio
(Di provar tormenti e doglie?)
V'è nessun, che brami moglie?
Che mestier meschino è il mio!

Ran. Amico, in fede mia
Voi spacciate una buona mercanzia!

Mel. Vi piacela, signor?

Ran. Non so che dirvi:
Mi piace, e non mi piace,
Vorrei, e non vorrei,
Ma temo di far male i fatti miei.

Mel. (Vuò scoprir la sua mente). Io per le mani
Hò partiti eccellenti
Di donne ricche e belle,
Di giovani, di saggie, di prudenti.

Ran.

Ran. Piano, piano di grazia.
Di prudenti? ah ah siete pur tondo!
Mel. Perchè, perchè?
Ran. Ve ne son poche al mondo.
Mel. E pur ne' dì passati
Una ne maritai così prudente,
Che per non dar incomodo al marito
Si fa servir da un cavalier compito.
Ran. Che prudenza gentil! Ma voi al certo
Farete gran denari.
Mel. Oh v'ingannate;
Appena, appena vivo.
Ran. E pur si fanno
Cotanti matrimoni!
Mel. È vero, è vero,
Ma non sono i sensali oggi in concetto.
Da certe donnicciuole
S' usurpa il nostro lucro, il modo facile
Delle conversazion, dei balli, e giuochi
Oggi con pulizia
Fa i matrimoni senza sensaria.
Ran. Oh cosa mi narrate! Io che non pratico
A una tal novità rimango estatico.
Mel. Siete voi ammogliato?
Ran. Il fui pur troppo.
Mel. Ed or?
Ran. Fatt'ho divorzio.
Mel. Perchè?
Ran. Perchè la mia cara consorte
Volea per carità darmi la morte.
Mel. Dunque libero siete?
Ran. Signor sì,
Ma sono stanco ormai di star così.
Mel. Volete maritarvi?

Ran. Oh se trovassi
Qualche buona occasion!
Mel. (Fortuna, ajuto.)
La volete voi bella?
Ran. Oibò, pensate!
Avrei poco giudizio
A ricever in casa un precipizio.
Mel. Dunque brutta?
Ran. Nemmeno.
Saria troppo schifosa.
Mel. Giovine?
Ran. Saria vana.
Mel. Ricca?
Ran. No, che saria troppo orgogliosa.
La voglio di volto
Nè brutto, nè bello,
Ma che abbia cervello,
Nè troppo vecchia,
Nè troppo giovine
Nè troppo ricca,
Nè troppo povera,
Già m' intendete
Così e così.
Mel. Ditemi in cortesia
Vostra moglie chi fu?
Ran. Certa Melinda...
Mel. Melinda?
Ran. Sì signor.
Mel. Io la conosco.
Ran. Per verità l' amai quanto me stesso,
Mi chiamava felice
Nella sua compagnia; già destinava
Lasciarla erede universal del mio.
Mel. (Erede universale? ahi che ho fatt' io?)

Ran.

Ran. Mi piaceva il suo volto,
Le sue maniere, il suo parlare....
Mel. E poi
Così l' abbandonaste?
Ran. Mi voleva avvelenar.
Mel. Forte ragione
Violentata l' avrà.
Ran. No, v' ingannate.
Mel. Vostro è l' inganno.
Ran. Oibò.
Mel. Dunque ascoltate:
Alla riva del fiume, ove più schiette
Corron l' acque tranquille
Vezzeggiando coi luzzi e con l' anguille
Oggi appunto s' udì
L' infelice Melinda a dir così:
Dolce Ranocchio mio, qual pan di zucchero,
Cor mio, fegato mio, mie care viscere,
Morirò senza te! Già il cor mi palpita,
Sento che dal dolor mi viene il vomito,
Almen queste mie lagrime
La colpa scancellassero,
Che ti rese ver me qual can tricerbero.
Ran. Ahi mi viene il mio mal; non più, tacete.
Che sodor! che tremor!
Mel. (Vien nella rete)
Indi così dicea: se Giove, o Venere
Mi facesse rimettere
Nella grazia del mio Ranocchio amabile,
Sarei obbedientissima,
E fedel gli sarei più di Proserpina.
Ran. Morirò, creperò, se seguitate.
Mel. Or quest' ultime sue voci ascoltate.
Ranocchio mio bellissimo,
Io non ti vedrò più.

Uh uh uh uh uh uh! *mostra di piangere*
Consorte mio carissimo,
L' idolo mio sei tu.
Se ti vedessi
Meco placato,
Idolo amato
Giubilerei
E non vorrei
Pianger mai più.

Ran. Dove si può trovar quest' infelice?
Amico, per pietà, se lo sapete,
Additatela a me.

Mel. Poscia trovata
Che farete di lei?

Ran. Vuò ripigliarla.

Mel. Non vi credo.

Ran. Lo giuro.

Mel. Qual giuramento?

Ran. Udite che scongiuro!
Se non sono a Melinda un buon marito,
Prego il cielo di perder l' appetito.

Mel. La volete veder?

Ran. Sarò contento
Se il ciel me la concede.

Mel. Ecco dunque Melinda al vostro piede.

Ran. Come?...

Mel. Di già pentita
Del mio commesso error, vi chieggo in dono
Dalla vostra pietà grato perdono.

Ran. Voi dunque in riva al fiume...

Mel. Io piansi tanto
Che la luce perdei quasi degli occhi;
Mi voleva annegar, poscia pensai,
Ch' era brutta la morte e tralasciai.

Ran. Che pensate di far?

Mel. Sarò obbediente.
Ran. Qualche trama novella io già prevedo.
Mel. Vi giuro fedeltà.
Ran. No, non ti credo.
Mel. Non mi credi! oh Dio perchè?
Volta, o caro, gli occhi a me
Son quell'io che tanto amasti:
Ran. No; sei donna, e tanto basti.
Mel. Dunque crudele
Vuoi la mia morte?
Ran. Fosti infedele
Col tuo consorte.
Mel. Per quei soavi amplessi
Per quel sì dolce amore...
Ran. (Oimè, oimè il mio core!)
Mel. Che nostra gioia fu. ...
Ran. (Oimè non posso più.)
Mel. Mio bel sol non dir di no.
Ran. (Più non resisto, no.)
Mel. Guardami almeno.
Ran. Ti stringo al seno.
Mel. È fatta la pace?
Ran. È fatta, sì sì.
a 2 Risplenda la face
Più lieta così.

Fine dell'Intermezzo.

IL FI-

IL FILOSOFO.

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PER-

PERSONAGGI.

ANSELMO.

LESBINA.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Anselmo solo.

MOndo, misero mondo,
Ogn' uno ti strapazza,
E par che sol tu sia
La cagion d'ogni danno.
Oh di stolto pensier brutale inganno!
La più bella fattura,
Delizia de' viventi,
Ricreazion de' mortali
Sarà fonte de' mali? Oibò, pensate!

È l'u-

È l'umana malizia,
Che il bene in mal converte,
E con ingorde voglie
Dove trovasi il mel, tosco raccoglie.
Ma, che veggo! Una donna! Io mi nascondo.
Donna fatal, per cui sì brutto è il mondo!

S C E N A II.

Lesbina e detto.

Les. Signor, perchè fuggite?
Sono forse una furia,
Che v'arrechi timore?
Ans. D'una furia la donna è assai peggiore.
Les. Affè, che v'ingannate.
Se fossero le donne orrende tanto,
Dagli uomini sarian meno bramate.
Ans. Quei che non han giudizio
Soglion sempre scherzar col precipizio.
Les. Signor, d'un grand' affare
Favellarvi degg' io;
Certa difficoltà bizzarra e strana...
Ans. Parlate alla lontana.
Les. Proponervi vorrei, se mi è permesso...
Ans. Ditela pur, ma non mi state appresso.
Les. Di che avete timor?
Ans. Ah, non vorrei,
Che gli atomi invisibili
D'un femminil sembiante
Facessero il mio cor misero amante.
Les. I Filosofi dunque
Son capaci d'amore?

Ans.

Ans. E in che maniera!
Se un uomo virtuoso
Ad impazzir comincia, egli diviene
In breve tempo pazzo da catene.

Les. (Volesse il ciel, che arrender potess'io
Il Filosofo ricco all'amor mio!)

Ans. Orsù, spiegate tosto
Il vostro dubbio.

Les. Udite.
Voglio saper se il matrimonio sia,
Come vogliono alcuni, una pazzia.

Ans. In massima dirò, che il matrimonio
Necessario si rende al nostro mondo.
Ma chi meglio l'intende,
Per fuggir i travagli, e viver sano
Da un laccio sì crudel vive lontano.

Les. E pur ve ne son tanti
Di contraria opinione,
Che si mariteriano ogni stagione.

Ans. Ma s'io solo restassi
Fra gli uomini viventi,
Francamente rispondo,
Che già per me si finirebbe il mondo.

Les. Tanto nemico voi del nostro sesso?

Ans. Non mi venite appresso.

Les. E se donna gentil di voi invaghita
Vi chiedesse pietà?

Ans. Sarei lo stesso.

Les. Perchè così crudel?

Ans. Non tanto appresso.

Les. Se una donna vi dicesse:
Nel mio petto sento il core
Tutto fiamme, tutto ardore;
Voi ne siete la cagione,
Deh movetevi a pietà.

Che

Che direste? Che fareste?
Non sarebbe buon'azione
Il mostrarle crudeltà.

Ans. S'arde per me qualcuna,
Acciò l'ardor non cresca,
Io la consolerò con l'acqua fresca.

Les. Vi vuol altro, signore!
Orsù, mi meraviglio,
Che un uomo come voi dotto e civile
Dia in un pensier sì vile.

Ans. Nella filosofia non v'è precetto,
Che m'obblighi all'affetto.

Les. Se la filosofia dunque obbligasse
Ad amar, amereste?

Ans. Io certamente
Farei quel che far deve un uom sapiente.

Les. Dunque aspettate un poco.
A piedi delle scale,
V'è un giovine studente,
Egli provar s'impegna,
Che l'amar una donna
D'un filosofo saggio è cosa degna.

Ans. Venga. S'egli lo prova, io vi prometto
Alle fiamme d'amore aprire il petto.

Les. Vinto dalla ragione
Resterete addrittura.
(Soccorretemi voi arte e natura.) (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Anselmo solo.

CHi sarà mai quell'ignorante ardito,
Che mi voglia provar cosa sì strana!
Sarà forse un di questi
Filosofi moderni,
Che vogliono offuscar l'altrui ragione
Con l'amor di Platone?
Questa invalsa nel mondo
Diabolica dottrina,
Quante volte l'onor manda in rovina?
Certe visite fatte in ora fresca,
Certe conversazion di vario sesso,
Quel sedendo d' appresso
Toccarsi or con le mani, or con il piede
È platonico amor? Pazzo chi 'l crede.
Chi consuma l'entrate in regaletti,
Chi maltratta la moglie
Per cagion del genietto,
Chi piange, chi sospira;
Chi geloso s'adira,
Chi con la vaga sua vive felice;
Questo è amor di Platon? Pazzo chi il dice.
Tutti, tutt'i seguaci
Di sì bella morale
Dicon, ch' è gran delitto il pensar male.
Vede una madre vagheggiar la figlia,
Nè dice una parola,
Seguendo anch' essa di Platon la scuola.
Li [illegible] poi,
Del volgo ignaro per sottrarsi all' onte,
La scuola di Platon portano in fronte.

 È que-

È questa l' usanza,
Che corre oggidì,
Lo sposo di là,
La sposa di quì.
Non so se Platone
Faceva così.

SCENA IV.

Lesbina in abito da studente e detto.

Les. Signor Anselmo, il ciel vi dia contento.
Ans. L'uomo sempre è beato
Se si vuol contentar del proprio stato.
Les. Ma lo stato è migliore
Di chi sente nel petto
Qualche fiamma gentil d' onesto affetto.
Ans. Falsissimo principio.
Les. Anzi infallibile,
Come sarebbe a dir l'uomo è risibile.
Ans. Se tal proposizione
Voi sapete provarmi,
Prego il cielo, signore, oh che scongiuro!
Lo dirò, prego il ciel d' innamorarmi.
Les. Ascoltatemi dunque, e rispondete.
Negar non mi potete
Che in questo nostro mondo
È la vita il maggior di tutti i beni.
Ans. È vero.
Les. E che la morte
Questo gran ben ci toglie.
Ans. È ver pur troppo.
Les. Il conforto maggior che nella morte
Provi l'uomo languente,

È il

È il lasciar ne' suoi figli
Un' immagine sua viva nel mondo.

Ans. A questo non rispondo.
Si sa, che la natura
Inclina ad eternar la propria spezie.

Les. Questo conforto dunque,
Quel che moglie non ha, non può sperare.

Ans. Voi dite ben.

Les. (Comincia a vacillare) (*da se con gioja.*
Ma chi vuol prender moglie
Deve pria innamorarsi.

Ans. In questo passo voi la fallate assai.
Vi son de' maritati,
Che non s'erano pria veduti mai.

Les. Sì, ma in tal matrimonio
Più d'un tenero amor, v'entra il demonio;
Che val somma ricchezza,
Che vale ogni grandezza,
Se l'amore non v'è?

Ans. (Questo studente
Nella scuola d'amor è un gran sapiente.)

Les. Concludiamola dunque.
L'amore è una virtude,
Che anima si può dir di tutto il mondo;
Ei fa l'uomo giocondo,
Gli reca in dolce guisa
Conforto ne' travagli, e nelle gioje
Moltiplica il piacer. Aman le piante,
Aman le belve ancor, aman le pietre
Più di tutto insensate,
E voi, che siete un uom, voi non amate?
L'agnellino ama l'agnella,
Ama il toro la torella,
L'usignuolo in sua favella
Va dicendo: ardo d'amor.

Ans. Amico, tai ragion' m'avete detto,
Ch' io già vinto mi rendo.
Les. Or ricordatevi
Del vostro gran scongiuro, e innamoratevi.
Ans. Difficile cred' io
Trovar donna che piaccia al genio mio,
Io son dato agli studi,
Le donne per lo più son vanarelle.
Les. Credete non vi siano
Donne nella virtù versate e franche?
Ans. Sì, ma son rare come mosche bianche,
E poi, se ve n' è alcuna,
Che sia un poco sapiente,
Tosto divien superba e pretendente.
Les. Signor, io vi propongo
Una giovine onesta,
Che non avrà certi catarri in testa.
Ans. Fate pur, che la veda,
E se mi piace, io sarò suo marito.
Les. Andremo a visitarla;
Ma quest' abito vostro,
Ch' è da stoico assai più che aristotelico
Non mi sembra decente.
Ans. Quest' è un abito alfin d' uomo sapiente.
Les. Sì, sì, ma con le donne
Cotanta antichità non istà bene.
Se volete sperar d' esser suo sposo,
Comparite più vago e spiritoso.
Ans. Basta, m' ingegnerò, benchè sia troppo
Difficile ad un savio
L' uniformarsi al gusto d' oggigiorno.
Tanti pizzi d' intorno,
Tanta polve di Cipro, e tanti fiocchi,
Tante superflue gale

Son

Son fumo senza arrosto
Di zucche senza sale.
Les. (Consolati mio core
Che la filosofia vinta è d' amore.)
Ans. Andiam, signor studente,
La dama a visitar.
a 2 ciascun da sè. Oh gran virtù d' amore,
Che mi fa giubilar!
Les. Alla dama spiritosa
Voi farete un complimento.
Ans. Come, come! Questa cosa
Or mi pone in gran spavento.
Les. Nol sapete?
Ans. Signor nò.
Les. Dunque a voi l' insegnerò:
Padrona illustrissima,
Che fa? come sta?
La prego, s' accomodi.
No, non s' incomodi,
Son servo divoto
A tanta beltà.
Ans. Padrona illustrissima...
Les. Un poco più basso.
Ans. Che fa? come sta?
Les. Movete quel passo.
Ans. Così?
Les. Signor nò.
Ans. Così?
Les. Signor sì.
Ans. Son servo divoto.
Les. Un poco di moto.
Ans. S' accomodi, non s' incomodi.
Les. Rispetto, umiltà.
Ans. Che pena, che imbroglio!
Les. Più lesto vi voglio.

Ans. Sarò spiritoso,
Galante, grazioso.

Les. Ed io goderò.

Ans. Fra pochi momenti
Maestro sarò.

Les. Fra pochi momenti
Maestro vi fo.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Lesbina sola.

CHi ben comincia è alla metà dell' opra,
Onde ho sicura spene
Di finir ben, se cominciai sì bene.
Il filosofo alfine io persuasi
Ad esser meno austero,
E in breve non dispero
Renderlo ancora amante
Con la virtù d'un femminil sembiante;
Per far che maggiormente
Egli di me s'accenda,
Farò che il mio saper siami di scorta,
Già imparai quanto basta
Per comparire in tal materia accorta.
Fin ch' ei sia preso al laccio
Sarò modesta e umile,
Ma quando sarò moglie.
Col Filosofo mio cangerò stile.
Eccolo: A te Lesbina:
Vincendo un uomo dotto
Farai vedere al mondo,
Che le donne non van sempre al di sotto.

SCENA II.

Anselmo, e detti.

Ans. Siete voi la signora... (oh m'è scappata)
Mi perdoni di grazia, è lei la dama
Padrona della casa?

Les. Al suo comando.

Ans. (Già mi vado imbrogliando.)

Les. (Questo è un uomo davver fatto all'antica)

Ans. Ditemi... no: mi dica...
Orsù, signora, datemi licenza,
Se volete ch'io parli,
Di poter favellar in confidenza.

Les. Vusignoria si serva come vuole.

Ans. Questo vusignoria lasciar si puole;
Se parliamo tra noi,
Basta il titolo voi.

Les. Dunque signor, se voi...

Ans. Zitto in mal'ora,
Il termine *signor* lasciate ancora.

Les. Sapete pur che adesso
Tutti i titoli son superlativi.

Ans. Pur troppo il so benissimo,
Che chi ha lustro il vestito è un *illustrissimo*.
Ma ditemi di grazia.
Siete voi letterata?

Les. Quanto basta
A un femminil talento.

Ans. (Se è dotta quanto è vaga, ella è un portento.)
Studiaste la *grammatica*?

Les. Sicuro,
Onde per saper dir la mia ragione
Non la cedo in astuzia a un Cicerone.

Ans.

Ans. Ancor l'umanità?
Les. Per dirla schietta
In ciò son già perfetta.
Ans. *Rettorica?*
Les. Pensate!
Ho un'arte sì eccellente,
Che ogn'uno persuader può facilmente.
Ans. (Quest'arte traditora
Il cor d'Anselmo ha persuaso ancora.)
E la filosofia come v'aggrada?
Les. Mi piace la *morale*,
Perchè co' suoi precetti
Par che meglio s'accosti al naturale.
Ans. (Il cor mi sento ucciso
Dalla moralità del suo bel viso.)
Les. Appresi dunque, che tal volta un core
Per simpatia può declinar d'amore.
Tutti voglion che si dia
Certo amor di simpatia,
Cui non possa senza sforzo
L'uom tal volta dir di no.
Ans. (Aimè, pur troppo è vero un tal precetto,
Se mirando quel volto
Introdurmi nel cor sento l'affetto.)
Les. (Il dotto va cadendo:)
Ans. Avete messa in pratica.
Ancor codesta massima?
Les. Signor no, perchè dubito
Di far qualche sproposito.
Che se non trovo un uomo letterato
Farei all'esser mio non lieve scorno.
Ans. (Questa è per me: filosofia buon giorno.)
Les. Comodatevi in grazia.
Ans. Eh, non son stanco.
Les. Almen per compagnia.

Ans.

Ans. Gibò, pensate! il mio temperamento
Niuna cosa sa far per complimento.
Io non sono uno di quelli
Ganimedi pazzarelli,
Che fortuna solo chiama
Il patir per la sua dama,
E che brama
Solo ad essa soddisfar.
Les. Ma se foste invaghito
Di qualche bel sembiante,
Qual segno gli dareste
D' esser un vero amante?
Ans. Io gli direi:
Madonna mi piacete,
Son vostro se volete,
Senz' altri complimenti
Io per moglie v' accetto, ecco la mano.
Les. Piano, signore, piano,
Lo dite in forma tale,
Che sembra a me diretto
Questo cerimoniale.
Ans. È vero, io sol per voi ardo d' affetto,
Onde potiam senz' altro testimonio
Fra di noi stabilire il matrimonio.
Les. Signor, voi mi burlate.
Ans. Giuro per Aristotile...
Les. Oh per amor del ciel, non bestemmiate!
Ma come così presto
V' invaghiste di me?
Ans. Credo che sia
Questo, che a voi mi lega,
Effetto natural di simpatia.
Les. Ma se l' arbitrio mio
Contro la simpatia fosse uno scoglio
E amar non vi volessi?

Ans. (Questo saria un imbroglio.)
Cotanta crudeltade
Io non posso temer nel vostro core;
Diceste che l' amore
È passion natural de' nostri petti.
Les. Non per tutti gli oggetti.
Ans. È forse il mio del vostro amore indegno?
Les. (Or mi convien usar l'arte e l'ingegno.)
Ans. Eccovi a' vostri piedi
Un che amar non sapea, già reso amante.
Les. (A onor del nostro sesso
Un sapiente al mio piede è genuflesso.)
Levatevi; non posso
Più vedervi languire,
Vostra moglie sarò, ma con un patto.
Che voi non m' impediate
Seguir il mio costume.
Ans. Anzi prometto.
Di sempre secondarlo.
(So che sol nelle scienze ha il suo diletto.)
Les. Dunque la vostra mano
Unite con la mia
Ans. Mi confondo, ne so dov' io mi sia.
Les. Via, fatevi coraggio.
Ans. Oimè son tutto foco.
Les. Ecco la man.
Ans. La mano...
Les. Su, stringetela.
Ans. Piano!
Les. Nella scuola d'amor non siete instrutto.
Datemi questa mano.
Ans. Io sudo tutto.
Les. Voi siete mio marito.
Ans. Voi... la... mia... mo... glie siete.
Les. Siete contento?

Ans.

Ans. Sì.

Les. Quest'è il contratto.

Ans Adunque, o cara...

Les. Il matrimonio è fatto.

Ans. Felicissimo Anselmo,
Prodigioso scolaro! Il vostro nome?

Les. Lesbina è il nome mio.

Ans. Come! Lesbina?

Les. Sì.

Ans. Siete forse quella...

Les. Appunto quella sono,
Che con superba ingiuria
Voi chiamaste una furia.

Ans. Oh cosa sento!
Ma dell'inganno mio già non mi pento.
Che siate questa, o quella
A me già poco importa,
Basta che agli occhi miei voi siate bella.

Les. Lo scolaro io fui,
Da cui rimasto siete persuaso.

Ans. Oh che bella invenzione, oh che bel caso!
Alfin siete mia moglie.

Les. Che vale a dir vostra fedel compagna,
Ma non già serva o schiava.

Ans. Con quella dipendenza,
Che la femmina deve al suo marito.

Les. Vusignoria mi scusa,
Cotanta dipendenza oggi non s'usa.

Ans. Che vorreste voi dir?

Les. Che i nostri patti
Abbiam da mantener.

Ans. E quali sono?

Les. Non ve gli ricordate?

Ans. Spiegatevi di grazia.

Les. Che voi non v'opponiate al mio costume.

Ans.

Ans. Ben, bene, già s'intende
Di lasciarvi studiar.
Les. Eh, v'ingannate.
Qual è il costume mio dunque ascoltate:
Alle feste ed ai ridotti
Voglio andar quando mi par,
Consumar voglio le notti
Nel ballar e nel cantar.
M'intendete!
Nè l'avete da vietar.
Ans. Signora moglie mia, non son sì matto,
Intendo in questo punto,
Che il matrimonio sia fatto e disfatto.
Les. Come! sì facilmente
Mancate di parola?
Ans. Non vuò che mi pigliate per la gola.
Les. Quest'è dunque l'amore,
Che diceste per me sentir nel petto?
Ans. Per voi sentivo affetto
Fino che vi credea saggia zitella;
Ma poichè vanarella
Vi scorgo come l'altre, io già mi pento
D'esservi stato amante un sol momento.
Les. (Ho fatta la castagna.)
Ans. Mi pareva impossibile
Una donna trovar di tal bontà,
Che non avesse in sen la vanità.
Les. Dunque, signor Anselmo....
Ans. Badate a' fatti vostri.
Les. Non mi volete più?
Ans. No certamente!
Les. Perchè così crudel?
Ans. Donna imprudente!
Les. Pentita son del fallo.
Ans. Andate, andate al ballo.

Les.

Les. Per voi son tutta foco.
Ans. Andate, andate al gioco.
Les. Se voi non vi placate
Il duol m' ucciderà.
Ans. Al gioco, al ballo andate,
Che tutto passerà.
Les. Sì ostinato?
Ans. Ostinatissimo.
Les. Sì crudele?
Ans. Crudelissimo.
Les. Ite dunque alla malora.
Ans. All' inferno va tu ancora.
Les. Ti conosco, tu sei pazzo.
Ans. Men strapazzo, più rispetto.
Les. Oh guardate il bel soggetto!
Ans. Oh di grazia, che signora!
Les. Oh che vezzo che innamora!
Ans. Mai più donne.
Les. Mai più matti.
Ans. Va all' abisso.
Les. Alla malora.
a 2) Vanne, fuggi via di quà.

Fine dell' Intermezzo.

ARI-

ARISTIDE.

INTERMEZZO

DI DUE PARTI PER MUSICA.

PER-

PERSONAGGI.

SERSE re degli Assiri.

ARISTIDE capitano degli Ateniesi.

ARSINOE sua moglie.

CIRENO capitano di Serse.

BELLIDE serva d'Arsinoe

CARINO servo d'Aristide.

Aristide.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Cortile reale con fontana.

Aristide e Carino che dorme.

Ari. SEi amor, sei timor, tu che mi guidi
Nell'empia reggia a riveder la sposa?
Mille della sua fede
Prove mi diè. Ma prigioniera oppressa,
Temo che la sua fe non sia la stessa.
Scoprasi dunque... Ma che miro? Al suol

Prosteso il servo mio riposa in pace?
Ehi, Carino, Carino.

Car Chi mi sveglia? Il demonio? Oh me meschino!

Ari. Perchè fuggi così?

Car. Ahi che mi sento
L'anima distillar per lo spavento.

Ari. Non mi conosci ancor? Son io pur quello...

Car. Vattene per pietà, demonio fello.

Ari. Son pur quel tuo padron...

Car. Il mio padrone
È Aristide di Grecia e non Plutone.

Ari. Aristide son io.

Car. Lasciate un poco
Che meglio vi contempli... Agli occhi, al naso,
Alle spalle, alla vita, a' piedi, al tergo,
Alla voce senz'altro io vi discerno:
Adunque morto siete,
E lo spirito vostro andò all'inferno.

Ari. No che vivo son io.
Questi neri colori
Son da me finti ad arte.

Car. Per qual cagion?

Ari. Per iscoprir la fede
Della consorte mia.

Car. Male, malissimo:
Vi ponete, padrone, a un gran cimento.
Chi sapere e veder troppo desia
Spesso discopre quel che non vorria.

Ari. Dimmi, sei noto al re?

Car. Sì, mi conosce
Per un servo d'Arsinoe.

Ari. Eccolo appunto.
Guarda, non mi scoprir; con la tua morte
Pagheresti il delitto. (*si ritira.*

Car. Non temete, signor, ch'io starò zitto.

SCE-

SCENA II.

Serse e detti.

Ser. SE il bel volto d'Arsinoe io mi rammento
Ardo d'amor. Ma se sovviemmi ch'ella
Moglie è di quel per cui vacilla il regno,
S'accende nel mio cor fiamma di sdegno.
Che farò? Sì, risolvo
Bearmi in lei pria che tramonti il giorno;
Ma vuò che il regio affetto
A me sia di piacere, a lei di scorno.
Carino.

Car. Signor Sire.
Che comanda da me?

Ser. Tu questo foglio
Reca ad Arsinoe.

Car. Oibò.

Ser. Come?

Car. Non voglio
Che mi venghi sul dorso un qualche imbroglio.

Ser. Prendilo, temerario. Io vuò che tosto
Ad Arsinoe lo porte,
O incontrerai nel mio furor la morte.

Car. Carino meschinello,
Ora sei fra l'incudine e il martello.

Ser. Risolviti, se no...

Car. Signor lo prendo.
Di già far il mezzano
È l'uso famigliar del cortigiano.

Ser. Alla donna superba
Dirai, che se sottrarsi
Pensa dal mio volere, invan lo spera;
Che io son re vincitor, lei prigioniera.

Dille ch' io sono amante,
Ma che son vincitor,
Che adoro il suo sembiante,
Ma tema il mio furor,
Che posso, e voglio.
Dille, che a mia grandezza
Sua femminil fierezza
È lieve scoglio.

SCENA III.

Aristide e Carino.

Car. OH maledetto intrico!
Ari. A me quel foglio.
Car. No per amor del cielo,
La mia vita è in periglio.
Ari. Servo indegno, infedel, con questo ferro...
Car. Per pietade la vita, eccovi il foglio.
Ari. Infelice, che intesi?
Ama la sposa mia Serse crudele,
E con la forza ardisce
Violentarla il superbo? Eterni Dei
Giuro di vendicar gli oltraggi miei.
Con questa spada
Farò che cada
L'empio, inumano,
Barbaro re.
Voglio svenato
Quel dispietato,
Che levar tenta
La sposa a me.

SCENA IV.

Carito poi Bellide.

Car. IL padron da una parte, ed io dall' altra,
Il mio paziente amore
Punto non si confà col suo favore.
Bel. Quel giovine garbato, ehi, dove andate?
Car. Dove che il re mi manda,
Ma con lei resterò se mel comanda.
Bel. Siete molto gentil.
Car. Tutto per lei.
Bel. Avete moglie?
Car. No, ma la vorrei.
Bel. (Come a genio mi va!)
Car. (Quanto mi piace!)
Bel. (Questo appunto sarebbe il mio bisogno.)
Car. (Vorrei dirli che l' amo, e mi vergogno.)
Bel. Perchè state sì muto?
Car. Io non ardisco;
Per altro...
Bel. Via, parlate.
Car. Se il genio mio non fosse troppo ardito
Esser vorrei...
Bel. Che cosa?
Car. Il suo marito.
Bel. Volesse pur il cielo
Che indegna non foss' io di tanto onore,
Ma temo che di me prendiate gioco.
Car. Io signora, per voi son tutto foco.

Nel fissarmi in quel bel viso
Langue in seno il cor conquiso.
Ardo, smanio, sudo, e tremo; ...
Vorrei, ma temo;
So che non merito,
Chieder non so.

Bel. Chiedete, pur chiedete:
Io son di buone viscere;
Tutto concederò quel che volete.

Car. Chiedo la vostra mano.

Bel. Eccola pronta.

Car. Dunque son vostro sposo.

Bel. Io vostra sposa.

Car. Oh felice successo!

Bel. Oh bella cosa!

Car. Ma non vorrei che queste vostre viscere
Che furono per me tanto amorose
Fossero in simil guisa altrui pietose.

Bel. Mi meraviglio. Non son io di quelle,
Che prendono marito,
Per goder libertà; son donna onesta:
Porterete il mio onor sopra la testa.

Car. Bene così mi piace.

Bel. Sarem d'accordo.

Car. *Bel.* a 2 E ci godremo in pace.

Bel. Son tutta giubilo
Per il contento.

Car. Nelle mie viscere
La gioja io sento.

Bel. *Car.* a 2 Andiamo a pascere
Il nostro amor.

Bel. Via che si suonino
Violini e flauti.

Car.

Car. Via, che si tocchino
Violette e cembali.
Bel. Trombette e timpani.
Car. Corni, oboè:
Bel. } *a 2* Che ci accompagnino
Car. } Un minuè.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Arsinoe, Cireno poi Aristide.

Ars. LAsciami, traditor.
Cir. Resisti invano.
Ars. Dove pretendi indegno
Guidar un' infelice?
Cir. Al re che t'ama.
Ars. Invan Serse lo spera,
E tu lo speri invan, crudo ministro.
Cir. Tuo malgrado verrai.
Ari. (Numi, che veggo!)
Ars. Pria di mancar di fede
Ad Aristide mio, sarò di morte.
Ari. (Oh bella fedeltà, cara consorte!)
Cir. Superba; al braccio mio...
Ari. Lasciala, indegno.
Cir. Temerario, chi sei?
Ari. Alla tua voce
Risponderà il mio brando. (*s' attaccano.*
Ars. Numi del cielo, a voi mi raccomando.
Cir. Questo colpo ricevi.
Ari. Ahi cruda sorte!
Cir. Chi provoca Cireno abbia la morte.
Ma la donna dov'è? Fuggì, disparve,
Rinvenirla saprò. Serse l' adora,
Ma l' amo pari anch' io,
Onde voglio in un punto
Al suo core servir, dar pace al mio.

Son

Son vassallo, e son amante
E divisi col regnante
Per colei gli affetti miei,
E sospiro anch' io mercè.
Fan contrasto entro il mio core
Il dovere con l' amore
La passion con la mia fe.

SCENA II.

Arsinoe, Bellide, Aristide.

Ars. PArtì l' indegno, ed il meschino al suolo
Cadde per mia cagion. Chi mai l' indusse
All' opra generosa? Ecco, opportuna
Bellide a me sen vien. Fida compagna
Delle sventure mie, soccorri questo
Ch' or si muore per me.

Bel. Cieli, che miro!
Zitto, padrona mia, gettò un sospiro.

Ars. Vanne; da quella fonte
Le fresche acque raccogli,
Aspergi il volto suo. Chi sa? potrebbe
Risvegliarsi così.

Bel. Dove si tratta
Di far la carità,
Donna di me più pronta non si dà.

Ars. Volesse il ciel che ritornasse in vita
Colui che l' onor mio
Generoso difese.

Bel. Eccovi un nappo
Pieno d' acqua gelata.

Ars. Via l' opera compisci.

Bel. Oimè! mi sento
Nel mirarlo sì brutto un gran spavento.

Ars.

Ars. Via non temer, non ti starò lontana.
Bel. Par il diavolo proprio in forma umana.
Ars. Eh Bellide, coraggio.
Bel. Che mai sarà? Le donne per natura
Del diavolo non sanno aver paura.
Ecco gli bagno il volto:
Poverin, poverino
Par che respiri un poco;
Oh che acqua prodigiosa!
Voglio, quando è così, crescer la dosa.
Ma che veggo? Signora, oh che portento!
Si rischiara il color dal lato manco:
Il volto è mezzo nero e mezzo bianco.
Ars. Qualche inganno tem' io. Finti colori
Saranno quelli al certo.
Ari. Oimè?
Bel. Sentite,
Ch' egli respira forte.
Ari. Chi mi toglie alla morte? (*s' alza.*
Ars. Alla voce, all' aspetto, ancorchè informe
Aristide mi sembra.
Bel. Al certo è desso.
Ars. Oh felice avventura!
Bel. Oh bel successo!
Ari. Che mirate, occhi miei? Quest' è la sposa.
Ars. Sì, bell' idolo mio,
La sua sposa son io; sì quella sono,
Che costante al suo amor ricusa un trono.
Ari. Cara, ti stringo al seno.
Bel. Al giorno d' oggi
Credetemi, signor, è una gran sorte,
Ritrovar fedeltà nella consorte.
Ari. Ma chi a te mi scoprì?
Ars. L' acque del fonte,

On-

Onde asperso tu fosti,
Ti colorito in parte.

Bel. Eh non v'è male.
Sembrate un mascheron di carnovale.

Ari. Oimè, che fia? Se discoperto io sono,
Serse mi ucciderà. Lascia ch'io vada
Il volto a colorir.

Ars. Potrai lasciarmi
Nel periglio così?

Ari. Fra brevi istanti
Ritornerò, non dubitar; destino
In questo giorno istesso
O liberarti, ovver morirti appresso.

Ars. Ma la ferita tua..

Ari. Più non la sento,
Non temer, sarà lieve.
Arsinoe addio; ci rivederemo in breve. (*parte.*

SCENA III.

Arsinoe, Bellide.

Ars. MIsera, che sarà?

Bel. Non vi affliggete;
Già per marito avete
Un bravo greco valoroso e scaltro,
E se questo mancasse
Ne troverete in breve tempo un altro.
A una donna spiritosa
Non può mai mancar marito:
Sol chi fa la schizzignosa
Suól morir con appetito.
Chi sta troppo sussiegata
Disprezzata ogn' or sarà.
La catena altrui soave
È l' usar finezze a tempo,

Ma

Ma chi sta sempre sul grave
Odio solo imprimerà. (parte.

SCENA IV.

Arsinoe sola.

AH se mi toglie il cielo
La dolce compagnia del caro sposo,
Tolgami ancor la vita.
Egli dell' amor mio fu il primo oggetto,
Ei l'unico sarà mio dolce affetto.
Tortorella a cui tolse la morte
L' infelice diletto consorte,
Finchè il duolo riserbala in vita
Piange sempre, nè più si marita,
Per serbar al suo sposo la fè.
Idol mio, se di te resto priva
Finchè vuole il destino, ch' io viva
Più conforto al mio core non v'è. (parte.

SCENA V.

Atrio magnifico con archi e statue.

Bellide e Carino.

Bel. MAritino mio caro,
Or che uniti ci siamo in matrimonio
Non vuò più che serviamo;
La vita del servir troppo è stentata,
Non conferisce a gente maritata.
Car. Ma come viveremo?

Bel.

Bel. Oh che ignorante!
D' una donna industriosa sei marito
E puoi temere che ci manchi il vito?

SCENA VI.

Serse, guardie e detti.

Ser. Olà.
Car. Bellide ajuto.
Ser. Dimmi recasti il foglio?
Car. Signor sì, signor nò. (Che brutto imbroglio!)
Ser. Ad Arsinoe, fellon, non l' hai recato?
Car. Dirò la verità: mi fu rubbato.
Ser. Servo indegno, morrai. Tosto uccidete,
Miei custodi, il ribaldo.
Car. Aimè meschino.
Bel. Temerari, insolenti,
Se alcuno farà oltraggio al mio consorte
Saprò con le mie man darvi la morte.

SCENA ULTIMA.

Arsinoe, Cireno e detti, poi Aristide.

Ars. Sire pietà.
Cir. Signore,
Costei resiste ardita.
E superba t' oltraggia e ti disprezza.
Ars. Difendo l' onor mio.
Ser. Tanta fierezza
Inutile sarà. Se non consenti
Soddisfar le mie brame;
Prosontuosa morrai.

Ars.

Ars. Ma la sua morte
Cara ti costerà.
Ser. Che miro? Incauto,
Nella mia reggia stessa
Vieni vittima indegna al sagrificio?
Ari. Venni, barbaro, venni
Dalle tue insidie a liberar la sposa:
S'altra via non mi resta,
Per salvar l'onor mio, che la sua morte,
Per le mie mani stesse...
La mia sposa morrà. Sazia, crudele,
L'ira nel sangue mio;
Uccidimi se vuoi, ma nell'onore
Non mi oltraggiar.
Ser. Cotanto
A te preme la sposa e l'onor tuo?
Ari. Sì, darei per entrambi e sangue, e vita.
Ser. Questa sola cagion quì ti condusse?
Ari. A costo ancor del mio periglio estremo.
Ser. Va, che degno tu sei
Di una sorte miglior. Chi vide mai
Tant'amor, tanto zelo
Per l'onor, per la sposa? Un raro esempio
Tu sei de' maritati. Un raro esempio
Alle spose sarà la tua consorte;
Che sì facil non è, come si crede,
Una moglie trovar di tanta fede.
Car. (Il re, per quel che io sento, è molto scaltro.)
Bel. (Il re deve saperne più d'ogn'altro.)
Ari. Che risolvi perciò? (*a Serse.*
Ser. Sì bella coppia
Io disunir non voglio:
Itene pur felici,
Bastami sol per ricompensa al dono
Che assicuri la pace a questo trono.

Ari.

Ari. Io della Grecia in nome
Un' eterna amistade oggi prometto.
Cir. Io, che provai nel petto
Per Arsinoe fedel fiamme d'amore,
Con l' esempio del re smorzo l' ardore.
Ari. Vieni, sposa diletta.
Ars. Al sen ti stringo.
Ser. Amici, andiamo al tempio,
E sia la vostra fede altrui d' esempio.

Tutti.

Viva la pace d' amor giocondo,
Che non v' è al mondo
Gioja maggior:
Viva la pace, viva l' Amor.
In voi s' accenda la bella face
Del dio Cupido,
Costante e fido:
Viva la pace, viva l' amor.

Fine dell' intermezzo.

LA

LA
BOTTEGA DEL CAFFE'.
INTERMEZZO
DI TRE PARTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia
l' anno MDCCXXXV.

PERSONAGGI.

NARCISO caffettiere.

ZANETTO figlio d'un mercante Veneziano.

DORILLA venturiera Romana.

La scena è in Venezia.

La Bottega del Caffè

G. Zuliani f.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Narciso e garzoni.

Nar. ANemo, spiritosi,
Disinvolti, graziosi,
Che per spazzar la nostra mercanzia
Sora tutto ghe vuol galantaria.
Via brusè quel caffè. Metteghe drento
Quattro grani de fava,
E acciò che 'l para fresco
Metteghe una porzion d'orzo todesco.
Per burlar i golosi,

 Che

Che impenisse de zucchero la tazza,
Bisogna ogni mattina
El zucchero misciar con la farina
Chi no fasse cusì no viverave:
Tanto fitto de casa e de bottega,
Mobili, capital, garzoni e lumi,
Xe una spesa bestial; ma questo è 'l manco;
Per sticcarla coi altri,
Vestir in gala e goder dei pacchietti,
Ghe vuol del gran caffè, dei gran trairetti,
Se no fusse, gramazzi,
La protezion de certe paronzine
Che in bottega ne fa conversazion,
Anderessimo tutti a tombolon.
Ma ghe ne xe qua una; allegramente,
In poco tempo impenirò i squelotti.
Ghe vuol zuette a trapolar merlotti.

S C E N A II.

Dorilla e detti.

Nar. MAschera, ghe son servo.
Dor. 'Amico, addio.
Nar. (*Amico addio*? Questa xe forestiera).
Possio servirla?
Dor. Io son un poco stanca,
Se non sdegnate riposar vorrei.
Nar. (Compita in veritae).
Patrona: in sto paese
Ella farà delle facende assae.
Dor. Come sarebbe a dir? (*alterata*.
Nar. La me perdona,
No vorrave fallar, sotto la maschera
No se sa chi ghe sia; mi parlo a caso.

Per

Per altro in ste botteghe,
Certe persone se cognosse a naso.

Dor. Mi piace il vostro umor.

Nar. Eh via, che cade!
Parlemose alla schietta;
Ella xe forestiera, e no la sa
L' usanza del paese.

Dor. È questa appunto
La prima volta che Venezia io vedo.

Nar. Da che paese xela?

Dor. Io son Romana.

Nar. In tel parlar l' ho cognossua per diana.

Dor. (Mi sembra il caffettier fatto a mio genio).

Nar. Za che no ghè nissun, se poderave
Ricever un favor?

Dor. Sì, comandate.

Nar. La se cava la maschera, la lassa,
Che la veda in tel viso.

Dor. Eccòmi pronta. (*si smaschera.*

Nar. (Oh che babiò da re, che bel musotto!
Oh che occhietto baron! son mezzo cotto).

Dor. Che dite fra di voi? Rassembro forse
Agli occhi vostri odiosa?

Nar. Vu me parè una riosa
Dal zardin de Cupido traspiantada;
Non ho visto nissuna
Bella come sè vu: farè fortuna.

Dor. Ma sappiate ch' io son femmina onesta.

Nar. Ben, ben, cussì me piase.
Se vien qualche polastro,
Se procura pelarlo,
E po con bella rasa
Un pretesto se tiol per impiantarlo.
Vederè vegnirve attorno
Più de vinti amanti al zorno,

 Qual-

Qualchedun sospirerà.
Nol vardè, che l' è spiantà.
Se qualcun ve vien arente,
Fe da savia e da prudente;
Ma co vien el generoso
Sia pietoso - el vostro cuor.
Quel che i dona se receve,
Fin che i sta come se deve,
Ma se i vuol slongar le man
Se ghe scampa da lontan,
E i se lassa col brusor.

Dor. Ma il desiderio mio
Saria di maritarmi,
Nè in tal guisa vorrei pregiudicarmi.

Nar. Se volè maridarve
Con un omo dabben (no sta mi a dirlo)
Ma de meggio trovar no poderessi;
Son zovene onorato.. Oh se volessi...

Dor. Io son contenta, ma...

Nar. Che ma?

Dor. Di dote
Son sprovveduta affatto.

Nar. Val più quel vostro tratto,
Val più quei vostri occhietti bagolini,
Che no val un sacchetto de zecchini.
Ve torrò senza gnente, ma per far
Quel che bisogna in casa, con maniera
Fin che sè forestiera,
Col benefizio della mascheretta
Poderessi avanzar qualche cossetta.
Ma intendemose ben, onestamente;
E po no dubitè,
Che alle occasion ve starò sempre arente.

Dor. Farò quel che volete.
Ma quì vien gente, io mi ricopro il volto.

Nar.

Nar. Fe ben; quel che vedè
Xe un certo sior Zanetto
Fio de un mercante ricco; el fa con tutte
El cascamorto, el spende generoso,
El fa da vertuoso:
Ma l' è un ignorantazzo:
Podè pelarlo, e torvene solazzo.

SCENA III.

Zanetto e detti.

Zan. Putti, caffè.
Nar. Lustrissimo, la servo.
Zan. Femelo apposta.
Nar. Giusto adesso el fava.
Zan. Digo ch' el voggio apposta, m' astu inteso?
Nar. Lustrissimo sior sì. (Ghe voggio dar
Per ste so cargadure
Tutte le scolaure.) (*va per il caffè*.
Zan. Patrona siora maschera, la diga
Comandela caffè? Eh via no femo
Cerimonie. Narciso?
Nar. Son quà lesto.
Zan. Fàlo per do.
Nar. La servo presto, presto.
Zan. Via mascheretta, no fe la retrosa,
Caveve la moretta;
Za no ghe xe nissun. Eh eh patrona; (*scherzoso*.
La compatisso no la me cognosce.
Qua ghè dei zecchinati, (*mostra la borsa*.
E colle donne son el re dei mati.
Eh via no la se fazza sfregolar.
Vardè che bella vita!
(*alza il zendal a Dorilla che lo rispinge*.

 Oh

Oh oh che smorfie!
Presto presto el caffè, che voggio andar.

Nar. Strissimo sior Zanetto.

Zan. Cosa vustu?

Nar. Quella maschera là mi la cognosso;
La xe una vertuosa
Vegnua da Roma: oh, oh, se la vedessè!
La xe graziosa e bella,
Che la par una stella.

Zan. La sa star sulle soe.

Nar. No l'è più stada
In sto paese, e no la sa l'usanza.
Con una forestiera
Ghe vuol (la me perdona) altra maniera.

Zan. Caro Narciso, dighe le parole,
Parleghe come ti, fora dei denti,
Mi intanto studierò do complimenti.

Nar. Lustrissimo la vuol
Donca che mi ghe batta el canariol?

Zan. Oh che matto! oh che matto! Ti me piasi,
Tiò sto ducato, fa pulito, e tasi.

Nar. (Adesso ti sta fresco!) Oe, paronzina,
Mi za l'ho messo a segno.
Desmaschereve, e doperè l'inzegno. (*a Dorilla.*

Dor. Ma non vorrei ...

Nar. Eh non abbiè paura;
Se'l ve perde el respetto
Mi ve defenderò. (*come sopra.*

Dor. Con questo patto
La maschera mi levo. (*a Narciso.*

Nar. El colpo è fatto. (*a Zanetto.*
La xe desmascherada.
Via la ghe daga una benigna occhiada.

Zan. Che l'aspetta un momento;
No me xe vegnù ancora el complimento.

Nar.

Nar. La parla natural.

Zan. Me maraveggio!

So ben complimentar: son sta in collegio.

Madama, io mi dispiace (*a Dor.*

Che i rai di vostra face

M' hanno sotto la maschera del volto

Nella base del seno il cor sconvolto. (*affettato*.

Dor. Riverito signore...

Zan. La me lassa fenir. Dunque per questo

Consiacosachè vermiglia bocca.

(*Va mendicando complimenti*.

Negando voci ehem... negando voci

Ehem...negando voci a recchia amante

Incantato restai.

Qual' ostrica nel fango, io m' impiantai.

Dor. Che discorso gentil!

Zan. Io sono avvezzo

Tanto a parlar toscano

Che appunto sembro nato a Toscolano.

Nar. Lustrissimo patron, xe quà el caffè.

Zan. Vorla zuccaro assae? (*a Dor.*

Dor. Poco, pochissimo.

Zan. El dolce fa dormir; lei fa benissimo.

Dor. Il dolce fa dormir?

Zan. Sì, mia signora.

El corrompe le flemme,

El digerisce el chilo,

L' interna l' individuo,

El dissolve del cerebro i escrementi...

Via, via, la beva senza complimenti.

Dor. Lei è molto intendente?

Nar. (Oh che gran frottole!)

Zan. Ho studiato Aristotile,

L' Almanacco perpetuo, ed il Meschino

Ca-

Cacasseno, Bertoldo e Bertoldino:
Oh gran caffè! Cosa ghe par? È buono?

Dor. Prezioso in verità.

Zan. Questo vuol dir
Saverse far servir; altri che mi
Nol beve in sta maniera.

Nar. (Questo è 'l caffè che xe avanzà gersera.)
Eh no la dubita;
So el mio dover. (Ma voggio veder tutto,
Perchè mi non vorria ch' el sior Zanetto
Me levasse de man sto bel tocchetto. (*si ritira*.

Zan. Sentemose un tantin Ah mia patrona! (*siedono*
Quell'occhio fulminante
M' ha fulminato il cor sino alle piante

Dor. Lei vuol meco scherzar.

Zan. Digo dasseno.
Quel volto vermigliato,
Quel ciglio rabuffato... (*accostandosi*.

Dor. Eh mio signore,
Un po più di modestia. (*lo rispinge*.

Zan. Eh via la tasa.

Dor. Vussignoria, tenga le mani a casa.

Zan. Ho camminato il mondo, (*s' alza con furia*.
Son stato a Chiozza, a Padoa, ed a Vicenza.
Ho girato la marca Trevisana,
Non ho trovata mai donna sì strana.
Me vien suso un certo caldo,
Che no posso più star saldo. (*agitato*.
La la ran fa, la la ran ran.
Sè bella, patrona,
Ma sie mo anca bona.
Occhietto-furbetto,
Bocchetta vezzosa,
No posso più star.

Dor. (Costui va su le furie

Con-

Conviene usar prudenza ed acquietarlo).
Vinta da queste sue belle maniere,
Dal suo tratto gentil, dal suo bel vezzo,
Già mi sento nel petto,
Nascer per lei un rispettoso affetto.

Zan. Oh cusì me piasè?
La me daga la man. (*torna a sedere.*

Dor. Eccola pronta.

Zan. Eh la se cava i guanti.

Nar. (El complimento pol andar più avanti.)
Lustrissimo patron, se la comanda
Gho una chiave de palco.

Zan. No me romper la testa.

Dor. D'opera o di commedia?

Zan. Così come diseva... (*a Dor.*

Nar. La xe una novità piena de chiasso.
Con certe confusion d'omini e bestie,
Che doverave far un gran fracasso.

Dor. Ditemi... (*a Nar.*

Zan. Via quel guanto. (*a Dor.*

Dor. Ditemi, avranno esposto un bel cartello?

Nar. L'è bello assae. Colle figure intiere,
E tra le altre cose pellegrine,
Parole ghe xe su scritte latine.

Dor. La vedrei volentieri. (*a Zan.*

Zan. Co se tratta
De servir el so genio
Donca la tiogo. Dime. Quanto varla? (*prende la chiave.*

Nar. No i vuol un bezzo manco
De sie zecchini.

Zan. Come! Xestu matto?
In terz'ordine in banda e sie zecchini!

Nar. Quando no la la vuol la tiogo indrio.

Zan. Sti torti ad un par mio?

Tiò

Tiò sie zecchini, e se no basta questi
Te ne darò dei altri,
Ma con un cortesan della mia sorte
No far de ste bulae. Patrona bella.
Sta borsa che xe quà tutta è per ella.

Dor. Signor, mi meraviglio,
Che lei parli in tal guisa a una mia pari.
Non si offrono denari
A una donna civil come son' io.

Zan. Quando la xe cusì
Metto via la mia borsa e torno indrio.

Nar. (Che diavolo aveu fatto?) (*a Dorilla piano.*

Dor. (Eh non temete.)
Finchè mi avesse offerto (*a Zan.*
Un anel di diamanti, un orologio;
Una scatola d'oro, cosa tale,
Accettato averei il cerimoniale;
Ma offerirmi denari!
Gli domando perdono,
Donna di tale affare io già non sono.
Signor mio, v'è un gran divario,
Mercenario - non ho il core,
So far caso d'un favore,
Se nol veggo interessato;
Al mercato
Vada lei se vuol comprar.
Per un guardo, per un vezzo
Certo prezzo - non pretendo,
La mia grazia altrui non vendo
Quello sol può incatenarmi,
Che d'amarmi
Nobilmente sa mostrar.

Nar. Lustrissimo patron, halla ascoltà,
Che maniera gentil!

Zan. La m'ha copà.

Nar.

Nar. Mi gho paura, che la sia istizada.
Zan. Come se poderave
Farghe passar la collera?
Nar. Mi ghe dirò. Ghe vuol un regaletto
Fatto con bona grazia.
Zan. Co sto anello
Faremio gnente?
Nar. Sì, l'è bon, e bello.
Zan. Come ghe l'hoi da dar?
Nar. La ghel presenta
Con un dei so graziosi complimenti.
Zan. E si no la lo vuol?
Nar. M'impegno mi
De far che la lo tioga.
Zan. Caro Narciso, me confido in ti.
Signora, posciachè di sdegno accesa (*a Dorilla.*
Sublimaste la bile
Chiede grazia e perdon Zanetto umile.
Nar. Inzenochieve. (*a Zanetto che s'inginocchia.*
Dor. Compatisco in lei,
L'ignoranza ch'ella ha de' fatti miei.
Zan. Narciso, cossa distu? (*s'alza.*
Dell'ignorante la m'ha dà alla prima.
Nar Ghe vuol pazienza, e batterla pulito.
Moleghe un pochettin, che za l'è ito. (*a Dor.*
Zan. Ma se lei vuol struccare
Con torcolo di sdegno il core afflitto,
Funesto e derelitto
Da Inferno, Averno biscottato io sono.
Dor. Su via, per questa volta io gli perdono.
Zan. Vorria, ma non ardisco...
Dor. E che vorrebbe mai?
Zan. Darghe...
Dor. Che cosa? (*adirata.*
Zan. Gnente, gnente, patrona.

Nar.

Nar. El vuol donarve
Un anel de' diamanti. (*piano a Dorilla.*
Dor. Dica, che mi vuol dar? (*placida.*
Zan. Gnente dasseno.
Dor. Adunque mi burlò? (*sdegnata.*
Zan. No, ma voleva ...
Dor. Che cosa?
Zan. Dillo ti, caro fradello. (*a Nar.*
Nar. El ghe voleva dar un bel anello.
Dor. E mi crede cotanto
Indiscreta, e incivil, ch' io non l'accetti?
Zan. Mi gaveva timor... ma se son degno
De tanto onor, la toga; so per altro,
Che questo monumento
Non è proporzionato al suo splendore.
Dor. Io non apprezzo il don, ma il donatore.
Zan. Za che fatta xe la pase,
Anderemo se ghe piase
Al teatro tutti do.
Nar. (Che dolori, oimei, oimei!)
Dor. Volentieri venirò,
Ma vorrei ...
Zan. Dixè su caro bel viso.
Dor. Che venisse ancor Narciso.
Nar. (Via respiro.)
Zan. Manco mal;
Ti ne porterà el feral.
Nar. A Narciso dal caffè
Se ghe fa sta esibizion?
Dor. Che vergogna!
Nar. Cospetton!
Zan. Xestu matto?
Nar. Cospetton!
Zan. Eh via tasi.

Nar.

Nar. Cospetton!
De vegnirghe no me importa.
Dor. Io lo voglio.
Zan. Ti è paron de palco e porta.
Orsù via la staga zitta.
Dor. Nel palchetto
Vuò ch' egli abbia la man dritta.
Zan. Questo è troppo.
Nar. Coss' è stà?
Dor. Io lo voglio.
Zan. El l'averà.
E po dopo la commedia
Anderemo all' osteria,
Dor. Dove vuol vussignoria.
Nar. Che dolori, oimei, oimei!
Dor. Ma vorrei...
Zan. Comandè, caro bel viso.
Dor. Che venisse ancor Narciso.
Nar. Brava, brava!
Zan. El vegnirà.
a 3 El mio cuor giubilerà.

Fine della Parte Prima.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Camera da gioco,

Narciso solo

Tita, Nane, fe presto,
Forbì sti taolini,
Parecchiè le candele, i ziogadori
Quando tegnirè netto
Sempre i ve donerà qualche trairetto.
Se vegnisse in bottega
Qualche fiol de fameggia, andè a avvisar
Quel tal, se me intendè. Quello xe un omo
Che per missiar le carte el val un mondo.
Quando certi polastri ghe va sotto.
El ghe dà la pelada come va;
Si ben gh'ho el mio vadagno,
Pur qualche volta i me fa peccà.

No trova quiete
In nissun liogo
Quel che gh'ha il ziogo.
Chi gha sto vizio
Va in precipizio.
Credo che el diavolo
L'abbia inventà.

Co se vadagna,
Tutto se magna,
E co se perde,
Se resta al verde,
El ricco povero
Presto se fa.

No

No se vede gnancora el sior Zanetto!
L'è stà tutta giersera
Con quella forestiera,
L'ha speso tanti bezzi, o che baban!
E nol gha mai toccà gnanca una man.
Quella sa el so mestier;
Basta, certo la voj per mia muggier.
E se.... ma velo quà.

SCENA II.

Zanetto e detto.

Zan. OE, Narciso, astu visto
Gnancora quell' amiga?
Nar. Lustrissimo sior nò.
Zan. La m'ha pur ditto
De vegnir a bon'ora.
Sangue de mi, no l'è vegnua gnancora?
Nar. No xe mezza mattina;
L'è andada in letto tardi;
La vegnirà.
Zan. Sì, sì, ti gha rason.
Cosa distu? che muso?
Nar. Digo, che se ghavesse
Un milion de zecchini
Li vorave impiegar tutti per ella.
Mi non ho visto mai donna più bella.
Zan. Bezzi ghe n'ho pochetti,
Ma farò de'stocchetti;
Svaliserò mio pare,
Romperò el scrigno, e roberò le doppie,
E se no le bastasse
Porterò via le zogie,
E svoderò le casse.

Nar. Certo che al dì d'ancuo,
Chi vuol star colle donne,
Ghe vuol dei bezzi assae.

Zan. Li spenderò a palae;
Tutta la mia legittima
Voj donar a custia.

Nar. (Anca mi goderò la parte mia.)

Zan. E mai la vien! oh poveretto mi,
No posso più star saldo.
Varda, caro Narciso ..
Ma nò, varderò mi,...
Ma sarà meggio che ti vardi tí.

Nar. Vago a vardar; se intanto
La se vuol divertir
Mi ghe darò da lezer i foggetti.

Zan. Sì, sì, quel che ti vuol.

Nar. I xe de quelli
Vegnui sta settimana
Col corrier de Milan.

Zan. Sangue de diana!
Tanto lontan? Via, dameli,
E torna che t'aspetto.

Nar. (Che caro sior Zanetto!) (*va in bottega*

Zan. *Londra*... Coss' è sta Londra? èlla una donna?
O xelo qualche pesce?
Ma Dorilla no vien... *Madrid*... Madrid?
Sì, sì, adesso l'intendo,
Londra e Madrid, sarà mario, e muggier:
Un matrimonio certo
El sarà de gran stima.
Oh gran mi per capir tutto alla prima.
Narciso, èlla vegnua?

Nar. Strissimo no. (*di dentro.*

Zan. Che gran pazienza gho!
Donca Londra e Madrid; voggio vardar

Se i ha serà el contratto.
La Corte si è partita per campagna...
Oh che spropositazzo?
La Corte colle gambe! oh che strambazzo!
Narciso.

Nar. La comanda. (*esce.*

Zan. Ella vegnua?

Nar. Strissimo no.

Zan. (Che maniera monzua!)
Genua. Coss' è sta Genua?

Nar. Una città.

Zan. *Sono arrivate in porto*
Quattro navi di Spagna. In che maniera?
Come vale le nave in quel paese?

Nar. Per mar come a Venezia.

Zan. Ghe xe dell' altro mar?
Ghè delle nave fora de Venezia?

Nar. Lustrissimo sior sì.

Zan. Mi no lo credo,
Ti me la vuol pettar.
Mo varda se la vien.

Nar. Torno a vardar. (*si ritira.*

Zan. *Venezia.* Oh voj sentir se ghe xe suso
El ponte da Rialto.
Due bastimenti Inglesi han preso porto.
Prender vuol dir chiappar; oh che faloppa!
Do bastimenti soli
Averà chiappà un porto? *Eran diretti......*

Nar. Vela quà, che la vien. (*esce*

Zan. Tio i to foggetti. (*s' alza con furia*

SCENA III.

Dorilla e detti.

Dor. RIverente m'inchino ...
Zan. Oh ben vegnuda!
Xe giusto quattro orette (*alterato*.
Che la stago aspettar.
Dor. (Bel complimento!)
Nar. Questa no xe la forma
De farse voler ben.
Zan. Ti gha rason.
Mia cara paronzina,
Me par che sta mattina,
La ghabbia bona ciera.
Stala ben volentiera?
Dor. S'io son nella sua grazia, io sto benissimo.
Zan. Oh cossa che la dise! la mia grazia
La xe tutta per ella.
Nar. (La so grazia vuol dir la so scarsella.)
Zan. Narciso, va in bottega.
Nar. Vorla niente?
Zan. Dame un mazzo de carte.
Nar. Eccole quà.
Zan. Via lasseme ziogar con libertà.
Nar. Vago via. (ma per poco:
Se el crede de star solo, el xe un aloco.)
(*si ritira*.
Zan. Cara siora Dorilla,
Cosa m'hala mai fatto?
Dopo che la cognosso
No gh'ho un'ora de pase; e zorno, e notte,
E co magno, e co bevo, e fin co dormo,
Sem-

Sempre co la mia mente
Si ben che son lontan, ghe stago arente.
Quando a tola son sentà,
Digo oh ciel fussela quà,
Sto boccon saria per ella
Questo quà saria per mi;
E cussì,
Quando bevo digo ancora,
Ghe darave a quel bocchin,
Mezzo gotto de sto vin.
Quando, oh ciel, sarà quel dì?

Dor. Stupisco nel sentirmi
Senza merto verun cotanto amata.

Zan. Mo chi mai poderave
Far de manco d' amarla?
Quel viso delicato,
Quel vezzo che innamora.... *s' accosta.*

Nar. M' halla forsi chiamà? *(esce.*

Zan. No, va in malora.

Nar. (Se stava ancora un poco!) *(si ritira.*

Zan. Cusì come diseva
Me sento drento al cuor.... la me perdona?
Se parlo Venezian, el xe un linguaggio,
Che al Toscano s' accosta,
E per parlar d' amor l' è fatto apposta.

Dor. Il parlar Veneziano
È cotanto gentile e delicato,
Che in tutto il mondo è sopra gli altri amato.

Zan. Donca col cuor averto,
Schiettezza natural del mio paese,
Ghe dirò quel che bramo.

Nar. Lustrissimo, son quà. *(esce.*

Zan. Se no te chiamo.
Via lasseme ziogar.

Nar. (Ti star furbo, ma mi no minchionar.) *(si ritira.*

Zan. Za so che la me intende,
Nè ghè bisogno, che de più me spiega.

Dor. Signor, posso accertarla,
Che intenderla non so quando non parla.

Zan. Orsù sta scatoletta
D'oro massizzo, lavorada in Franza
Ghe parlerà per mì, segondo usanza. (*le dà una scattola.*

Dor. La scatola ricevo,
E per risposta darli,
Io dunque aspetterò ch' essa mi parli.

Nar. Strissimo sior Zanetto,
Un certo zentilomo forestier
Ha domandà de ella;
El l'aspetta in bottega del barbier.

Zan. Dighe che no ghe son.

Nar. No ghè più tempo,
E 'l l'ha sentio in la ose,
E mi gho dito el vero.

Zan. Vaghe a dir, che l'aspetta.

Nar. El butta fuogo,
El dixe: xe tre ore,
Che lo vago cercando
Per darghe sti zecchini, e nol se vede.

Zan. (Son in t'un gran impegno.)
La me aspetta un tantin, che adesso vegno. (*parte.*

SCENA IV.

Narciso e Dorilla.

Nar. HO trovà sta invenzion
Per far che 'l vaga via.
Dor. Bravo, bravissimo.
Nar. Diseme, vita mia,
Cossa v' halo donà?
Dor. Mirate questa
Scattola tutta d' oro.
Nar. Consegnemela a mi, la liogherò,
E quando la vorrè, ve la darò.
Dor. Sì, sì, prendete pure,
Io non la voglio adosso.
Nar. (Questa la sarà bona
Per comprar tanto zucchero all' ingrosso.)

SCENA V.

Zanetto e detti.

Zan. DOve diavolo xe sto forestier?
Nol trovo in nissun liogo.
Nar. El s' averà stuffà.
E a far i fatti soi el sarà andà.
Zan. Me despiase dei bezzi... eh non importa.
Va via, ma senti ben;
Se i vegnisse a portarme anca un milion
Dighe che no ghe son.
Nar. Ella sarà servida. (*parte.*
Zan. La perdona
Se l' ho fatta aspettar. Donca, patrona,

Per tornar sul proposito,
Che risposta me dala?

Dor. Io non saprei
Cosa dirle di più.

Zan. Sì, sì, capisso.
A bon intendidor poche parole!
La vuol dir con quel moto,
Che chi tase conferma. Anema mia,
Sarò tutto contento. (*s' accosta.*

Nar. Lustrissimo, la servo.

Zan. (Oh che tormento!)

Nar. Mo no m'hala chiamà?

Zan. No. (La va longa;
Cognosso el cortesan.) Oe, senti, amigo,
No se stemo a burlar, za te capisso.
Tiò sti sie zecchinati,
Godili, te li dono; ma te prego
Lasseme in libertà!
Sentime, se ti torni, te prometto,
De ficcarte sta schienza in mezzo al petto.
(*gli mostra un stilo.*

Nar. Ringrazio vussustrissima
De sto cortese avviso.
Eh no son cusì matto,
Tiogo i sie zecchinati e me la batto.
(*s' accosta a Dorilla, e le parla all' orecchio.*

Zan. Oe, oe, cosa ghe distu?

Nar. Domandava
Se qualcossa da mi ghe bisognava. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Zanetto e Dorilla.

Dor. (Temo di qualche imbroglio).
Zan. (Gran drettoni
Certo che xe costori!
Mi però son più furbo assae de lori.
Ma no voj buttar via st'ora preziosa.)
Cara, siora Dorilla,
Me sento drento el petto
Un terribile ardor che me tormenta.
No la me sia crudel; via la me daga
Un poco de conforto alla mia piaga.
Dor. Signor, lei troppo presto
Ad un recente mal cerca il rimedio;
Certo vussignoria
L'arte di ben amar non sa qual sia.
Zan. Se la lizion xe presta
La me la insegna adesso.
Dor. Ascolti, è questa,
Un amante costante e fedele,
Pianger deve, soffrire, e penare,
S'è la donna tiranna e crudele,
Deve sempre servire e pregare,
Nè mai chieder sfacciato così.
Nella scuola d'amor non precede
Ad un lungo servir la mercede;
Sol premiato è chi fido servì.
Zan. Questa, la me perdona,

In

In quanto a mi, xe una lizion minchiona.
Ho sofferto, ho servio tanto che basta;
No ghe xe più remedio,
Pazientar più no posso,
Me par d'aver cento demonj adosso.
Dor. La sua bestialità mi rende noja.
Colle donne civili
Non si deve parlar in guisa tal.
Zan. Mi no so de civil o criminal.
Quà semo soli, e voggio...
Maledetta fortuna, ecco un imbroggio.

SCENA VII.

Narciso mascherato e detti.

Dor. (Sia ringraziato il cielo.)
Zan. (In che maniera
M'hoggio da contegnir?)
Dor. (Chi mai sarà
Questa maschera ardita?)
Zan. (Far el bravo vorria, ma gho paura.)
Nar. (Oe, non abbiè spavento
Perchè mi son Narciso.) (*piano a Dorilla.*
Dor. (Oh che contento!)
Zan. (Ma questo mo xe troppo;
Non posso sopportar.) Oe, siora maschera,
La prego in cortesia, la daga liogo.
Sta camera da ziogo
Xe per mi reservada,
Voj star con libertà, la voj serrada.

Nar.

Nar. *Ride.*

Zan. Come, patron, la ride?
Orsù, la vaga a far i fatti soi,
La vaga, cara ella,
Se no, se no, la vederemo bella.

Nar. La prego perdonar.
In verità, che no ghe voggio andar.
(*parla nel naso.*

Zan. Sior sgnanfo riverito,
No me la fe montar.
Vedeu sto curarecchie? Via, vardello;
Mi della pelle ve farò un criello.
(*mostra lo stilo.*

Dor. (Oh per amor del cielo
Non vi precipitate.) (*a Nar.*

Nar. (Eh no gh' è dubbio.) (*a Dorilla.*
Donca, patron, la vuol
Sbusarme el feraiol?

Zan. (El gh' ha paura.)
Sior sì, manco parole;
No la me varda storto.
Sanguenazzo de mi... (*alza lo stilo.*

Nar. Via, che ti è morto. (*sfodera un palosso.*

Zan. Ajuto, ajuto, ajuto.

Dor. (Oh che poltrone!)

Zan. La vita per pietà...

Nar. Dame quel stilo.

Zan. La se lo tioga pur.

Nar. Furbazzo, infame.

Zan. Tutto quel che la vuol.
(Me preme de salvar el mio corbame.)

Dor. (O che vigliacco
Ch' è el sior Zanetto!)

Nar. (Ghe ne xe cento

De

De so compagni.)
Zan. Co sto spavento
Me va l'affetto
Per i calcagni.
Nar. (Voj seguitarme
A devertir.)
Dor. *a 2* (Dove sta cossa
Zan. Vala a finir?
Nar. Sior canapiolo
Scana squelotti
Voggio trattarve
A scopelotti.
Zan. Questo xe troppo.
Nar. Via che te coppo.
Zan. Abbiè pietà. (*s' inginocchia.*
Nar. *a 2* (Varè che porco!)
Dor. (Che gran viltà!)
Zan. Siora Dorilla,
Me raccomando,
L'amor xe grando
Ma il timor cresce.
Dor Ben mi rincresce,
Di non potervi
Nulla giovar.
Zan. Vorla lassarme
Donca mazzar?
Nar. Tutte renonzia
Sora sta donna
Le to pretese.
Zan. Mi ve la lasso
Senza contese.
Dor. Che bell'affetto! *a Zanetto.*
Zan. No che l'è mia.
Nar. Donca te sbuso.

Zan.

Zan. Menila via.

Dor. } *a 2* Che gran cucù!
Mar. }

Zan. Dalla paura
Non posso più.

Fine della seconda parte.

PAR-

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Camera da gioco, tavolino con lumi.

Narciso e Dorilla.

Nar. CAra man che me consola.
Dor. Cara pace del mio cor.
Nar. Amerò sempre ti sola.
Dor. Tu sarai mio solo amor.
Nar. Finalmente xe zonto
Quel zorno benedio.
Finalmente son pur vostro mario.
Dor. Giunto è quel dì beato,
In cui felice sorte
Fa ch' io sia divenuta a voi consorte.
Nar. Voj giusto che se amemo,
Come fa do colombi,
Ma no voggio però che se becchemo.
Dor. Sì, sì, staremo in pace,
Questo è quel che mi piace.
Nar. Cara man che me consola.
Dor. Cara pace del mio cor.
Nar. Amerò sempre ti sola,
Dor. Tu sarai mio solo amor.
Nar. Ma gh' è zente in bottega;
Lassè che voj vardar. (*guarda.*
Dor. Guardate pure.
Nar. Sangue de mi! l' è giusto el sior Zanetto!
Ghe voj far una burla,
Che nol tornerà più.

L' ha

L'ha domandà ai garzoni si ghe sè,
I gha dito de sì; el vien de suso.
Presto, presto scondeve;
Lasseme in tel' intrigo:
Vù ste in sto camerin, fin che vel digo.

Dor. Ancor questo farò per compiacervi. (*si ritira.*

Nar. Oh la vuol esser bella! mi me fido
Perchè sto sior Zanetto xe un pagiazzo,
Ma s' el fusse de quei che digo mi,
No farave de lu tanto strapazzo.

SCENA II.

Zanetto e detto.

Zan. OE Narciso, ghe xela?

Nar. No la gh'è.

Zan. Eh via che ti me burli.

Nar. No da seanto... (*fa cenno che è nella camera.*

Zan. Ah t'ho capio; vien quà; cosa vuol dir?
Che! xela forsi a *licet*?

Nar. La xe mortificada
Per el caso fatal de stamatina.

Zan. Mi che colpa ghe n' hoggio?
Ti ha visto che un baron (che nol me senta)
Xe stà causa de quel inconveniente.

Nar. E la ghe dise gnente?
Lassarghela in le man?
Tradirla, abbandonarla el primo zorno?
Questo xe vero amor?

Zan. Amor un corno.
Se no andàva via per le mie drette,
Con quel palosso el me taggiava a fette.

Nar. Eh via la me perdona,
Che no se fa cusì.

Zan.

Zan. Come dovevio
Contegnirme in quel caso?
Nar. Prima morir che abbandonar la donna.
Zan. E mi mo te respondo,
Piuttosto che la vita
Vaga pur quante donne ghe xe al mondo.
Nar. Quel che la vuol; però quella patrona
No la intende cussì.
Zan. Caro Narciso,
Famela giustar ti. Via co sto patto,
Che se ti me la giusti,
Mi te pago un tabarro de scarlatto.
Nar. Un tabarro? Quaranta ducatelli
Ghe vuol senza fattura.
Zan. So che ti xe perito; (*gli dà una borsa.*
Tiò i quaranti ducati e fa pulito.
Nar. Basta, m'inzegnerò.
Zan. Come farastu?
Nar. Se la sarà crudel, barbara e fiera,
Ghe dirò le parole in sta maniera.
Patrona, el sior Zanetto
Xe quà tutto pentio,
Per ella, poveretto,
L'è morto, l'è sbasio,
Da senno el fa pietà.
E se la me responde:
Nol voglio, vada via;
Dirò: patrona mià,
L'è troppa crudeltà.
Zan. Bravo, bravo, m'impegno.
Nar. La me aspetta un tantin che adesso vegno.
(*Va nel camerino e torna.*
Zan. Sento un gran batticuor! Tra la paura,
Tra la vergogna e tra l'amor, me sento,
Dirò co dise quello,

Tri-

Triplicato nel seno il mio tormento.
Vela quà, che la vien.

Nar. L'è persuasa
De lassarse vardar, ma de parlarghe
Certo no ghè xe caso. Co sto patto
Vegnir la m'ha promesso.

Zan. Gnancora no la vien?

Nar. La vien adesso.

SCENA III.

Dorilla e detti.

Dor. Eccomi, e' intendiamo;
Io non voglio ascoltar le sue parole.

Nar. Sentela?

Zan. Ghe vorrave
Domandar perdonanza.

Nar. Eh no ghè caso;
Ma se la se contenta
Parlerò mi per ella sul so viso.

Zan. Me raccomando a ti, caro Narciso.

Nar. Riverita patrona,
Confessa el sior Zanetto
D'aver mancà con ella al so dover;
El dise, che l'è un porco
Pien de poltronaria...

Zan. No digo...

Nar. (Se parlè, la scampa via.)
El cognosce anca elo,
Che un aseno l'è stà...

Zan. No digo...

Nar. (Se parlè, la se ne va.)

Zan. Dime, caro Narciso,
Che maniera xe questa de parlar?

Nar. Con una donna offesa,
Sti atti de umiltà bisogna usar.
Zan. Tutto sopporto in pase
Pur che la me perdona.
Nar. Via, la diga, patrona,
Qual cossa ancora ella.
Dor. Dirò ch'io lo conosco
Per un uomo vigliacco e senza senno;
Per uno scimunito,
Che il trattare civil non sa qual sia.
Zan. Ma questo...
Nar. (Se parlè, la scampa via.)
Dor. Dirò, ch'egli non merta
L'affetto d'una donna, in tutto privo
Di buona qualità...
Zan. Ma questo...
Nar. (Se parlè, la se ne va.)
Zan. Ma cospetto de bacco!
No poderghe parlar xe una gran pena!
E po m'ho da lassar
Ancora strapazzar? Oh amor! Narciso.
Nar. Lustrissimo.
Zan. Sì, sì, damme dei titoli,
Dopo d'averme titolà coi fiocchi.
Varda, caro fradello,
Gho sto per de manini; se i ghe piase
Dì che ghe i donerò, se femo pase.
Nar. Basta, procurerò. La me li daga.
Oe, muggier, sti manini (*piano a Dorilla.*
I xe giusto a proposito
Per el vostro bisogno. El sior Zanetto
Ve fa sto regaletto;
Accettarlo bisogna, ma convien
Far che l'ultimo el sia.
Dor. Così va ben.

Nar.

Nar. Bisogna che finzè...
Zan. Xela giustada ancora?
Nar. No, aspettè.
Bisogna che finzè d'esser placada,
Feghe qualche finezza,
E quando che vedè...
Zan. Narciso, èlla giustada?
Nar. Mo aspettè:
E quando che vedè, ch'el se ingaluzza,
Trattegnilo a parole
Fina che vegno mi con una burlà,
Che za gho parecchiada.
Zan. Narciso, vala ben?
Nar. La xe giustada.
Zan. Bravo, vien quà che te voj dar un baso.
Nar. Grazie al so bon amor.
Zan. Donca patrona....
Dor. *Gli volta le spalle.*
Zan. Possio sperar che sià... Varde che sestò?
La xe giustada; e la me volta el cesto.
Nar. Mi l'ho aggiustada; ma bisogna adesso
Che ancora lu el la prega.
Zan. Ah! sì xe vero:
Son quà... la mia vergogna...
Se l'amor che mi gho... se la creanza...
La passion de dover... certo debotto...
No posso più parlar, che gh'hò el sangiotto.
Dor. Da questo suo parlar così interrotto,
Dagli occhi lacrimanti;
Da quel ciglio umiliato io ben comprendo
Il pentimento suo. Basta, signore,
Io già le ho perdonato;
Tutto mi scordo, e quel ch'è stato è stato.
Zan. Mi me sento-tutto in lagrime
Dal contento-el cuor desfar.

Za cognosso - el mio demerito;
No me posso - consolar.

Nar. Via no sifè? ste quà; ve lasso soli;
Vago a far un servizio e adesso torno. (*parte.*

SCENA IV.

Zanetto e Dorilla.

Zan. (MAgari che nol torna in fin a zorno.)
Siora Dorilla cara,
Certo so che ho fallà...

Dor. Via non parliamo
Più di quel ch' è passato.

Zan. Ma se la me vedesse dentro al cuor
La vederia l' amor che gh' ho per ella,

Dor. Invano lei favella,
So ben quanto che mi ama.

Zan. Sì, vita mia, sè la mia cara mama,
Ma no mama, la tata,
Ma gnanca tata, sè la mia morosa,
Dasseno, ma steni, gh' ho in tel pensier
Che un zorno deventè la mia muggier.

Dor. (Sei venuto un po tardi.) Una gran sorte
Certo mi sarebbe
Divenir sua consorte.
Ma vedo che di me si prende spasso.

Zan. Sentì, ma che la staga tra de nu:
Zuro de no sposar altri che vù.

SCE-

SCENA V.

Narciso e detti.

Nar. OImè, presto scondeve....
Oimè...
Zan. Cossa xe stà?
Nar. Quel sbruffarisi.
Zan. Chi!
Nar. Quel dai mustachi.
Zan. Oimè!
Nar. Quel sgnanfo dal palosso.
Zan. Oimè! no posso più.
Narciso, dove xelo?
Nar. El vien de su.
Dor. (So che questa è una burla)
Zan. Cossa oggio da far?
Nar. Sconderse presto.
Zan. Dove? In tel camerin?
Nar. No ghe xe chiave.
Se el va drento el ve cata.
Zan. Mo via coss' oj da far?
Gh' ho la morte alla gola.
Nar. Che la se sconda quà sotto la tola.
Zan. Come?
Nar. Ma presto.
Zan. E poi?
Nar. Via che deboto
Quel mustachi xe quà.
Zan. Me ficco sotto. (*va sotto la tavola.*
Nar. Oh che gran cargadura!
Dor. Si è scordato l' amor per la paura.
Nar. Mio patron riverito;
Quà no ghe xè nissun; me maraveggio

Che la vegna con tanta inciviltae
A far in casa mia delle bulae.

Dor. Oh questa sì che è bella!

Nar. Tasi, se no debotto (*sgnanfo*.
Te scavezzo anca ti. Siora Dorilla,
M'è sta ditto, che quà ghe xe Zanetto;
Se 'l ghè, voggio cavarghe el cuor dal petto.

Dor. Signor, certo mi creda
Che quì alcuno non v' è.

Nar. Come!

Dor. Lo giuro.

Nar. Voggio andar a vardar per tutti i busi.
Prima in sto camerin. (*come sopra ed entra*.

Zan. Siora Dorilla
Me raccomando a ella.

Dor. Non temete
Della difesa mia certo voi siete.
Benchè voi nol meritate
Usar voglio carità.

Zan. Per pietà...

Dor. Siete vil; non è così?

Zan. Siora sì.

Dor. Siete indegno di perdon.

Zan. Per pietà, per compassion,

Nar. Orsù voggio fidarme; (*torna*.
Ghò un per de foleghette ma ben cotte:
Voggio che stemo quà tutta sta notte.

Dor. Farò quel che comanda.

Nar. La vegna quà; sentemose un tantin.
Voj contarghe un bel caso.

Dor. Io volentieri
L' ascolterò.

Nar. Giersera un certo bravo,
El me voleva far delle bulae;

Mi

Mi l'ho fatto cangiar
Solo con quattro de ste mie peae,
Zan. Solita so braura.
Nar. Cossa mai
Ghe xe sotto sta tola!
Dor. Vi sarà, qualche cane.
Nar. Passa via,
Orsù, siora Dorilla
Ho pensà de liogarve.
Dor. Io sono pronta
A far il suo volere.
Nar. Olà, Narciso,
Son pronto ai so comandi.
Sta siora che me xe raccomandada
Voj che la sia logada.
Mi no la posso tior
Perchè son maridà, onde ho ressolto
Che ti la sposi ti. La me perdona...,
Zitto, no replicar, se no te coppo.
Ma la dota? *La dota*
Zà ghe la farò mi. Cento zecchini
Oltre i abiti, e 'l letto, e i so manini,
Quando la xe cusì donca la tiogo,
Ma la fazza che senta
El pensier de Dorilla.
Dor. Io son contenta,
Nar. *Va donca presto a pareccbiar la cena,*
Mandeme do garzoni
Che li voj doperar. Presto la servo,
Mi voggio che stassera
Stemo un pò allegramente.
Dor. Ella mi va obbligando in ogni guisa,
Nar. (Adesso è 'l bon.)
Dor. (Io crepo dalle risa.)
(vengono due garzoni

Nar.

Nar. *Putti, chiappè d'accordo,*
E portè via de quà sto taolin,
Perchè voggio che femo un bel festin.
Come, cos'è sta roba? Chi è custù?
Questo xe qualche ladro.
Presto ch'el voj coppar.

Zan. Ah per pietà la prego a perdonar,
Che son el sior Zanetto.

Nar. *Giusto adessò*
Voggio menar le man.

Zan. Ah son in terra:
La tratta da par soo, la me perdona.

Nar. *Cos'estu vegnù a far?*

Zan. Xe stà l'amor...

Nar. *Gho vegnirastu più?*

Zan. No, sul mio onor.

Dor. A mio riguardo almeno
Abbiate compassion di quel meschino.
Questa è sera di nozze.

Nar. *Basta, a riguardo vostro.*
Ma senti, se ti torni....

Zan. No vegnirò mai più per sti contorni.

Nar. *Orsù voggio andar via*
Perchè se stago quà
No me posso tegnir de fracassarlo.
Fe vù che'l vaga via;
Se co torno lo trovo, ve prometto
Che mi voggio de lu far un sguazzetto.

(*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Zanetto e Dorilla.

Zan. OH poveretto mi, no gho più fià.
Dor. Cos'è, signor Zanetto?
Zan. Eh che la tasa,
No vedo l'ora de tornar a casa.
Dor. Siete molto agitato?
Zan. Ah che me sento
Andar zo per le calze el mio spavento.

SCENA ULTIMA.

Narciso e detti.

Nar. COme xela passada?
Zan. Oimè, Narciso,
Oimè no posso più.
Nar. Halla sentìo,
Che ho dovesto per forza,
Sposarla in so presenza?
Zan. Cossa mai vustu far? Abbi pazienza.
Presto menème a casa.
Me voggio far trar sangue.

Pre-

Prego el ciel che i me tacca al collo un lazzo.
Se con donne mai più mi me ne impazzo.
Voggio andar da mio sior pare
Domandarghe perdonanza
Nè mai più voggio morose.

Nar. È mi arente la mia sposa.
Dor. Ed io presso al mio consorte.
a 2 Lieta sorte goderò.
Zan. Oe, Narciso.
Nar. Mio patron.
Zan. Voj parlarte ma in scondon.
Dor. Cosa dice?
Nar. Via tase.
Dor. Vuò saperlo.
Nar. El saverè.
Zan. Voj l'anello e sie zecchini,
Voj la scatola, e i manini,
E i quaranta ducatelli,
Che ancor ti ti m'ha magnà.
Nar. Obbligato in verità.
Dor. Cosa dice?
Nar. Che 'l ve lassa
Quell'anello, quei zecchini,
Quella scatola e i manini,
Che cortese el v'ha donà.
Zan. No in malora.
Dor. Obbligatissima.
Zan. No ghe digo.
Dor. Devotissima.
Zan. No, ghe i dono, siora no.
Dor.) *Nar.*) Per suo amor li goderò.
Zan. Siora voj la roba mia.
Nar. El mustachi, scampè via.

Zan.

Zan. Dove xelo ?

Nar.
Dor.) Eccolo quà.

Zan. Scampo, corro,

Nar.
Dor.) Presto va.

Fine dell' Intermezzo.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec. Stamp. e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Settembre 1793.

Registrato in Libro a Carte 190. al Num. 55.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*
Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.